

ATTILIO TAMARO

CAPITOLI DEL CINQUECENTO

TRIESTINO

(1558 / 1600)

- Estratto dall' „Archeografo Triestino“ Serie IV - Vol. VII

TRIESTE
ARTI GRAFICHE L. SMOLARS & NIPOTE
1944

ATTILIO TAMARO

CAPITOLI DEL CINQUECENTO
TRIESTINO

(1558 / 1600)

IL VESCOVO BETTA

Fra Giovanni Betta, trentino, abate di San Gottardo in Ungheria dell'Ordine di San Benedetto, medico alla Corte di Praga, desiderò con cupida ambizione la cattedra di San Giusto e, con speranze che non si comprendono, se ne impossessò appena potè¹). La diocesi non si trovava in buone condizioni: molti dei vecchi protestanti che avevano tormentato il Castillejo s'erano, è vero, o chiusi sotto ipocrito velo o riconvertiti, ma l'eresia serpeggiava tuttavia assai viva e, dove questa non le appestava, devastavano le anime l'indifferenza religiosa, l'ateismo e anche la violenza anticattolica di certi elementi. La sede decadeva essendo deserta, poiché il Castillejo (o Castilegio), fallita la sua missione per eccesso di zelo e violenza di passione, dal 1555 viveva alla Corte di Carlo V a Brusselle, gottoso, umiliato, né si faceva più sentire a San Giusto: vi curava i suoi meschini affari Giusto Giraldi. Le rendite della diocesi, sempre povere, erano impoverite ancora dalle usurpazioni che commettevano sui Carsi il castellano di San Servolo, Benvenuto Petazzi, figlio dell'ex-protestante Bernardo, e i contadini. Nessuno aveva saputo recare a ordine i corrotti conventi, e le monache di San Cipriano, ribelli al vescovo, si trovavano sempre in protezione dei cittadini, tenaci avversari dell'esiliato Castillejo, disposti a respingere ogni intervento ecclesiastico contrario ai loro principii e alle loro pretese. Non si capisce quindi perché l'abate di San Gottardo, che era, come già detto, medico del Re di Boemia e godeva la fiducia i favori e la quiete della Corte, bramasse diventare vescovo di Trieste, se non per febbre della mitria. Nel 1558 gli era riuscito di farsi nominare coadiutore e amministratore della chiesa triestina: forse prima che fossero note le intenzioni di Carlo V circa la promozione del

Castillejo, supplicò il Comune di domandare all'Imperatore Ferdinando I la sua nomina a vescovo²⁾. Ed è probabile che allora, per avere questo appoggio, lusingasse di promesse mediatori non proprio raccomandabili e s'impegnasse di ricompensarli. Nel giugno del 1558 si confermò che il Re di Spagna aveva proposto a Roma il Castillejo per l'arcidiocesi di Cagliari. Forse le insistenze del Betta e del Comune si fecero perciò più urgenti. E infatti Ferdinando I, senza attendere la conferma papale, cioè l'effettivo trasferimento del Castillejo e l'effettiva vacanza della sede, con lettera del 2 agosto 1558 comunicò al capitano della Torre e alla città, che aveva nominato e «ordinato» vescovo di Trieste il dottor Betta: comandò gli fosse consegnato l'episcopato coi beni e i diritti.

I triestini non se lo fecero dire due volte. Finalmente si poteva eliminare anche le ultime tracce del vescovo inquisitore attaccabrighe assolutista fanatico, di cui già dieci anni avevano chiesto d'essere sbarazzati. Benché il dottor Betta non avesse diritto di considerarsi nemmeno «electus», perché giuridicamente e canonicamente il Castillejo era tuttora vescovo della città, il 22 agosto cacciarono il Giraldi dalla cancelleria e gli altri ufficiali dello spagnolo, quindi consegnarono il vescovato allo stesso Betta. Questi non solo avrebbe dovuto attendere una deliberazione della Santa Sede circa la successione, ma aveva anche bisogno d'una dispensa «super defectu natalium». Il tutto s'era fatto invece contro la volontà della Chiesa e egli si doveva considerare quindi doppiamente «intrusus». Il capitano imperiale e i cittadini, che facevano politica e non teologia, passarono sopra la violazione di diritto che commettevano autorizzati dalla Corte. Dopo tante lotte s'affrettarono a accogliere l'intruso con la contentezza d'essere liberati dello spagnolo. Avrebbero — sulla parola del Re — installato a San Giusto un luterano. C'erano poi quelli che attendevano dal Betta i premi delle loro pratiche e avevano certamente più fretta degli altri. Soltanto l'esistenza di simoniaci impegni, presi nel sollecitare appoggi in città, può spiegare la scelta che il Betta fece subito dei suoi ufficiali. Ignaro o quasi dell'ambiente, aveva preso le prime mani che si erano allungate verso di lui con promessa d'aiutarlo. Epperò nominò procuratore Giacomo Campana (friulano?) in fama d'essere vero luterano, scelse a vicario il

decano Francesco dell'Acqua, che il Castillejo riteneva «*omni labe criminum contaminatum*», addirittura ateo, e che, contro gli ordini vescovili, aveva dato assistenza religiosa alle monache uscite dal convento; e nell'ufficio della cancelleria mise un figlio naturale del decano, Giambattista dell'Acqua, sacrilego notorio, già imputato d'aver lanciato sassi contro il Crocifisso e percosso con una lancia un'immagine della Madonna³). Il decano, prete brigatore, senza pregiudizi e senza scrupoli, era stato probabilmente il miglior mediatore del Betta presso la maggioranza del Consiglio, con cui era d'accordo nell'affare delle monache.

Preso possesso del vescovato, e presto delle sue rendite, e ordinate poi le cose in quel modo così poco cattolico, il dottor Betta dovette attendere la parola di Roma: i cittadini sembravano noncurarsene, ma egli non poteva farne a meno. Di più, alla Corte di Praga avevano bisogno del suo servizio di fisico e lo richiamarono: ragione per cui ritornò in quella città o a Vienna. Nell'Ottobre del 1558 battezzava il neonato arciduca Massimiliano⁴). Nel maggio del 1559 non aveva ancora nessuna risposta dalla S. Sede, né dalla Corte il permesso di ritornare a Trieste. Ma — si diceva — il gregge senza pastore era minacciato d'andar preda a lupi scandalosi: l'eresia continuava a guastare anime, né c'era chi almeno cercasse di proteggerle e di applicare le leggi che vegliavano contro la propaganda luterana. S'era già avuto questo triste episodio: un anabattista triestino, Baldassare Ciccio, fuggito dalla prigione del castello insieme ad altri settari, osò ritornare in città, e nella pubblica piazza dinanzi a folla di popolo discutere coi magistrati sul dogma dell'Eucaristia, invitandoli⁵ a tagliare l'ostia sacra con un coltello per vedere che dentro non c'era né il Corpo, né il Sangue. Peggio ancora, il vicario generale, il dì seguente, forse per salvare l'anabattista dalla necessaria pena, non si peritò di dargli la comunione in chiesa, asserendo ch'era pentito e che poteva assolverlo coi pieni poteri avuti dal Betta⁶). Il che dimostra che v'era pubblica tolleranza verso la più impudente eresia e una pericolosa insensibilità di fronte alle cose più sacre. Forse questo fatto spinse le autorità comunali a supplicare il ritorno del Betta, e costui a chiederne il permesso al Re appunto col far cenno di una nuova eresia incominciata a serpeggiare nella città⁶).

E' probabile che la dimora in sede gli abbia mostrato poi il suo ufficio meno piacevole di quanto immaginato allorché l'aveva ambito così avidamente. Non restano se non pochissime carte sue, e in esse il Betta si lamenta delle difficoltà in cui doveva muoversi. Anzitutto la povertà del vescovato scoperta grande e resa maggiore dal disordine regnante nelle pievi dei Carsi e dagli ostacoli sempre suscitati dal Petazzi nei suoi villaggi: il vescovo era costretto a pagare le tasse volute dal Cragno, ma non poteva incassare le decime e gli altri diritti.

L'altra questione che gli dava noie e grattacapi era quella delle monache. Da alcuni anni nel convento delle benedettine regnava gran sconquasso con non poco scandalo dei fedeli: nuova evidente prova, benché ignoti ancora molti particolari, di quanto disordine vi fosse nella vita religiosa della città. Il Betta non sapeva come agire, perché più che ai suoi doveri canonici, pensava a non aggravare la tristissima discordia dall'affare provocata e a non mettersi contro i cittadini. Non era chirurgo, si bene fisico, forse incerto nelle diagnosi e nelle cure, ostile ai rimedi violenti. Ben diverso dal Castillejo: questi, appena convinto che bisognasse provvedere a vantaggio della religione, non guardava in faccia nessuno, non si preoccupava di ciò che gli altri avrebbero detto o fatto, e operava. Nel 1554 una parte delle monache, spalleggiata da alcuni del Consiglio e sobillata in modo speciale da quel tristo intrigante ch'era Giovanni Maria Baseggio, aveva eletto a badessa una veneta, oriunda da S. Vito al Tagliamento, donna che il Castillejo riteneva di pessimi costumi, e che aveva due sorelle — asseriva — svergognatissime: l'una, monaca a Aquileia, avrebbe detto pubblicamente presòsi il morbo gallico da un'aspersione d'acqua benedetta, l'altra sarebbe stata in lite con gli eredi del cardinal Grimani «per il prezzo del perduto onore». Il vescovo aveva rifiutato perciò l'intrusa e invitato le religiose a nuova elezione. Ma s'era scatenata una violenta reazione, perché tanto il Baseggio, quanto le monache sue complici, figlie delle migliori famiglie, avevano largo partito in Consiglio. Il Castillejo, pur riconoscendo essere la tranquillità di tutta la città in pericolo, aveva affrontato le opposizioni e tenuto duro, ferventissimo nella fede, testardissimo nell'esercizio della sua autorità. Le benedettine s'erano divise e le fautrici della neoeletta

badessa uscite dal convento, cercando rifugio in casa privata. Il Comune, benché il vescovo dopo quest'abbandono della cella le dichiarasse apostate, aveva loro fornito domicilio e alimenti; le fuggiasche, trasformata arbitrariamente la casa in convento, avevano trovato sostegno anche in una parte della chieresia, il decano Francesco dell'Acqua, come già detto, avendo loro assicurato l'assistenza religiosa. Il Comune nel 1555 aveva implorato contro il Castillejo l'aiuto del Re Ferdinando e questi (i suoi consiglieri erano avversari dello spagnolo, che più volte li aveva accusati di favorire il luteranesimo) data ragione alle autorità comunali per il soccorso delle monache, non aveva deciso in merito alla questione, promettendo che avrebbe chiesto una sentenza alla Sedia Apostolica. Ma dal tumulto scatenato intorno all'affare era venuta probabilmente l'ultima spinta per la disgrazia del Castillejo, che da poco rivenuto in città aveva ordini precisi da Ferdinando di regolare tutte le questioni «sine strepitu». Invece, di strepito ne aveva sollevato di nuovo molto, ed era stato allontanato da Trieste, ambiente impossibile per lui, quindi mandato a Brusselle. Il Betta, montando sulla cattedra tre o quattro anni dopo, trovò di nuovo la città divisa in due campi dalle turbolente vergini e le fazioni quasi pronte a dar di piglio alle armi. Non sappiamo che cosa fosse avvenuto dopo il 1555: sembra venissero ordini contraddittori e che allora, nel 1559, si dovessero espellere dal convento alcune suore che erano invece appoggiate da grandi aderenze tra i gentiluomini della città. Le case più antiche si rodevano l'una l'altra, si vedevano tumultuose sedute in Consiglio e il vescovo Betta, non sapendo come sedare tanto disordine senza crearsi inimicizie, predicava la pace e ricorreva all'Imperatore. In qual modo finisse questa tragicomica storia di monache e come si spegnesse il fuoco nel convento, non so: per allora, da quanto scrive, si deve credere il Betta ne avesse gran fastidio⁷). Probabilmente aveva compreso che, se si fosse messo contro i nobili e le case che proteggevano le religiose, si sarebbe attirato gli stessi odii e lo stesso accanimento che al suo predecessore avevano reso insostenibile la vita a Trieste. Quei gentiluomini, poco devoti ma molto ostinati e faziosi, non gli avrebbero perdonato se avesse agito rigorosamente come doveva. Il dottor Betta non aveva le cattive qualità, ma neanche l'ardore religioso del Castillejo.

Lo Scussa gli fa merito — forse sulla fede del Rapicio — di aver combattuto l'eresia. I fatti precisi narrati dal Castillejo non permetterebbero di dargli l'aspetto d'inquisitore. E' presumibile che studiasse d'essere in tutto differente dallo spagnolo e (lo si direbbe almeno leggendo le sue lettere) tentasse vincere gli eretici con la parola tranquilla e affettuosa. Però anch'egli procedette duramente quando stimò necessario: ad esempio, cacciò nel buio fondo della torre del castello quei due fratelli Rosso, Giacomo e Giovanni, che parevano allora i più testardi luterani della città, e probabilmente si distinguevano, in mezzo a tanti altri consunti nel marasma religioso, per maggiore attività nella predicazione e nel proselitismo. Erano stati già arrestati e mandati a Vienna per subire un processo: ma giunta alla Corte un'abiura scritta, con cui dichiarandosi pentiti i due fratelli promettevano vivere da buoni e fedeli cattolici, erano stati restituiti a Trieste. La promessa però era un falso: non l'avevano mai scritta, né avevano mai autorizzato nessuno a scriverla: l'aveva inventata Giusto Giralardi, allora oratore del Comune presso la Corte, per ragioni che non si comprendono bene⁸). Comunque il vescovo tirò fuori di prigione i due fratelli e d'uno ebbe presto ragione con le buone, dell'altro sperava averla egualmente più tardi. Si può ammettere che la sua terapia contro il male dei protestanti avesse buon successo: non appare che aumentasse allora la religiosità della città, si invece che sparissero lentamente le manifestazioni di attività luterana, di cui qualche accenno si avrà soltanto ai tempi del Rapicio. Forse meno per merito del Betta, e più per effetto di quelle medesime cause che circa lo stesso tempo fecero fallire i tentativi della Riforma in tutta Italia, l'eresia protestante sparve anche da Trieste. Invero la Controriforma, entrata presto nella città, vi superò presto la Riforma, prima che nel Friuli ad esempio. Giovarono in questo senso anche la durezza dell'Hoyos, anche la passione esaltata del Castillejo, ma, come dicevo, più probabilmente l'esempio delle terre veneziane e le generali condizioni d'Italia. Il Betta ebbe la fortuna di trovarsi in quei tempi. Egli non seppe liberarsi però dalla congrega denunziata dal Castillejo. E quando egli (fuori di Trieste) sarà già morto (1565) e a Roma non lo sapranno, partiranno ordini dalla Santa Sede per invitarlo

a por fine alla scapestrata e immorale attività del vicario dell'Acqua.

Un'altra preoccupazione del Betta, quando arrivò a Trieste, in mezzo ai fastidi di quell'anno 1559, era causata dall'atteggiamento ostile di Roma. «Electus» ormai da oltre un anno, la Santa Sede non l'aveva ancora riconosciuto. La Curia romana, già nel 1548, quando il Castillejo era stato designato dal Re, aveva espresso dubbi circa il diritto degli Absburgo a nominare il vescovo triestino: la Curia aveva allora protestato perchè il Re, contro le leggi ecclesiastiche, aveva cassato la nomina del Rizzano prima che fosse approvata dal Pontefice, a cui era stato presentato¹⁰). Il Castillejo aveva allora rapidamente regolato la questione: ora invece, si direbbe almeno dalla lettera conservata, che deve essere diretta a un cardinale, egli stesso creava difficoltà¹¹). La Santa Sede aveva ragione di protestare, perchè l'Imperatore, con poco rispetto per la Chiesa, aveva eletto il Betta prima che il vescovo in carica fosse stato effettivamente trasferito, e perchè le denunce del Castillejo probabilmente facevano dubitare che il Betta non meritasse speciale considerazione. Nel marzo del 1560 Roma non aveva ancora risposto e egli pregava l'Imperatore di raccomandarlo al cardinale Morone e ad altri del Sacro Collegio, perchè non aveva ottenuto la conferma malgrado fosse raccomandato a Paolo IV: sperava avere allora il Papa «più giusto» a suo riguardo¹²). Infatti nel concistoro del 5 aprile fu proclamato vescovo triestino. Rimase sulla cattedra di San Giusto ancora cinque anni.

Ecco i documenti :

1. *Lettera del dottor Betta all'Imperatore* (senza data, 1558)

Quum ex literis a curia serenissimi Hispaniarum regis translatis Serenitatem Suam episcopum Tergestinum in archiepiscopum Callaritanum ellegisse et sanctissimo domino nostro Papae ut ipsum in electione huiusmodi confirmare velit, proposuisse compertum sit, non ab re fore iudicavi, si Caesareae Maiestatis Vestrae memoriae referrem quod proxime praeteritis diebus eadem Sacra Caesarea Maiestas me licet indignum in prae-

nominati episcopi tergestini coadiutorem, et Suae Tergesti ecclesiae administratorem non meis meritis, sed solita sua caesarea clementia ac benignitate, et serenissimi domini domini mei clementissimi Bohemiae regis intuitu destinare et proponere non fuit dedignata, quapropter Sacram Caesaream Maiestatem Vestram supplex humillime exoro ut me istius iam destinati et propositi benefitii munere participem facere et Tergestinae ecclesiae illius necessitati per me licet indignum consulere dignetur. Ego vero (Deo dante) ad divini cultus augmentum et observantiam, propenso animo, omni studio, iure, opere atque diligentia me invigilaturum, uti bonum decet pastorem de Vestra Sacra Caesarea Maiestate benemeritum, ac ad gregem animarum pascendum in spiritu laenitatis cum omni charitate et dilectione in materia fidei catholicae instruendum una cum reliquis omnibus mihi commissis munere pastoris functurum promitto sursum preces iugiter effundendo ad Deum optimum maximum qui Sacram Caesaream Maiestatem Vestram et Serenissimam eius Regiam prolem ad Augustum Imperium et ad foeliciora Regna servet incolumes.

2. *Lettera del vescovo Betta all'Imperatore* (20 maggio 1559)

Impetraveram superioribus mensibus facile a Sacra catholica caesarea Maiestate Vestra pro sua in omnes clementia veniam obeundi ad episcopatum Tergestinum cuius administrationem Deo et eidem Maiestati Vestrae acceptam refero. Verum id hactenus mihi non licuit praestare propter servitium, quod ea qua possum maiori cura et diligentia facio serenissimis Regi Maximiliano, Reginae, Principibus liberis dominis meis clementissimis. Nunc vero, quia civitas Tergesti supplicibus litteris petiit a serenissimo rege Bohaemiae, ut ad se mittere me vellet, quod praeter alia episcopatus incommoda quibus ex episcopi absentia afficitur, nova etiam haeresis in populum irrepserit, quae ne serpat magis et grassetur, mature est providendum, idcirco rei novitate, et remedii necessitate motus serenissimus Rex dominus meus clementissimus gratiose (ut solet) mihi veniam hanc dedit, ut ad episcopatum tergestinum me conferam hoc ut admoverem Sacram catholicam Maiestatem Vestram fecit rei magnitudo in

qua video quantum modo, si unquam alias opus sit mihi Caesaris clementissimi patrocinio, fecit praeterea desiderium perpetuae servitutis meae, quare supplex peto a Sacra catholica Maiestate Vestra, ut quod semper antea fecit, post hac etiam mei patrocinium suscipere ac tueri dignetur. Ego, qui semper hic fui, ero itidem Tergesti et ubique perpetuus servus et sacellus Sacrae catholicae Maiestatis Vestrae totiusque domus Regiae, pro quorum salute rerumque omnium faelici eventu Deum optimum maximum continue orabo; atque ut idem a meis fiat, diligenter curabo. Optime valeat Sacra catholica Maiestas Vestra in Domino, cui me humillime ad mandata paratissimum servum iugi praece supplico protegi et commendari sub umbra alarum eiusdem.

Viennae 20 Maii 1559

3. *Lettera del vescovo Betta all'Imperatore* (6 agosto 1559)

Quamvis superioribus diebus prolixius scripserim de omnibus rebus, quas Maiestatem Vestram agnoscere velim, tum cum verear, ne priores literae perierint, aut tardius sint ipsae perferendae, volui his brevibus capita rerum V. R. M.ti suggerere, quae me gravius urgent, ac molestant.

Imprimis quidem comperi eos, qui Viennae fuerunt, multis erroribus esse implicatos, at quae V. R. M.ti sunt polliciti, haud quaquam prestitisse. Cum autem meis monitis ex Ecclesia institutis parere notuerunt, eos ad penitentiam allacriter suscepi. Qui vero pertinaces et obstinati (qui Domino sunt tantum) persistunt, eos in castello retineri facio, ne ipsi alios inficiant, eos suo modo puniam. De quibus vehementer rogo V. R. M.tis sententiam in favorem fidei et in aliorum, qui labi possunt emendationem. Ad hac accidit mihi quod non putabam, ut commissarii, quos Sua Caes.a M.tas mihi dederat in causis rerum temporalium sint per istud Excelsum Regimem abrogati ad petitionem rusticorum et castellani S.ti Servuli. Si enim redditus soliti mihi non persolventur non poterò ego ea, quae questores Suae Caes. M.tis exposcunt persolvere. Rationes autem eas et scripta antiquissima istius Ser.mae Familiae propediem omnibus, qui videre volent mani-

festissima faciemus, ut V. R. M.tas intelliget nec me iniqua petere, nec commissarios Suae Caes. M.tis errasse. Quae V. R. M.tam rogatam velim ut isti Excelso Regimini inhibeat, ne ea quae S. Caes. M.tas mihi expedite concessit impediatur ad petitionem eorum, qui sibi ipsis tantum servire student.

Praeterea accessit haec nova molestia, quod mulier quaedam haebrea cum quinque filiis fidem nostram amplexa est. Quae nec sane hic tute teneri potest, nec sine periculo alio mitti sine aliquo certo subsidio. Nam hic parentes eius omnes in hoc incumbunt, ut filii eius a fide, quam nondum sunt professi, accedant; quo propter V. R. M.ti humillime supplico, ut velit his pauperibus aliquid subsidii Viennae prestare. Mulier vix trigesimum attigit annum virtutibus, quibus mulieres deditae esse solent, satis instructa, filias habet tres, filios duos (sic), optimae sanae indolis et formae, quorum maximus omnium est quatuordecim annorum. Mater cum una filiarum baptizata est in periculo mortis, alii vero non baptizati restabunt, donec V. R. M.tis habuero responsum. Quod vehementer desidero.

Postremo cum patrem vivum iam multis annis videre non licuit, V. R. M.tem benigniter deprecor ut mihi protestatem faciat, qua possim libere domum ire et eum illic mortuum cum meis lugere, verum quem multo credo me aliter offensurum esse quam ipse velim. Gratium erit, si habuero literas V. R. M.tis ad R.m dominum Cardinalem in mei comendationem. De monialibus autem nihil certi ad haec scribere possum donec causam Religionis composuero. Quare interea me meaque omnia. V. R. M.ti commendo, et submitto. Vale perpetuo felix. VI Augusti 1559

4. *Lettera del vescovo Castillejo a ignoto* (12 agosto 1559)

Non eram Tergesti quando littere R.mae D. V. redditae fuerunt procuratori meo. Exulabam quippe eo tempore non quidem sponte mea, nam aetas atque valetudo ea in me est quae magis quiete indigeret quam vagationibus. Accedebat ad haec egestas quae vix intra proprios lares suppeditabat victum et amictum, tantum abest ut voluptatibus et itineribus sat esse possit. Literas etiam D. V. R.mae ad me quas Procurator meus dixit se

misisse non redditae fuerunt mihi nec de ea re quicquam intellexi quousque huc perveni, ubi idem Procurator et D. V. R. mae sollicitudinem pro fidei Catholicae dignitate et literas ad me D. V. R. mae missas retulit. Laetatus sum mirum in modum esset in Ecclesia qui Christi causam zelo prosequa (sic). Siquidem anno 1551 Roman redditurus rationem de his quae in Tergestina diocesi et in Austria fiebant contra fidem Catholicam et contra dignitatem et auctoritatem Sedis Apostolicae non sine magno discrimine accessi ibique comperi tantum valuisse secularium Principum gratiam apud quosdam de senatu purpureo ut plane ac palam me deterrerent ne apud summum Pontificem agerem causam Ecclesiae imo universalis Ecclesiae ut non ipsos puderet profiteri se factores et propugnatores non modo Regis Romanorum sed Consiliariorum eius qui plane heretici sunt et videri volunt, non ignota loco. Siquidem Sanct. mus Dominus noster haec eadem intellexit ex me et vicem meam doluit atque suppetias tulit cuius auctoritas nisi intercessisset non dubito quin vitae periculum subijsem. D. Didacus Lasso de Castilla qui eo tempore negocia Regis Romanorum tractabat Romae, non desinebat omnibus quibus poterat rationibus prohibere ne summus Pontifex intelligeret ex me ea quae magni referebant sedem Apostolicam et intelligere et emendare. Tandem effecit quod tantopere cupiebat. Quod quidem sanctissimus Dominus noster multo ante obfecit, qui interroganti mihi de summo Pontifice Julio III quam linguam melius calleret quave delectaretur melius ut in ea apud suam Beatitudinem agerem causam Ecclesiae Tergestinae respondit, omnes linguas calleret sed in nulla te audiet. Adjicienti, scriptis igitur agendum erit, respondit Nec hac via quicquam egeris non enim sustinebit vel scripta legere. Itaque causa plane desperata cum nec in suprema et sancta sede esset qui Christi causam defendere voluisset et de summa rerum periclitanti ecclesiae tergestinae suppetias ferret, abij merens et prospectans coelum unde solummodo auxilium sperandum reliquum erat. Reversus Venetias intellexi Romanorum Regem proventus et omnia bona tam Episcopatus quam mea siquae erant occupasse. Pretexebat laesam Maiestatem suam eo quod ad summum Pontificem auderem accedere et de rebus quae in suo imperio fiebant agere apud Sedem

Apostolicam. Accessi ad aulam ipsius Regis et cum viderem nihil apud ipsum posse proficere omnia acta quae potui habere autentica tradidi R.mo D. Zachariae Delphino et quando non erat tutum vivere in Ecclesia Tergestina et labor irritus decrevi aliquo me conferre sperans meliora tempora. Opportune dum Consiliarij Regis Romanorum vellent immutare quod ex officio meo decreveram in reformatione quarundam monialium et Sanctissimus Dominus noster confirmaverat miserunt me ad aulam Caroli Quinti Imperatoris ubi utcumque me sustentavi quousque Rex Hispaniarum Ecclesiae Callaritanæ me presentavit. Quod cum audivisset Rex Romanorum non expectata deliberatione Sedis Apostolicæ super ea re nominavit et ut ipse ait ordinavit Joannem Bettam medicum Regis Maximiliani Episcopum tergestinum. Qui non expectatis diplomatibus Apostolicis Episcopatum occupat totos tres menses antequam vocaret constituitque Procuratorem acerrimum hostem Ecclesiae Jacobum Campanam, vicarium generalem instituit Franciscum dell'Aqua, decanum omni labe criminum contaminatum et plane atheum, cancellarium delegit eum qui Crucifixum lapidavit et Divæ Virginis imaginem hasta confodit, filium præfati vicarij. Deficeret mihi dies si blasphemias horum ministrorum quos eligit intrusus recensere pergam. Publica fama est ipsum esse spurium. Quid multa? Satis est ad eius reprobationem quod invaserit Ecclesiam et tales sibi constituerit ministros. De his plura poterit cognoscere D. V. R.ma ex R.do Vicario Patriarchatus Aquileiæ qui facile posset hunc vicarium (de quo superius) comprehendere et ad sedem Apostolicam transmittere et quosdam alios hereticos tergestinos qui frequenter eo perveniunt. Ego quidem hæc ad D. V. R.ma scribo primo ut pro literis quas ad me misit tametsi eas non receperim rationem reddam, deinde ut ea quæ in Diocesi Tergestina quæ iam plane deplorata est facta sunt etsi multo brevius quam res ipsa postulabat tamen utcumque apud D. V. R.am et sedem Apostolicam referam et meipsum quantum datur a conscientiae onere subducam. D. V. R.mae me totum dedo et plurimum commendo quam Deus et Dominus noster secure provehat ad suam ipsius gloriam atque utilitatem ecclesiae ad multos annos. Genuæ tertio Idus Augusti 1559.

5. Denuncia del Castillejo contro il Betta e i triestini (1559)

Segue a questo documento n. 4, a pag. 68 a del manoscritto cagliaritano, l'elenco degli atti che il Castillejo aveva affidati nel 1551 al Nunzio Zaccaria Delfino. Alla lettera *E* è notato un documento, da cui risultava che i triestini nel 1548 avevano consegnato il vescovato a Francesco Rizzano «per solam nominationem Regis Romanorum citra ullas literas apostolicas». Riassunto l'atto, il Castillejo continua:

Nuper ne presentia praeteritis non concordent anno proxime elapso 1558, 22 Augusti Tergestini dederunt possessionem Episcopatus et Ecclesiae Tergestinae tam in spiritualibus quam in temporalibus cuidam Joanni Betta medico Regis Maximiliani et abbati Sancti Gothardi in Hungaria cum adhuc Episcopatus Tergestinus non vacaret quippe qui quarta novembris eiusdem anni vacavit per promotionem et confirmationem Sedis Apostolicae eius qui erat Tergestinus ad Archiepiscopum Callaritanum. Literae Regis Romanorum ad Capitaneum Tergestinum germanice scriptae latine translatae huiusmodi erant tenoris. Ferdinandus etc Nobilis fidelis dilecte benigne tibi innoscere facimus quemadmodum respicientes multa bona fidelia utilia et diligentia servitia atque obsequia quae R.dus noster fidelis dilectus atque devotus Joannes Betta Physicus Ser.mi Principis et Domini Maximiliani Regis Bohemiae filii nostri dilecti prestitit in ipsum supramemoratum dilectum filium nostrum atque etiam in nos, considerantesque eius honestam regalem et sacerdotalem vitam et habilitatem fecimus et ordinavimus eum Episcopum Tergestinum. Eamque ob rem committimus et benigne tibi mandamus ut eidem tradas dictum Episcopatum cum omnibus suis rebus et pertinentijs quemadmodum Episcopus qui precessit habebat et possidebat dictum Episcopatum. Etiam jubemus ut prefatum Episcopum defendas protegas et manu teneas nomine nostro in dicto Episcopatu in hoc nostram benignam facturus voluntatem. Datis in civitate nostra Vienna 2.a Augusti 1558. Quod mandatum Joannes de Hoyos Hispanus et capitaneus tergestinus una cum clero et frequenti populo exequuti sunt eicientes Procuratorem et officiales veri Episcopi deponentesque eius vicarium generalem alios plane impudenter haereticos substituerunt. Et inter alios presbyterum

Franciscum dell'Aqua Decanum dictae Ecclesiae constituerunt vicarium generalem qui deludit sacramenta ecclesiastica et omnes haereticos cuiusvis sectae etiam Anabaptistas ad sacram communionem recipit et ut de multis unum et alterum horrendum referam. Quinta Maij 1559 quidam Anabaptistae arripuere fugam et inter alios unus qui appellatur Balthasar Chichio. Qui reversus in civitatem contendebat in frequenti populo cum magistratibus tergestinis impugnans sacrosancta sacramenta praesertim sanctissimae Eucharistiae sacramentum. Et post multa dictus Balthasar Chichio ore blasphemo haec adiecit verba arrepto cultro: scindite hostiam consecratam comperietis nihil sanguinis emittere atque non esse corpus vivum in hostia. Die sequenti dictus decanus et vicarius intrusus communicavit sanctissimae Eucharistiae sacramentum praedicto Balthasari Chichio. Cumque rogaretur a quibusdam catholicis quamobrem talia auderet respondit iam fuisse reconciliatum et se autoritate praefati Betta potuisse ipsum absolvere.

Huius filius spurius nomine Baptista dell'Aqua lapidavit imaginem sanctissimi Crucifixi et imaginem sacratissimae virginis matris Dei percussit uno et altero ictu hastae adiecitque verba blasphema quae piae aures abhorrent audire et tamen impune habitat Tergesti. Pars monialium monasterii sancti Benedicti della Cella Tergesti quae nec Episcopo cuius jurisdictioni de more antiquo subijciuntur nec summo Pontifici qui per sacrum diploma iusta imperaverat obedire volebant de consilio magistratuum Tergestinatorum impetu facto exierunt claustra monasterii in domum quam Tergestini sibi paraverant sine ulla mora sese receperunt atque ibi in domo prophana apostatae ut erant sacra officia cantare coeperunt nec defuerunt clerici et monachi qui missas dictis monialibus celebrabant non obstantibus prohibitionibus apostolicis et mandatis Episcopi. Quin dictus decanus audiebat dictarum monialium apostatatum confessiones easque absolvebat et sanctissimum Eucharistiae sacramentum dictis monialibus celebrabant (sic) non obstantibus prohibitionibus apostolicis et mandatis Episcopi, excommunicatis impartiebatur (sic). Ex his cognosci facile potest qualis sit status Religionis Tergesti et quemadmodum iam multis antea annis defecerint ab Ecclesia Catholica.

6. *Lettera del vescovo Betta all'Imperatore* (22 agosto 1559)

Urget me verum necessitas ut ijsdem de rebus ad V. R. M. tem saepius scribam. Non quod de Vestra Clementia, quae mihi hactenus semper fuit parata, quicquam dubitem, sed quod vereor ne quispiam, qui priores literas legerit eas pro suspectis haberi contendat, propterea quod in re criminali testimonia non adscripserim. Visum est igitur iam tertio capita rerum scribere et processus, qui omnia clarissime reddere possunt, ad V. R. M. tem mittere; ex quibus V. R. M. tas clara luce deprehendet quantum diversi et alieni sint ab ijs, quos Viennae sese esse finxerant; et quam male observarint, quae istis pollicebantur. Ego vero, ne quid de meo officio praetermitterem, post multas admonitiones a me factas copiam feci plerisque viris probis, ut eos adirent, ad penitentiam adhortarentur, ac mollirent, sed quo plures iverunt id tentandi gratia, eo minus videtur aliquid profecisse. Unde superest ut V. R. M. tem rogatum habeam, ne hoc tam pessimum zizanium amplius crescere sinat; omnes nam vicini qui hos genus hereticorum gravissime puniunt; id ipsum de vestra clementia magno desiderio expectant; quorum expectationem ego et omnes hi fidelissimi V. R. M. is cives fovemus et confirmamus. Monialium dissidia maiores in dies concitant tumultus; et vereor valde ne tota civitas ad arma concurrat, si pars illa in qua sunt vetulae et filiae, sororesque primorum civium e monasterio pellatur. Nam heri et nudius tertius convocatum fuit consilium, in quo, ut audivi, multi fuerunt tumultus: sed priusquam aliquid innovetur apud V. R. M. tem petitionem (sic) dicunt se velle exponere. Quare V. R. M. tas quae satis per se sapit, diligenter perpendat, quid recta ratio et personarum et temporum conditio exigat. Ego sane non desinam cum Domino Capitaneo eas continuo exhortari ad pacem et concordiam, sed ipsas duriores faciunt quaedam Suae Caes. M. tis literae et variae commissariorum sententiae de abbatissa dependenda et confirmanda. In quibus tumultibus vivit haec haebrea magno sane cum scandalo et penuria. Qua nolo hinc dimittere donec V. R. M. tis sententiam et voluntatem habeam. Quam in dies expecto et desidero. Caetera omnia quae meas excedunt vires V. R. M. ti discernenda relinquere cogor. Utinam potuissem ego

vel meo sanguine has et multas alias molestias de V. R. M.te auferre, quam post Deum ego semper venerabor et colam praeoptans perpetuo valere. Tergesti 22 augusti 1559.

7. *Lettera del vescovo Betta all'Imperatore* (24 dicembre 1559)

Eiusdem V. R. M.ti graciosas literas cum supplicatione introclusa Jacobi et Joannis fratrum de Rosso mihi alatas die 9 instantis mensis humiliter recepi, et ut praedictorum fratrum negotium eo flecterem prout V. M.as R. mihi iniunxit illico curavi ambos interrogandos fore, lecta prius illis supplicatione sigilatim, demum responderunt eam supplicationem non acceptare imo illis eam displicere, quia de ea nil sciunt nec pro eis supplicandum cuiquam commisisse. Quamobrem magna affectus sum admiratione fuisse M.ti V. R. poretam eiusmodi falso confectam supplicationem a quodam Justo de Girardo ex Tergesto, qui ut dicitur in Aula V. M.tis reperitur, Quid autem ambo seorsum ad interrogata responderint, copiam eorum responsionis hic annexam humiliter V. M.ti R. transmitto. Spero enim Jacobum posthac ut bonum christianum decet vivere Christi et eius Ecclesiae preceptis inherendo, idque palam se facturum spondit. Itidem quoque mihi policeor Joannem alterum fratrem observatum. Praeterea cum perceperim presentium latorem Nobilem Civem Joannem Mariam Basileum ad aulam V. M.tis R. profecturum eidem commisi ut meis verbis V. M.ti quedam humiliter exponat, praecipue quam magnam iacturam et preiudicium haec pauperrima episcopalis domus V. M.tis patiatur, causa Benvenuti Petaz Arcis S.ti Servuli castelani, qui vassalos episcopatus mihi fore inobedientes ortatur, et prout M.as V. R. a prescripti Basileo latius intellegere graciose non dedignabitur, suam quam quotidie invoco clementiam apud Caes. M.tem intercedendo mihi indulgeat et me V. M.ti R. humiliter utpote Domino et Principi meo graciosissimo commendo. E sua episcopali domo Tergesti die 24 decembris 1559.

8. Rapporto del capitano della Torre (10 gennaio 1560)

Durchleutigister grosmechtigister khünig etc. gennedigister herr, e. khun M. sein mein schuldige pflicht, in underthanigister gehorsam zuveran berayt. Der hoch und erwierdig herr bischoff Alhie zu Triesst und abt zu sandt Godthart, herr Iohan Betta, euer khun. W. pfsikho hat mich angelangt und gebetten, e. khun. M. seinet halben unnderthanigist zu berichten, was massen ime von Petazen alls inhalber der herschafft sandt Serff in mer weg irrungen und verhinderung geschechen, das er von des stift unnderthanen, so in demselben gericht seshafft die zinns guld und anders lautt urbar so sij schuldig nicht peckhumen, noch durch seine dienner oder ambleüt was einfordern, und die gehorsam haben mügen, so und gedachte Petazen wellen, das er die unnderthanen vor sein von wegen der zinss und auslassung der hueben und annder diennstperkhait halben ersuechen und peckhagen, auch derhalben vor sein und denen unnderthanen daselbst das recht, alls ob er ime unnderworffen namen und ersuechen soll, des dem herrn bischolff etbas peschwarlich und solliches wär wider des lannzgebrauch und freyhait, waijl vor ernannten herr bischolff mit steuern und anndern auslagen alls ain mit landtman dem lannz Crain gehorsam und die steuern bezallen soll, von rechts und pillighait wegen haben die Petazen noch ander fänzoffter (?) mit der landtleut unnderthanen in dem fall nichts zu gepietten, will weniger dem herrn bischolf ainiche verhinderung sainer randtgüldt und zinss von derselben urbers leütten anzufordern ainiche irrung thuen soll.

Nachdem aber gedachter herr bischolff und die Petazen vermüg ainer khays. comission mit schriffen gegen einander verfahren, derselben paider angelegt schriffen ist der hochlebleich n. ö. regierung und camer überschickht worden, Demnach ist an euer khun. N. mein unnderthanigist pit, die wellen genedigiste verordnung thuen, damit woll ernannter herr bischolff wie andere herrn und landtleüt in Crain die zinns und randt unersucht und an alle verhinderung des Petäzen durch seine dienner unnd ambleüt einfordern mige, dan gedachte Petazen auch andere so gerichtszbang haben nichts dan was malefiz periert, laut der

khays. m.t aufgerichte landtsgericht ordnung mit der landt leüt
unndterthanen was zu rechtvertigen. Des hab ich e. khun. W.
etc. gehorsamblich wellen erinndern, thue mich hieneben e. khun.
W. undterthanighklich zu gnaden bevelchen. Dattum Triesst am
10. tag januari, im 1560 jar.

I FATTI DEL 1563

I fatti del 1563 — conflitto a Corgnale coi cranzi e coi Veneti, repressione violenta operata dalle autorità arciducali a danno della città e dei suoi rettori, dichiarati responsabili delle uccisioni e dei danni — sono stati narrati con abbondanza di particolari dal Dellagiacoma nel noto studio che gli valse persecuzioni della polizia austriaca, e da me, con qualche particolare nuovo, nella mia storia di Trieste¹). Non sono stati tuttavia né usati né pubblicati alcuni documenti caratteristici, i quali mettono in maggior luce i precedenti del conflitto e danno una sensazione più viva dell'anima dei cittadini esasperati dalla carestia, dall'inimicizia dei vicini e dalle tribolazioni continuamente subite.

E' del gennaio del 1560 un lungo e penoso memoriale del Comune, mandato all'Imperatore Ferdinando e presentato da Giusto Giraldi anche al Re di Boemia²), per informare sul fatto di Senozezza, dove alcuni triestini, quell'anno, andati per comperare frumento, erano stati attaccati e in parte uccisi e feriti. Il testo incomincia, come certi memoriali del tempo dell'Hoyos, con l'esposizione d'una dottrina politica, allora assai diffusa: che vi fosse «non parva affinitas» tra la Maestà divina e la Maestà imperiale, in ciò speciaimente che ambedue curavano il bene dei popoli. Nulla rendeva più grande il Principe che l'«amica dominatio» dei suoi soggetti, nulla più l'avvicinava al «monarcha Deo» che l'amore per i popoli. Ma se l'Imperatore doveva darsi cura di tutti, quanto più di quelli che gli erano fedeli? I gentiluomini dei Consigli, anche se tra loro c'erano degli analfabeti, presentavano con garbo politico e con opportune idee le loro carte. E dicevano subito che prova di quell'affetto sovrano era il privilegio che obbligava quanti esportavano grani dall'Austria verso l'Italia a passare per Trieste. Il Principe aveva mandato il decreto relativo a

tutti i suoi rappresentanti funzionari e ufficiali, ma non uno obbediva. Egli aveva proibito il mercato granario di Senosezza, ma ne erano sorti altri, a Senosezza di nuovo, e a Divaccia e a Corgnale: di là il grano andava nel Friuli via Duino, e in Istria via San Servolo. Se i triestini vi si avvicinavano, la popolazione si comportava come se vedesse turchi o predoni, e continuava il contrabbando «in maximam fraudem vectigalium et summum contemptum monarchicae dignitatis». I triestini non potevano andare in piccoli gruppi ai mercati carsici, li avrebbero mattati come agnelli; dovevano essere cento o duecento, e questo non per far grandi acquisti di grano, ma per cacciare «famem ex ventre». Potevano altrimenti stare tre o quattro mesi senza vedere un po' di frumento.

A questo punto il memoriale descrive in un latino molto vivace l'attacco proditorio subito dal giudice rettore e dai cittadini che con lui erano entrati a Senosezza per liberare un nunzio mandato a vedere se vi fosse mercato. L'episodio è importante per questa ragione: che, ricevuta notizia che dei cittadini erano stati uccisi e feriti, la città si mosse come si moverà nel 1563. Uscì una torma armata e si portò con impeto sui Carsi, ma questa volta non fece violenza, anzi, liberato un prigioniero ferito, il rettore trattò calmo con le autorità del luogo. Ciò spiega meglio d'ogni documento la ragione della violenza con cui si sfogheranno tre anni dopo contro Corgnale: una volta erano stati persuasi a non usare le armi, la seconda non sarebbe stato più possibile, perché il precedente dell'inutile calma e il rancore avranno i loro effetti. Narra il documento (come una cronaca letteraria) che, arrivata in città la notizia del tradimento, «dici non potest quas turbas dedit, quantumque omnes consternavit ac exanimavit. Tum enim cerneres alium campanae ictibus cives ad arma vocare, alium tendere ad praefectum, alium ad vicem eius gerentem, alium ad iudices, ita ut confestim civitas omnis in armis apparuit; ac quisque rabie ira dolore tumultu vociferatione perturbatus, inops consilii, fremens quensque alius de patris morte, alius de filii, alius de fratris, alius de generi; quum sibi aditus per portas non esset, muros transilire volebant...». Ma il capitano imperiale li quietò, aprì le porte, li ammonì a non commettere eccessi. E infatti tutto si svolse tranquillamente: la folla armata partì, uno dei

giudici rettori trattò, come abbiamo su detto, con quelli di Senozza, recuperarono il prigioniero e le loro robe e ottennero persino la promessa che molto grano sarebbe stato mandato alla città. Che cosa avvenne invece quando i triestini si furono ritirati in pace? Sappiamo con certezza, scrivono i giudici, «eos a discessu nostro cum risu et ludibrio coepisse loqui de nobis, nimirum parturiisse montes, natum autem murem ridiculum...». E infatti i carsolini o cranzi ritornarono «ad pristinam licentiam et vilipendium». Di grano mandarono pochi sacchi, poi nulla. E' ovvio dopo questo precedente che, se i cittadini usciranno di nuovo armati, ricorderanno di essere stati pagati questa volta di ghigno e di scherno, e si comporteranno altrimenti. La colpa d'ogni guaio, dichiararono subito, era delle autorità: «a capite enim (ut est nostrate proverbium) fetet piscis». Tutti i «rictari», i «flegari» e gli altri ufficiali favorivano il contrabbando. Perché? «Quia ingenium est eis lucrum». Non era vero che i triestini volessero pagare il grano meno degli altri: a Lubiana la misura locale si vendeva 144 crociati (kreuzer), e a Trieste la misura dieci libbre minore di quella ne pagava 174.

Il memoriale conchiudeva invitando l'Imperatore a far rispettare i suoi decreti con questo giusto monito: «parum enim esset Imperatori leges condere, nisi eas tueretur». E proseguiva: «...serva quod nobis tribuisti... ac ne etiam (quod Deus avertat) populus hic tuus famelicus, grandine affunctus et pauperie, rursus in aliquod discrimen incidat. Nosti enim illud: NESCIT PLEBS IEIUNA TIMERE». E a questa minaccia, scritta in lettere maiuscole perché facesse impressione, aggiungevano con eleganza di umanisti queste domande: «Patierisne lupus raptu pinguescere, pecudes autem fame perire? alienos ali, tuis cibum auferri? subditos misere egere, exteros hilariter abundare? Minime quidem».

Né la minaccia classicamente espressa, né gli interrogativi insinuanti, né l'eloquenza delle loro parole valsero a mutare la situazione, e nemmeno a evitare i fatti posteriori qui implicitamente annunciati. Nell'ottobre del 1561 l'arciduca Ferdinando, rispondendo solo allora a una relazione presentatagli un anno prima, diede ordini per la repressione dei contrabbandi dei grani, ordini che rimasero di nuovo sulla carta³). La Corte non intervenne più di così, il capitano imperiale si disinteressò dell'affare, i ministri

sui Carsi «nefandissimi lucri participes» continuarono a infischiarci dei privilegi e dei decreti, i contrabbandi si svilupparono, la città rimase confitta nella più nera carestia, e incessanti conflitti sanguinosi esasperarono al massimo l'odio «vatiniano» fra la città e il suo retroterra carsico. Il che è già stato raccontato altrove. In un memoriale, inedito⁴), ripetizione di molti altri, i giudici rettori pregavano l'arciduca che non permettesse «ut abiectissimi villici, ac rustici pagi nobilem, et vetustissimam urbem Tergestum, quae circiter octo millia animas fovet, fame et inedia opprimant». Quasi si direbbe che, attraverso i continui conflitti, si fossero ridestate le antichissime rivalità di classe tra la campagna e la nobiltà municipale.

Fa pena contemplare la vita della piccola città, isolata allora da tutto il mondo. Dei grandi avvenimenti europei di quegli anni sembra non esservi stato il minimo riflesso nella sua vita. In un periodo precedente avevano sentito l'influsso della Riforma e la Controriforma e qualche riverbero delle lotte ideologiche preparatrici dell'assolutismo; in un certo senso erano stati nel corso degli avvenimenti europei o italiani, e c'era stato sempre qualche rapporto tra il particolare locale e l'universale esterno. In questi anni invece la città sembra proprio separata dall'altra società umana, chiusa «in angustiis Adriatici maris ac montium faucibus», costretta a non occuparsi d'altro che del suo sostentamento, e a ripetere senza fine sempre le stesse azioni, le stesse proteste, le stesse lamentazioni. Dei mali d'Europa di quel momento non risentì che uno: la carestia, che regnò dappertutto parecchi anni, e fu specialmente grave in Italia nel 1562. La città non poteva coltivare grano né biade tra i sassi dei suoi terreni carsici: doveva importarne tutto il necessario, sino all'ultimo chicco. Se gli ordini imperiali e arciducali fossero stati obbediti, l'approvvigionamento sarebbe stato assicurato e si sarebbe scambiato sale e vino contro cereali. Ma ciò non avveniva. E le ragioni sono difficili a essere studiate e definite non restandoci altri documenti fuori dei triestini. Influssano facilmente anche motivi morali, perché, se i cittadini sprezzavano i contadini, è ovvio che erano ripagati degli stessi sentimenti. Non è escluso che talvolta volessero il grano, non per farne pane, ma per esportarlo dove si poteva venderlo con molto guadagno. I produttori e i mercanti dell'interno ripetevano di più

che i triestini li ingannavano sul peso dei grani con la stadera pubblica e che esigevano dazi esosi e volevano pagare prezzi antieconomici. I quali prezzi volevano invece essere determinati dalla carestia e dalla concorrenza veneta. I triestini si adattarono a far valere la misura di Lubiana anche sulla loro piazza, abbassarono i dazi e quanto ai prezzi, in momenti di fame, giunsero a pagare persino il prezzo enorme di quattro ducati lo staio⁵). Tuttavia non erano attrezzati a sostenere la concorrenza: da ciò anche la loro collera. Venezia, nel 1562, dovette far venire il grano dal mezzo della Germania, e trasportarlo via terra con spese enormi. Si può immaginare come lo cercassero i suoi agenti nelle regioni più vicine. Dalle descrizioni dei triestini si vede che tali agenti, pagando prezzi altissimi e commissioni generose a quanti potessero favorirli, compravano il grano appena usciva dal Cragno o dall'Austria, agli sbocchi di quei paesi, non soltanto sui mercati clandestini, ma sulle strade dei Carsi, fermando i «mussolati» che lo portavano, o nelle case e nelle campagne dei singoli produttori, arraffandolo magari sull'aia come e dove potevano, interrompendo sulla «maledetta strada» il corso delle merci che scendeva verso il mare: arrestavano il grano anche prima che arrivasse a Capodistria, e lassù, su quelle strade, lo prendevano a pesa e paga, senza più scambiarlo con sale e olio. Naturalmente in tale commercio da disperati nessuno più contava tasse o dazi. Che cosa potevano fare i triestini esausti di danaro e pochi di numero e costretti a vendere il loro sale al cambio? Menavano la guerriglia contro i contrabbandieri, ne uccidevano e si facevano uccidere, ma con ciò non risolvevano il problema economico, che era nell'organizzazione degli acquisti e nella disponibilità di danaro sonante. E c'era anche un problema psicologico, perché certamente nessun cranzo o cicio dei Carsi avrebbe fatto dispiacere a un veneziano per far piacere a un triestino. Altro elemento psicologico: la maggior attrazione che doveva esercitare sui mercanti stranieri la signorile città di Capodistria, rappresentante di Venezia e in sè stessa riflettente alcuni lati della mirifica civiltà veneziana, avente in più molti rinfranchi dall'economia di San Marco — in confronto alla nostra modesta città, ridotta alle sue meschine risorse, senza nessun sostegno dietro di sè, senza pecunia, senza splendori d'arte, senza allettanti manifestazioni di vita.

E' davvero caso pressoché unico questo d'una città in lotta feroce col suo immediato retroterra, da esso ripudiata e affamata. Unica anchè la situazione della città, che apparteneva all'Austria e sembrava non appartenere a nessuno, che si diceva non vassalla, ma in protezione della Casa d'Austria ed era trattata peggio dei vassalli e mai protetta, piena di energia interna e sempre stroncata da tutti i suoi vicini, quasi punita da tutti per il suo voler essere libera. Invece dell'attesa giustizia — scrisse in uno dei suoi memoriali il vicario Garzoni — la città aveva «flagella occisiones de populationes latrocinia multorumque optimatum trucidationes».

Dentro le mura le lotte intorno al capitano (che era ancora il barone Antonio della Torre) s'erano per il momento sedate. Stavano al potere intorno ai Rapicio soprattutto gli antichi amici dell'Hoyos, cioè gli elementi meno combattivi del Consiglio e più obbedienti agli ordini superiori, ed essi invano cercavano di ottenere dal patrono quegli aiuti, la speranza dei quali più doveva giustificare il loro dominio nel Comune. Andrea e Giusto Rapicio reiteravano le vane suppliche a Vienna. A chi, domandavano i cittadini — lo abbiamo visto più su — doveva il Principe prestare ascolto se non ai più fedeli? Ma l'aiuto non veniva e il malcontento si manifestava anche col ritorno di alcuni uomini più liberi, ad es. Pietro Leo, negli affari pubblici. E quando, nel 1563, la moltitudine armata, disobbedendo al capitano, uscì all'attacco di Corgnale, la guiderà non uno di quei più ligi, ma Cristoforo Belli, uno dei più strenui difensori dell'idea repubblicana e degli Statuti, già messo in prigione dall'Hoyos come ammutinatore del popolo e nemico del Re, e che sconterà con altra durissima prigionia il suo coraggio e la sua devozione alla causa triestina.

Non intendo ripetere il racconto di quell'episodio, che ha nella storia della piccola città un'importanza significativa ed è stato l'ultimo gesto di forza, l'ultima sommossa della città sino ai tempi moderni. E' noto come i cittadini, per vendicare un attacco eguale a quello subito a Senosezza nel 1560, incendiassero Corgnale, ferissero ed uccidessero dei carsolini, e come fossero accusati di aver mancato di fedeltà e di obbedienza all'Imperatore, come il Belli e altri cittadini fossero incarcerati, torturati, condannati a morte e poi graziati, e il Comune costretto a pagare i danni. Inedite sono alcune deliberazioni dei Consigli prese nei

giorni seguiti alla faida carsica, e che mostrano l'animo dei cittadini e la loro ostinata convinzione d'aver ragione⁶). Le sedute dei Quaranta, alle quali il rappresentante imperiale non volle intervenire, furono calme e vi furono trattate altre questioni, specie quella della libera navigazione; ma poi si venne al grosso affare con una relazione dei «domini electi ad utilia». Questi consigliarono di resistere ancora se fosse necessario con le armi ai contrabbandieri carsolini e veneti, e di dire alla Maestà imperiale che era per essa più conveniente «civitatem hanc sibi fidelissimam a dira fame quovismodo preservari, quam Veneti secreti sevissimi hostes pingues fiant, et victu nobis debito ditescant». Fu altresì deliberato che i giudici rettori egregiamente avevano agito, «uti bonis decet magistratibus», nel chiamare a suon di campane il popolo al soccorso dei concittadini minacciati di morte dentro Corgnale, e che il Comune li avrebbe risarciti d'ogni eventuale danno: quindi, che si trattasse un concordio col signore di San Servolo e si invitasse la Maestà imperiale a provvedere contro la congiura dei Veneti e dei carsolini, che avevano tentato distruggere i triestini ritornanti da Corgnale; si curasse intanto giorno e notte la difesa della città, si inviassero esploratori nel campo avversario, e si chiedesse al capitano di intervenire contro quella cospirazione veneto-carsolina. Circa la protesta elevata già dal capitano, la dichiararono «ingiusta e di diritto nulla e invalida».

Furono mandati oratori alla Corte con speranza di ottenere giustizia, ma venne invece rombo di collera e poi le gravi misure di repressione che conosciamo. Già il Dellagiacoma ha inteso che la nuova riforma degli Statuti, imposta nel 1564, fu una conseguenza dei fatti di Corgnale e una punizione inflitta ai cittadini con l'idea di limitare le loro libertà e i loro privilegi. A Vienna⁷) si conserva la relazione con le proposte che i «commissari di guerra nel Friuli» su ordine ricevuto presentarono all'Imperatore circa la disobbedienza e la ribellione («ungehorsam und widerspänighkheit») dei triestini e sul modo in cui si sarebbero potuti portare a una conveniente obbedienza senza pericolo dello Stato («one e. khays. M. etc sondere gefähr zu pillichen gehorsam zu bringen»). Dopo lunghe meditazioni i commissari, con loro anche il capitano della Torre, stabilirono che la prima causa d'ogni male stava nell'aver il capitano stesso «troppo poca forza e autorità

sulla città»⁸): bisognava che avesse diritto di condannarli e di bandirli quando fossero disobbedienti e che non potessero appellarsi se non all'Imperatore o al governo dell'Austria bassa. La seconda causa: che potevano disporre liberamente delle entrate che in realtà avrebbero dovuto appartenere al vicedominato imperiale. Sperperavano quel danaro nei molti viaggi che i loro procuratori facevano per difendere la loro disobbedienza e le altre loro malefatte presso la Corte: di più pagavano dottori di legge per trarre in lungo le cause giudiziarie con guadagno di molti. Proposero quindi i commissari che fossero tolte ai cittadini quelle entrate e formato con le stesse un vicedominato e questo pagasse i funzionari regi, riparasse le mura, le porte e le strade, opere alle quali invano l'Imperatore aveva incitato quei del Comune. Bisognava intanto punire i mestatori e i sobillatori sia per la violenza con cui altre volte avevano preso il grano ai poveri sudditi imperiali, sia per l'«azione tirannica di rapina omicidio e incendio» commessa a Corgnale con animo peggiore dei Turchi, come osava dire lo stesso capitano della Torre, rabbioso senza dubbio di essere stato così obbrobriosamente disobbedito. I commissari giudicavano impossibile un'insurrezione dei cittadini, perché il castello era sempre nelle mani dell'Imperatore e i vicini erano nemici della città, di più — a giudizio loro — i migliori erano contrari a quella politica di violenza e lo dicevano anche nei Consigli⁹), ciò nondimeno consigliavano all'Imperatore di mandare soldati per la custodia delle porte e per la guardia notturna e di rinforzare la guarnigione del castello, terminandone la costruzione.

L'Imperatore Ferdinando doveva essere tediato e stufo di quella che per lui non poteva essere se non protervia di cittadini disobbedienti. Da quasi vent'anni non davano pace, già avanti al tempo dell'Hoyos, volendo fare a modo loro con querele e proteste d'ogni genere. Nel 1550 lo stesso Ferdinando mediante la nota riforma aveva gravemente ristretto le libertà statutarie della città con fiducia d'aver fornito una legge capace di raffrenarla e di sottometterla all'autorità del suo capitano. I cittadini invece avevano saputo ricoverare le loro libertà anche in quella strettura. E s'era di nuovo all'insubordinazione: ci voleva dunque un altro giro di vite e più stretto. Ferdinando si occupò personalmente dell'affare per rimaneggiare una seconda volta e più duramente gli

Statuti e costringere i cittadini all'arbitrio suo e del capitano: volle nei Consigli e nelle magistrature gente scelta da lui che servisse e che obbedisse, e ordinamenti che assicurassero questa totale sommissione. Morì nel luglio, forse prima di finire l'opera o appena l'ebbe finita. L'arciduca Carlo, a cui nella divisione dei territori della Casa era stata sottoposta Trieste, credette suo dovere ereditario por mano subito alla mutazione del regime comunale preparata da suo padre. E ne uscì la riforma su citata, nel settembre 1564, molto più sovvertitrice della precedente e che col limitare il numero dei membri nei due Consigli, col nominarli d'autorità, con l'istituzione del giudice rettore di nomina arciducale e con altre restrizioni dell'autonomia intaccava le libertà comunali in modo essenziale¹⁰). L'arciduca e i suoi potevano credere d'aver trovato il modo di domare quell'inquieto spirito di libertà e quei patrizi troppo fieri.

Il Kandler, a cui è sfuggita la ragione contingente dell'innovazione, non sa spiegarla, e ricorda vane suppliche dei cittadini per evitarla: «inutili sforzi di casta che era stata ferita nelle viscere, che non aveva più forza... né di risorgere... neppure di potersi conservare...». In contrario, gli sforzi dei cittadini non furono inutili, bensì così forti così concordi e così tenaci, che in pochi anni nulla rimase della riforma violatrice delle antiche libertà. Quel corpo politico impersonato nei Consigli cittadini era un organismo vivente che voleva vivere, e proprio con questa volontà si salvava. Voleva fors'anche, più che salvarsi, essere, essere sè stesso come si immaginava di dover essere, con quei tali onori, con quei tali principii, con quelle tali libertà. «Ferita nelle viscere» la casta dei patrizi reagì con l'antica fedeltà alla Legge e con l'antica ostinazione. Forse l'aiutò Andrea Rapicio, divenuto vescovo due anni più tardi e sempre caro all'arciduca. Dico forse, e molto forse, perché i Rapicio formavano il gruppo più ligio al capitano e più servidore all'arciduca. Infatti Domenico Rapicio, padre di Andrea e antico cagnotto dell'Hoyos, fu il solo beneficiario della riforma, perché per quel poco che essa durò fu il solo «iudex serenissimi Caroli», cioè il solo rettore di nomina arciducale registrato in quel tempo nei nostri atti: in tal modo il vecchio facironoso esaudì l'ardente ambizione, per la quale da tanti anni si era ristretto al fianco dei capitani con la brama di arrivare

finalmente a un potere maggiore di quello degli altri cittadini, che non lo amavano¹¹).

Le prime informazioni circa le minacciate novità furono portate nel gennaio del 1564 da Giuseppe Bonomo, ritornato da un'ambasciata a Corte: l'Imperatore aveva deciso di togliere alla città le entrate che godeva¹²). Nel Consiglio dei quaranta s'ebbe un momento di panico: per stornare il colpo deliberarono che tutti i magistrati avrebbero servito gratis, si sarebbero mostrati obbedienti e economici, e coi danari risparmiati avrebbero liberato la città dall'ingente debito pubblico, che superava già i duemila ducati. Invano Nicolò Tomice protestò che non gli stipendi dei magistrati impoverivano la città, ma le mancate entrate dei dazi, e le grandi liti da cui la città era stata ed era oppressa. I Quaranta accettarono il parere dei consultori all'utile, affinché «la misera città oppressa da tanti debiti, uccisa dagli interessi e divorata dalle usure potesse sollevarsi». Ma il Gran Consiglio, che era sempre più agitato più altero e più veramente espressivo dell'anima cittadina, cassò la deliberazione accettando il parere di messer Nicolò.

La comunicazione del decreto che imponeva la disastrosa riforma deve aver suscitato nella città lotte gravissime. Nell'ottobre il Gran Consiglio decideva di mandare all'arciduca una grossa deputazione di dodici cittadini, perché nell'interesse e per la pace della città volesse «removere ordines aliquot magis nocituros vel reducere illos in ...meliorem sensum»: l'arciduca era stato male informato e, se i suoi nuovi ordinamenti si fossero dovuti osservare, «poteva venirne la morte dei cittadini e tra i cittadini non poca discordia e scandali e malanni»¹³). In un memoriale ricordato dal Dellagiacoma, i rettori protestarono contro «l'ingiuria il disonore la perpetua ignominia» di cui dovevano soffrire ingiustamente uomini sempre fedeli cacciati dal Consiglio: odio dolore invidia agitavano i reietti contro i favoriti, tanto più in quanto s'erano messi nel Consiglio uomini nuovi e semplici inquilini, non veri membri della città. La gravità dell'opposizione dei cittadini e delle loro fazioni deve essere apparsa anche alle autorità arciducali estrema e pericolosa, perché già nel febbraio del 1565, dunque pochi mesi dopo la pubblicazione della riforma, l'arciduca

sentì la necessità di mandare commissari nella città per discutere col Comune la situazione che vi si era creata¹⁴).

I commissari arciducali, rifiutandosi probabilmente di credere alle proteste delle autorità comunali, vollero sentire e tastare l'animo pubblico e chiesero — cosa nuova nella storia della città — una consultazione popolare. Non solo i nobili dei Consigli, ma tutti quelli che costituivano il «popolo» dovevano votare per dichiarare se erano favorevoli o contrari alle nuove leggi decretate dall'arciduca. Il 19 marzo 1565, «nella sala del Consiglio maggiore e tra moltitudine di popolo», alla presenza dei commissari dell'arciduca Carlo e del suo capitano, si radunarono 459 cittadini aventi diritto di voto. E furono invitati a manifestare «se erano più contenti dell'antica riforma degli statuti come proficua e sommamente utile e necessaria a tutto l'universale, o se della presente e prossima riforma, cioè dei nuovi ordinamenti come dannosi alla stessa città e sommamente perniciosi». Furono portate «iuxta antiquam consuetudinem» due urne, e furono invitati a mettere la loro bolletta, nella prima quelli che volevano rimanere agli antichi statuti, nella seconda quelli che accettavano la nuova riforma dell'arciduca Carlo. I procuratori del Comune spiegarono a chiara voce a tutti i presenti di che cosa si trattasse. Finita la votazione, si trovarono nella prima urna voti 452, nella seconda voti 7¹⁶).

La città, consultata popolarmente, respinse dunque si può dire all'unanimità la riforma che l'arciduca Carlo le aveva imposta: da una parte la moltitudine dei nobili e dei popolari concordi nella fedeltà alle antiche libertà, dall'altra il gruppetto quasi solitario dei Rapicio, con due o tre sparuti accolti, forse Giovanni Bertos, Marino Trauner e Giovanni M. Baseggio.

Tanta concordia e tanta forza di volontà ebbero il maggior successo. Alcuni capitoli dell'innovazione carolina, come si sa, ed era noto anche al Kandler, furono aboliti subito: altri nel 1571 e gli ultimi nel 1578. In soli quattordici anni, per virtù della fiera volontà dei cittadini, l'oppressiva riforma venne spazzata e la città ritornò ai suoi vecchi statuti, quelli riveduti nel 1550. Se qualche punto, come l'istituto del giudice arciducale, pareva conservato, si trattava di mera formalità subito svalutata e sotterrata dall'abile politica dei Consigli.

La città aveva una forma a sè, maturata nei secoli, e dentro le sue strutture resisteva appunto perché aveva quest'antica organizzazione, che era costituzione, era Stato, non mera amministrazione comunale. Status in statu. La venerazione della vetusta Legge che era lo Statuto municipale poteva mostrare, anzi mostrava poca fantasia e poca volontà di rinnovamento nei patrizi, ma era un sentimento duro profondo, quasi direi oscuro, in cui stava il segreto e il potenziale della loro vitalità. La situazione economica influiva spesso male sullo slancio e sull'intensità di quel sentimento, ma non interrompeva la difesa dell'antichissima eredità, ricevuta, credevano, da Roma. Per tale ragione questo corpo comunale, benché esiguo e fragile a vederlo, sembrava davvero non soggetto alla regola della vita e della morte, e svolgeva la trama della sua esistenza politica attraverso i tempi. Conforme a un concetto ormai secolare, dipendendo direttamente dal Principe e non da autorità intermedie, la città si stimava libera. Ancora una volta possiamo confrontare la pacifica, quasi atona esistenza che le altre città istriane menavano nella loro gloriosa sudditanza a San Marco, e l'agitatissima vita di Trieste, a cui la libertà dava un'anima e un avvenire, ma non il sospirato benessere, e non un'ora di tranquillità.

DIFESA DELLE LIBERTÀ CITTADINE

(1574)

Nel 1573, un anno dopo la pace separata conclusa da Venezia con la Porta, nessuna minaccia particolare incombeva da parte degli Infedeli sulle terre adriatiche soggette all'Austria, ma il governo di Graz pensava che il Turco era sempre il nemico ereditario della Casa d'Austria, e che bisognava provvedere per tempo alla difesa contro un eventuale ritorno della guerra. Anche di Venezia si diffidava. Trieste appariva particolarmente esposta a un attacco dal mare: un audace colpo di mano sarebbe bastato a farla cadere. E anche i Turchi l'avrebbero trovata aperta. Il castello, dove si era lavorato per tanti anni dopo il 1550, era incompiuto; una cortina e un bastione rotondo, rimasti a mezzo, favorivano l'entrata dei nemici più tosto che la guardia. La città e il porto senza fortificazioni: non una batteria che potesse tener lontane dal *mandracio* navi nemiche. Pochi anni prima, nel 1556, un grande terrore era corso su per le coste adriatiche come un vento ardente: l'armata turca, che stava depredando le Puglie e gli Abruzzi, aveva fatto sapere che sarebbe venuta a prendere Trieste Fiume e Segna. Voleva vendicarsi degli uscocchi, ma i triestini, che non potevano vivere se non si svelenavano contro Venezia, dissero che veniva «con consenso et intelligentia» di San Marco. Intanto avevano incominciato a sfollare dalla città le donne coi figli e, armata qualche barca, si preparavano a difendersi: sapevano tutti però che sarebbe stato sacrificio inutile, perché non c'erano né bastia né armi né munizioni. Il pericolo era allora svanito: poteva ricomparire. Perciò nel marzo del citato anno 1573 l'arciduca Carlo ordinò al capitano che lo rappresentava a Trieste di ritornare subito in sede, di studiare con l'architetto Vintana

(chiamato da Gorizia) le condizioni del castello, e a buon conto iniziare i lavori per il compimento della cortina. Bisognava incominciare subito e lavorare presto. Si pensò anche alla costruzione di una nuova strada da Lubiana a Trieste a scopi militari. Nel maggio il capitano avvertì che il Vintana aveva stabilito quali fossero le necessità più urgenti, e che le opere erano principiate. Ma nel settembre due decreti consecutivi imposero all'amministratore del capitanato di sospendere la fabbrica. Si diceva che il soprastante Baldigara avesse cambiato i piani del Vintana e che bisognava attendere il ritorno del capitano, ma in realtà sembra mancassero i conquis. Il capitano arciducale avrebbe dovuto affrontare la questione nel suo complesso e riferire anche sul come trovare i baiocchi necessari.

Reggeva allora quella carica il barone Sigismondo Römer de Marez, succeduto nel 1570 al conte Antonio della Torre. In quei primi anni del suo ufficio il Römer aveva sentito Trieste come un problema importante e in sé e per Casa d'Austria: in sé, in quanto aveva una costituzione troppo libera che si doveva rovesciare; per Casa d'Austria, in quanto se ne poteva fare uno strumento di difesa e d'offesa sull'Adriatico o contro le terre veneziane dell'Istria e del Friuli. Si meravigliava che se ne fosse fatto fino allora così poco conto. L'avessero presa Venezia o il Turco (per lui l'una valeva l'altro) sarebbe stata una porta per entrare negli Stati austriaci; tenuta saldamente da questi, diventava un'eccellente base, nella probabile prossima guerra con Venezia, per impadronirsi delle terre veneziane, anzi anche per tagliare i viveri a San Marco sul mare. Come ogni buon austriaco, il Römer odiava la Repubblica veneta e tutti i repubblicani: la sua avversione, ora che vedeva come Trieste e le poche terre adriatiche dell'Austria fossero bloccate da San Marco, s'era fatta probabilmente più desiderosa di concretarsi praticamente. Perché la potente Casa, che egli serviva con fede e orgoglio, doveva tollerare quei termini d'inferiorità, e di vedere Trieste, come aveva detto pochi anni prima il Garzoni, «in faucibus urgentis rapacissimique Leonis»? Appena arrivato aveva scritto che bisognava pensare al castello, la cui costruzione era piena di errori e la condizione pericolosa. Ora andava più in là. Con quindici o ventimila fiorini si poteva non solo compiere il castello, ma creare anche bastioni ai fianchi della città e forti.

ficarne il porto: allora sì, vi si sarebbe potuto tenere delle fuste delle galeotte — e perché no? anche delle galere e difendere la giurisdizione sul Mare Adriatico, conquistare la libertà della navigazione, finirla con le incessanti querele e con le ostilità dei Veneziani... Il Römer guardava lontano, come forse nessuno a Trieste fino allora aveva guardato, neanche Pietro Bonomo: guardava lontano perché pensava che la città e il porto potessero diventare uno strumento attivo della politica austriaca contro la Repubblica di San Marco. Perché chiedere, come si faceva da decenni, soltanto la libertà di navigazione verso il Regno di Napoli? Bisognava chiederla — diceva — anche verso il Levante. E perché tanta parte delle merci che andavano in Levante, in Egitto e a Costantinopoli dall'alta e dalla bassa Germania passavano per Venezia? Si poteva invece dirigerne la maggioranza sulla Carinzia, sulla Carniola, sul Goriziano e da qui recarle ai porti di Aquileia Duino Trieste e Fiume, ma soprattutto a Trieste.

Era il grande e essenziale problema triestino, che sarà di attualità circa centoquarant'anni più tardi. E' interessante che questo capitano straniero fosse il primo a intenderlo così fortemente. O forse non parlava di suo e ripeteva la tesi che gli era stata esposta da qualche triestino? Già nel 1550, in un memoriale per la libertà del mare, s'era fatto un cenno alla possibilità di creare una navigazione col Levante. Nel 1561 Francesco della Torre, ambasciatore a Venezia, rapportando che i mercanti del Fondaco dei Tedeschi rifiutavano un aumento dei dazi imposto dalla Signoria veneta e preferivano partire, aveva scritto che, quei mercanti, se la navigazione fosse stata libera, si sarebbero tutti recati a Trieste e negli altri porti austriaci. V'era una sensazione delle larghe possibilità commerciali della allora poverissima città — un miraggio, e forse se ne scriveva più di quanto se ne pensasse. Il Römer invece formulava in linee precise il problema e lo proponeva agli interessati.

Invitato a riferire sulla costruzione del castello, egli spiegò tutto il suo programma, esprimendo quanto pensava su un'eventuale fortificazione e trasformazione della città. Progetti vasti: domandava addirittura se non si dovesse abbattere San Giusto per far posto alle opere fortificatorie. In dieci anni tutto si sarebbe potuto ottenere: non un'opera di lusso, si invece di beneficio per la cri-

stianità intera. Egli sapeva dove stava il difficile: trovare i denari. Ma intanto era lecito far lavorare i galeotti (anche Roma, diceva, s'era valsa degli schiavi) e destinare ai lavori il ricavato delle multe pagate in città. Suppergiù 500 fiorini si potevano trarre dal Fòntego, se l'arciduca avesse voluto appaltarlo a suo beneficio e togliere di mezzo molte malefatte e corruzioni che i dirigenti triestini commettevano coi danari di quell'istituto, opprimendo poi coi prezzi del grano la povera gente. C'era infine un altro mezzo, e questo doveva servire non soltanto a trarre quattrini, ma anche a colpire in pieno la libertà della città e le sue pretese repubblicane: era assurdo che Trieste fosse la sola comunità che non pagava decime e tributi al Principe, bisognava quindi imporle tale servitù, obbligandola a rendere la decima sulla produzione del vino. L'arciduca ne avrebbe ricavato di che erigere potenti baluardi e di che fornirli di cannoni munizioni e soldati.

Il Governo e la Camera dell'Austria interna, richiesti di consulto, risposero con ritegno e delicatezza: l'arciduca s'informasse prima di tutto se la sospettosissima Venezia avrebbe tollerato la fortificazione di Trieste e un incremento dei suoi commerci; chiedesse quindi a una commissione competente se quelle opere fossero davvero necessarie; considerasse poco pratiche le proposte di finanziamento suggerite dal Römer fuori della decima sul vino; imponesse sì questa ai fini della difesa, assicurasse però i triestini che la sarebbe stata provvisoria, perché c'era pericolo che questi, vistosi appioppare così grosso peso, annodassero pratiche coi Veneziani per passare a loro.

L'arciduca, ponendo da banda le consigliate prudenze, accolse la proposta del Römer e ordinò, nell'agosto del 1574, l'imposizione della decima sul vino, incaricando il Römer stesso e il capitano del Cragno, Erberto Auersperg, di ottenere in qualunque modo il consenso e l'obbedienza dei triestini. Allora, come nei tempi posteriori, né il governo austriaco, né i suoi rappresentanti mai compresero quali fossero lo spirito e le condizioni della città, mai di quale resistenza sarebbe stata capace in difesa delle sue tradizioni e della sua volontà politica. Sospettavano che essa avrebbe sollevato obiezioni, ma poi si sarebbe piegata alle loro voglie. Invece essa insorse con clamorosa quasi unanime opposizione contro la decima, soprattutto per ragioni politiche.

La città era in quel momento turbata da gravi dissensi interni, che gettavano le famiglie patrizie l'una contro l'altra. L'intero 1573 era trascorso torbido e nervoso. Forse quel conflitto, nel quale un Montanelli aveva ferito uno Spinola, aveva scatenato passioni violente, che il vescovo Rapicio s'era illuso di poter sedare. Nel dicembre invece, egli stesso era caduto vittima di quelle fazioni, avvelenato a un banchetto nuziale che — si è supposto — doveva segnare la loro fine riconciliando due delle principali famiglie avverse. Ma forse il conflitto era stato soltanto politico e continuavano le agitazioni e gli odii sollevati dalla riforma statutaria del 1564: forse il vescovo Rapicio era finito tragicamente perché era infatti il massimo rappresentante di quel partito che aveva accettato la riforma così odiosa alla città, e in genere più propugnava l'incondizionata obbedienza al capitano e all'arciduca. Probabilmente si era voluto colpire proprio la casa dei Rapicio, da quasi trent'anni la più pronta e servile agli ordini di tutti i capitani, sempre ai loro fianchi contro la maggioranza dei cittadini, la più rappresentativa di quella politica contro la quale questi si ostinavano a combattere. Il sacrilego misterioso dramma riesce ben più spiegabile se lo si veda sorgere dall'urto delle esistenti passioni politiche, e non da romantiche rivalità d'interessi familiari non documentate. Nel 1574 gli strascichi di quei danni e di quelle tragedie, e in genere i residui di quei trent'anni di miserie e di lotte guastavano la pace comunale e i nervi dei cittadini, sensibilissimi a tutto quanto poteva intaccare i loro privilegi e le loro libertà, e ancora, come dicevo, molto ingrigniti per le violazioni imposte al loro sacro Statuto nel 1564, non tutte fino adesso rimate. Non le volevano dimenticare, e stavano con gli orecchi levati per timore di nuove manomissioni dei loro diritti antichi. I quali, per merito di questa fermezza, urtavano invano contro il corso dei tempi.

Il Römer e Erberto Auersperg, aggregatosi Antonio Marenzi perché si doveva trattare in italiano, si presentarono in città, forse speculando sulle dissensioni interne, certo fidando sul nome dell'arciduca, che era poi quello poco simpatico del 1564, e sul loro prestigio, che invece lasciava freddi gli scanzonati cittadini, attentissimi solo ai loro interessi politici e ai loro stentati affari. Con la faccia più graziosa e i modi più cortesi i commissari ar-

ciducali comparvero dinanzi al Consiglio maggiore e incaricarono il Marenzio di tenere per loro un primo discorso. Messer Antonio, usando anche lui le forme più insinuanti e più tenere, chiese al Consiglio che «voluntariamente et prontamente» promettesse e desse per almeno dieci anni la decima di tutti i vini nascenti nel territorio, assicurando che dopo il decennio sarebbe cessata e che tutto il ricavo si sarebbe speso in città per la fortezza. Pensassero che la domanda dell'arciduca era «piena d'infinita clementia, et d'inefabile benignitate»: i suoi delegati potevano comandare, ma per «abbondanza d'amore» erano invece pronti a discutere. A questo punto il Consiglio dev'essere diventato oscuro e irrequieto, perché l'oratore si mise a dimostrare che tutti i sudditi del mondo pagavano censi e tributi, e che questi erano assicurati al Principe da tutte le leggi umane e divine: tutte le provincie dell'Austria li davano, anche Trieste doveva mostrarsi «in tanto bisogno fedele, et pronta» e, pensando che gli altri erano astretti a gravanze perpetue, e Trieste per soli dieci anni, col vantaggio che i danari si consumerebbero in città, doveva «allegramente accettare il leggiero peso». E qui un'antifona rettorica, e l'evocazione dello spavento del 1566, e l'appello alla loro fedeltà verso l'arciduca e alle loro responsabilità per la vita delle donne e dei figli, e infine il rutilante disegno d'una gran visicne sull'orizzonte: la città divenuta forte, il porto sicuro, la navigazione libera, mercanti e merci a iosa, arricchimento delle entrate pubbliche e private, e il grano a miglior prezzo, e le case più redditizie, e i vini più cari, e concorso di genti d'ogni paese, e ricchezze e molte altre infinite comodità... Il Marenzio faceva il veggente per incarico degli arciducali con una sparata di parole e di profezie.

Era possibile che i triestini, confitti nella povertà fino al collo, non si entusiasmassero a questa improvvisa fata morgana, a questo spiegamento di meraviglie, a questa promessa di felicità e di cuccagna? Quei materialoni degli austriaci, giudicando gli altri sul loro metro, credevano di aver sicura la torta in mano. Ma i triestini allora, come nei tempi posteriori, non si lasciavano persuadere a scambiare le libertà municipali con vantaggi economici. Traevano la vita tribolatamente, poveri, quasi senza commercio, spesso senza pane per i sabati, tuttavia sopra le loro miseria stava sempre la libertà del Comune, sopra tutte le lusinghe economiche

la loro esistenza politica, le loro leggi, i loro privilegi. La città si considerava quasi libera repubblica: se doveva rinunciare a questa libertà, tanto valeva darsi a San Marco.

Quando il Marenzio ebbe finito il suo mirabolante panorama del futuro, il Consiglio si irrigidì nel silenzio e poi rispose con un no categorico. Un solo consigliere, Nicolò Baseggio, osò appoggiare gli arciducali, ma il Gran Consiglio lo costrinse a tacere soffocando la sua voce in un tumulto, nel quale, secondo i commissari, furono pronunciate offese contro l'onore e la sovranità del Principe.

Poi i Consigli maggiore e minore studiarono come rispondere senza aggravare la situazione. Avevano ben capito dove mirava il Römer con la sua proposta, ma per il momento non toccarono il problema politico. Rifiutarono decisamente la decima assicurando che la loro povertà era grande, la coltivazione delle vigne sui sassi carsici scorticatoia e poco redditizia, comunque la decima stessa causa d'ingiusta sperequazione, poiché i vignaioli dovevano soli pagarla, restandone franchi quanti avevano altre rendite. Riconoscevano — così dicevano, ma non era vero — l'utilità di finire il castello, e offrivano «stimando la povertà porgere mano a quella ben destinata fabbrica», per dieci anni «tremila opere di buoni e atti lavoratori».

Il Marenzio tenne allora un altro lungo discorso per rifiutare le opere e per insistere sulla domanda della decima: discorso che, secondo i principii politici allora dominanti circa i doveri dei sudditi, non faceva una grinza, ma che a Trieste non si voleva intendere. Il Marenzio, parlando per i commissari, affermò: primo, che in tutto il mondo i sudditi erano obbligati a grandi gravezze per aiutare il Principe; poi, che le rendite delle vigne, facendovisi vini «perfetti e preziosi», erano alte, che nessuna provincia dell'arciduca aveva mai ardito dire di non poter sborsare i censi, e che le discussioni erano inutili, essendo dovere dei sudditi dare quanto il padrone domandava. Aggiunse l'oratore patetici confronti tra la privilegiatissima e libera Trieste e gli altri Stati d'Italia, curvi sotto il peso di imposte e gravezze d'ogni sorta, e il Friuli veneto, rovinato dalla politica tributaria e dalle cernide dei Veneziani, eppure sempre pronto a aiutare il suo Principe. Sola Trieste si mostrava «renitente al suo Principe et Signore in questa così piccola cosa della dimandata decima»; era questa la sua gratitudine

e la ricompensa per i tanti privilegi, per le tante libertà, per le tante rendite lasciatele? Guardassero i sudditi degli altri Principi e sè stessi: voi, dichiarava, siete «pieni di libertà, et loro schiavi in catena». Tanto maggiore era quindi il loro dovere di dare senza discutere e di essere pronti ai servizi domandati, anche per evitare di perdere quelle libertà, irritando il Principe che era «il più clemente, il più benigno che giammai vedesse il sole...».

Nè questi, nè altri patetici ed energici scongiuramenti del Marzenio e dei commissari intenerirono i cuori del Consiglio maggiore. Questo rispose no e no e scusò in una barocca sentimentatissima nota il suo pensiero senza entrare in nessuno degli argomenti degli arciducali. Disse che voler provare ancora la povertà dei cittadini era come portar luce al sole, chiamò San Paolo Platone e Ulpiano perché provassero la fedeltà e la grande miseria della città, ripropose le tremila opere e invocò l'aiuto di Dio. Restò per ancora sul terreno della «grande povertà, et acerba miseria», stimando opportuno non discutere coi commissari la delicata e pericolosa questione politica, che era invece la ragione essenziale della sua opposizione. Ne parleranno all'arciduca: questi comprenderà subito il latino e si ritratterà.

Il Römer e l'Auersperg montarono sulle furie e, oltre a una nota al Consiglio per respingere ogni responsabilità dei mali che sarebbero accaduti, scrissero tre lettere alla Corte denunciando la «malvaggia trasgressione» e l'«indurata renitentia» dei triestini, che «ostinati ribelli sprezzanti e disobbedienti» non volevano nemmeno più trattare con essi, avendo deciso di rimettersi all'arciduca e di mandargli oratori.

Era falso — scrissero i commissari — che i triestini non potessero pagare la decima, era falso che fossero così poveri come dicevano, ma anche se avessero detto il vero, la decima era un sacrosanto diritto del Principe. I triestini avevano dalle vigne in media almeno 30-40 mila corone ogni anno e nel 1573 ne avevano ritratte da 60 a 70 mila; dai noli marittimi ricavano non meno di 40-50 mila corone, e avevano altre entrate: olio sale pesci agrumi commercio. Vero che un terzo delle loro rendite occorreva per comperare il grano: ma l'arciduca avrebbe potuto colpire tutte le rendite, la città avrebbe avuto sempre sufficienti mezzi e non sarebbe stata gravata più di una città veneziana. Il Römer che

malgrado il silenzio dei cittadini, aveva trovato la chiave dei loro sentimenti, dichiarava: Trieste «si vanta di essere una repubblica» ed è infatti «più libera di ogni altra città d'Italia e credo anche di fuori» (giudizio molto importante per comprendere la vera situazione politica e la storia della città), bisognava quindi studiare se fosse opportuno lasciarle le sue istituzioni repubblicane: queste hanno reso i triestini «licenziosi cattivi e disobbedienti». Se anche il rifiuto della decima fosse rimasto impunito, molto sarebbero cresciute «le corna della disobbedienza». Essi non volevano il castello anche per non sentirne il peso su sè stessi: occorreva invece prevenire ogni tradimento. Ponesse, l'arciduca, balzelli su tutti i cespiti e non temesse una ribellione dei triestini: nessuno li voleva, e in nessuno Stato avrebbero pagato così pochi tributi, comunque il Cragno li avrebbe presto domati. Arrestasse gli inviati del Comune come sobillatori, trattenendoli in prigione finché la città avesse aggiustato lo scotto.

Il Consiglio maggiore, da parte sua, elesse otto oratori, il popolo (la comunità) altri quattro: una delegazione di non meno di dodici, come recentemente avevano fatto con successo i fiumani, doveva andare alla Corte. Un oratore fu scelto fra i canonici, nonostante l'opposizione del vescovo. Si fecero dare suppliche e soldi dalle monache, dalle confraterne, dai luoghi pii, tutti proprietari di vigne: con le brutte maniere cavarono danari ai francescani per le spese del viaggio e requisirono allo stesso scopo cavalli e ducati tra i contadini dei Carsi.

Così i dodici poterono arrivare a Graz, e il 12 ottobre 1574 presentarono una lunga «humilissima et devota supplicatione» all'arciduca: documento tra i più significativi e più importanti per la storia triestina di quei tempi. Essa era colma di adulazioni e di profferte, tenuta in tono sommesso e supplichevole, perché l'arciduca vedesse dichinate verso terra quelle corna che il capitano diceva crescenti verso il cielo. Ma se le loro parole erano laide, in mezzo a un mare di piaggierie e a moltiplicate descrizioni della loro miseria s'elevavano affermazioni politiche di principio, che mostravano la realtà del loro orgoglio e li ponevano dinanzi al Principe su un piano alto e nobile. Scrivevano che «il povero popolo» andava a lui «come il fidel cane ributato a esso patrone» o «come il fiolino dalla madre battuto a essa madre», ma giunti

dinanzi a lui si spogliavano a un certo punto di questa miseria e si presentavano come povera gente fiera delle sue secolari libertà, dicendo infine quanto avevano inutilmente taciuto ai commissari. Fatto un quadro nerissimo dell'indigenza e dimostrata l'impossibilità di pagare senza rovina la decima, gli oratori dichiaravano:

«Appresso veda gratiosamente la Vostra Altezza — il che sia detto con ogni reverentia et licentia, che questa città per tale impositione veneria ad esser et diventar se dir n'è lecito, di libera serva, et il populo di cittadini, i quali pur sempre sono stati di ammorevole, et condegno nome sempre nelle littere et privilegi di Vostra Altezza et di sernissimi Predecessori, accettati et nominati nobili, verrebbero ad acquistare il nome di villani... con la differenza che i villani pagavano la decima «per li beni non suoi... ma la Città se ciò pagasse pagarebbe dei beni liberi dalli cittadini istessi comprati, da predecessori per heredità pervenuti...».

E prima avevano detto che «gli circumvicini et altri sudditi» di Sua Altezza «cercano con ogni mezzo a persuader a (sua) Serenissima Altezza et a tutti dipinger nuove forme et conditioni per sottoponer al tutto questa Città a gioghi impossibili, et opprimerla di gravezze intollerabili...».

Erano dunque uomini liberi e liberi proprietari dei loro beni e nobili — non volevano pagar decima, che consideravano servitù contraria alla loro qualità di cittadini di una repubblica che si governava dai suoi nobili, sia pur sotto il patronato della Casa d'Austria. Se avessero pagato la decima avrebbero dovuto ammettere che le loro proprietà non erano libere e che essi erano vassalli e villani. Perciò, aggiungevano, non si doveva paragonare Trieste ai luoghi del Friuli «essendo quasi tutti li luochi feudi, et affittati, non liberi». Poco li commoveva la comparazione coi sudditi veneti, «per ciò che è differente cosa esser sottoposti a un Principe clementissimo et piissimo, dall'esser sotto essi veneti», ma se proprio si volevano i confronti, «mirisi, dicevano, tutta l'Istria... anzi la picciol terra di Muggia a noi vicina, la quale con le altre è più privilegiata che non è questa città, né mai d'alcuna angaria è stata astretta. Et se li Veneti da essa han voluto soldati li han pagati...». I triestini invece avevano dovuto pagare del loro i soldati mandati sulle frontiere contro i Turchi «a Vienna, nell'Hongaria, nella Croazia, a Clissa, a Zagabria».

a Marano et altri confini bisognosi a spese loro, et a proprio danno, a tempi moderni a Postoina et Piuca...». Anche nel 1566 erano stati pronti a difendere da soli e col loro sangue la città minacciata dal Turco.

Il resto della prolissa memoria è dedicato a provare che la città non aveva mai mancato ai suoi doveri verso i suoi sovrani, «che la grande inopia non permetteva in nessun caso al popolo infelicissimo sottoposto a infiniti evidentissimi pericoli, tribulationi et adversitadi» di pagare la decima, in cambio della quale offrivano di nuovo le tremila opere («robotte»). La povertà «rendeva spavento a narrarla»: non v'erano più ricchi, tutti erano «colmi de debiti», tutti avevano impegnati i loro beni ai pubblici banchieri ed agli ebrei, onde l'annuncio della decima produceva «spavento ben condecete et giusto», con timore di peggio. Non credevano che il Principe avrebbe colpito con essa i «poveri afflitti mesti et fidelissimi suoi servi...».

E indovinarono. Il Governo e la Camera dell'Austria Interna, interrogati dall'arciduca, risposero suggerendogli di rinunciare alla decima e di accettare le «robotte», chiedendone magari il doppio, esigendo altresì che alla fabbrica del castello fosse destinato ogni attivo del bilancio comunale. Essi addussero argomenti esclusivamente economici — quelli che il capitano Römer aveva più facilmente demoliti — e non entrarono nell'argomento politico, ricordando soltanto i dubbi espressi nel 1573. Consigliarono però di dar pace alla città. Forse del delicato problema politico si riservarono di parlare a voce, perchè senza un'efficace impressione da esso prodotta è difficile intendere il totale cambiamento accettato subito dall'arciduca Carlo. Il quale, il 15 ottobre, rispose alla delegazione triestina che non domandava più la decima, che accettava le «robotte» e chiedeva mille fiorini annui dall'eventuale civanzo del vicedominato. Ordine andò al capitano Römer e all'intendente Marenzi di mettersi d'accordo coi cittadini per l'esecuzione delle opere, che dovevano essere distribuite in modo che i poveri non fossero torteggiati dai ricchi.

Il Römer aveva preso la lite ai denti, impegnando con puntiglio il suo prestigio. Aveva avuto ordini precisi: «la mente di Sua Serenità è ferma et indubitata di voler l'adimandata decima», aveva scritto. E aveva pregato gridato comandato minacciato. Se ora

l'arciduca lo abbandonava senza riguardi, compromettendolo così apertamente, esponendolo nudo si può dire al rancore e al dileggio dei cittadini vuol dire che una ragione ben importante aveva persuaso di credere, contro le sue precise obiezioni, ai motivi addotti dai triestini: e questa ragione non può essere stata se non nel riconoscimento dell'essenziale problema politico, e forse anche in quei certi confronti che i cittadini avevano fatto tra le loro e le condizioni degli istriani soggetti ai Veneti. Bisognava tranquillare la città, anche a spese del prestigio del capitano Römer. Il quale infatti si rifiutò di eseguire gli ordini dell'arciduca e sembra abbandonasse subito il suo posto.

Il peso imposto alla città e accettato, come si vedrà poi, era troppo grave per la sua debole struttura economica. Fu fatto, nel febbraio del 1575, il censimento di circa 760 capifamiglia, giovani, donne, gruppi di eredi, nonché dei villaggi, delle mandrie, dei mandriani, dei molini del territorio e fu mandato a Graz un piano delle «robotte» assegnate a ogni contribuente secondo le facoltà tassate con l'approvazione dei commissari arciducali. Nel 1576 si ebbe un po' di peste che fece ristagnare tutti gli affari. S'ebbero poi disastri d'ogni sorta e una sempre crescente miseria. Tutto ciò rese impossibile il pagamento regolare dei tributi e delle «robotte», che le condizioni miserabili della città già per sé stesse impedivano. Le vigne e le saline richiedevano molta mano d'opera e non la si poteva mandare alla fabbrica del castello. Ogni ragione però fu inutile. I cittadini dovettero pagare. Si può immaginare quanto scottasse loro questo nuovo inacerbimento tributario, quanto guastasse il loro sangue, e che ruggine dovessero portare a chi li piegava e li angosciava così duramente.

CENSIMENTO DEL 1575

Ricevuto l'ordine di distribuire le «robotte» fra i cittadini, dopoché il capitano s'era sottratto al suo dovere, il suo luogotenente Pietro Urbano Frangipani e l'esattore Antonio Marenzi, quali commissari delegati, fecero un censimento anagrafico e economico della città e lo mandarono alla Corte con l'indicazione di quante opere ciascun cittadino doveva dare per la comandata. Questo documento, che qui pubblico, e che si trova unito agli atti citati nel capitolo precedente, ha la data I. febbraio 1575, e mi sembra importante perché mostra la composizione della popolazione e dà un quadro della distribuzione o proporzione delle facoltà.

Nel foglio di trasmissione i due commissari affermano che tutti gli *abitanti* di Trieste sono stati chiamati e «secundum facultatum suarum conditionem» tassati. Ma l'esame del censimento mostra che si è andati sino a un certo limite: si sono obbligati alle «robotte» anche lavoratori (pescatori, facchini, muratori, ecc.), ma soltanto se non estremamente poveri. La città non poteva avere un solo muratore o quattro facchini (bastasi, bregenti) o due calafati, quanti sono nell'elenco: ve n'erano soltanto in quel numero capaci di pagare un'opera. Resta tuttavia un dubbio, perché quelli che non pagavano la comandata, avrebbero dovuto darla in natura e quindi essere messi in lista. Ma ciò non deve essere stato fatto, perché non sono gravati se non circa 760 capi (uomini, donne, figlioli, «eredi»), per ciascuno dei quali non si può contare più di tre o quattro persone appartenenti (moglie, figli, domestici), il che darebbe una popolazione

molto inferiore a quella che doveva esserci in realtà e che il Kandler (*Emporio*, 52) calcola per quel tempo a 8000 persone. Non comparisce nell'elenco nemmeno un contadino (salvo i mandriani che sono piuttosto coloni o fattori), né un salinaro, mentre molti ne abitavano in città: v'è un unico marinaio. Ciò dimostra solo che nella quasi totalità i lavoratori erano così poveri da non poter pagare neppure una giornata di lavoro per la comandata, né perdere una sola giornata di salario. I sette pescatori sono probabilmente proprietari di barche (anche così, pochi) che avevano alle loro dipendenze degli altri pescatori esentati dall'imposta: lo stesso dicasi dei cinque fabbri, dei due sarti, dell'unico falegname (marangòn), dell'unico barbiere ecc. nominati nel censimento, che erano padroni di bottega con garzoni a servizio. Anche gli artigiani dovevano essere molto poveri, e in maggioranza incapaci di ogni tributo, sì da essere esentati dalle «robotte», perché non è possibile che la città avesse una sola bottega di falegname, una sola di barbiere, due sole di bottaio (con tanta produzione di vino), due di sarti, una di spadaro. Quelli non elencati erano troppo miserabili. Notevolissimo in proporzione è il numero dei calzolai (ben quindici), notevole anche quello dei pellicciai (cinque), il che fa pensare che lavorassero per esportazione e avessero clienti fuori della città. Bassa povertà esimente dalle opere ci deve essere stata anche fra i preti (non è credibile ne fossero soltanto nove) e fra gli ebrei, che erano certamente più di cinque.

Il più ricco di tutti i cittadini era Benvenuto Petazzi, che doveva pagare 30 opere, massima misura imposta. Le ricchezze dei Giuliani, dei Bonomo, dei degli Argento si erano spezzate in molte famiglie. I Giuliani, oltre ad avere fra loro Gabriele e Giusto che possono pagare da 15 a 20 opere, hanno ancora tutti insieme tanto patrimonio che sono tassati complessivamente per oltre 60 opere, mentre i Petazzi pagano assieme solo 40 opere. Le famiglie dell'Argento arrivano insieme a quasi 100 unità, ma sono molto frazionate e due sole pagano più di 10 opere. Lo stesso dicasi dei Bonomo, che insieme superano le 60 opere, ma solo due arrivano a pagarne 10. Delle altre vecchie famiglie del Consiglio maggiore (fuori d'un Saurer, d'un Codoppo, d'un Burlo, d'un Baiardo, d'un Giurco e d'un Coppa) nessuna è stimata as-

sabile per dieci giornate: restano tutte al disotto, e la grande maggioranza dei messeri del Consiglio anche sotto le cinque. Si vede segnata nell'elenco la loro miseria tante volte invocata come riparo contro nuovi aggravii. Si sono relativamente arricchite alcune famiglie venute da poco a Trieste: quattro Marenzi sono imponibili per 53 giornate, un Bottoni per 20, un dottor Marchesetti per 20, un Montanello per 15, un Calò per 12. Anche alcuni stranieri immigrati da poco si sono rimpannucciati: un Enden, un Eisenhart, un Cerovetz, certi Sajetz ecc. pagano parecchie giornate. Si contano tra i cittadini undici proprietari di molini e solo undici famiglie hanno una proprietà di campagna (mandria) così importante da dover tenerci un colono o fattore (mandriano): non sono molti dunque gli abbienti. Solo i Giuliani avevano più mandriani. Il Petazzi non aveva ancora ereditato San Servolo dal Garzoni, benché abitasse quel castello.

Il documento rivela altresì la composizione etnica della città, che allora, come sempre, era centro d'immigrazioni per le popolazioni delle regioni circostanti: Carsi, Istria, Friuli, Slovenia, Croazia, Austria. Notevole è il fatto che gli istriani sieno relativamente pochi, mentre sono numerosi i friulani. I cognomi hanno la pittoresca mescolanza dialettale e mistilingue che si risconterà ancora nei tempi moderni. Dei cognomi d'origine slava molti, come i Babich, i Vrisingoi, i Vrem, gli Studena, i Goinei e altri, sono di famiglie residenti da secoli nella città e certamente da secoli italianizzate, anzi divenute già membri del Gran Consiglio. Anche di qualche cognome tedesco — Perman, Saurer, Valpergar ad es. — si può dire lo stesso con altrettanta certezza. La città era da secoli il crogiuolo dove si fondevano al calore naturale dell'italianità gli stranieri, uscendone italiani. Ma alcuni cognomi appartengono a stranieri immigrati da poco e non ancora fusi: lo si vede dai loro nomi di battesimo slavi o tedeschi, o dall'indicazione del luogo di provenienza. Sono — restando sempre difficile dire se per esempio un Nicolò Forlanich sia straniero, il che sembra incredibile — circa 65 slavi nominati tra gli abitanti e una decina di tedeschi, esclusi quelli su citati nei quali l'aspetto dei nomi non ha più importanza per la nazionalità: dunque non più che un dieci per cento circa di stranieri.

Ecco l'elenco dei nomi censiti :

LIMITA DELLE TRE MILLE OPERE CHE LA CITTA' DI
TRIESTE CON IL SUO TERRITORIO DARA' PER LA
FABBRICA DEL CASTELLO D'ESSA CITTA'

Et primo M. Gabriel Juliani darà opere	20	M.a Zuana dl. q. s. Nardol del Argento	3
M. Mercurio	6	S. Zuan Baseio del q. S. Justo	1
M.o Zuane orefice con M.o Zuane Berle	5	Mattia Belvaso detto Cavodoio	3
Marco Furlano genero di Cichino pescador	1	Mattia Bulcich il vecchio	2
Isepo Sordina	1	Anderle Bodetz con sua socera	2
Isach del q. Aron hebreo	4	Zuan Bulcich fiolo de deta	1
Aron hebreo banchiero	25	M. Pietro Baseio	1
S. Simon Perman	4	La vedova del q. Bustincich	1
M.o Zuane Sloser	2	L'altra vedova che sta seco in casa	1
M. Sigismondo Haysempont	10	M. Josepho Bonomo	5
Zuane di m.o Peter	1	Zuan fiolo del q. Domeniut	1
Nadal Coppa	2	S. Battista de Miretz	3
Francha moglie di Mattiolo Coppa	1	Pollidoro Furlano	1
S. Tadio de Francolo de q. s. Alessandro	6	Bastiano official	1
Aron hebreo di Muggia	3	S. Zuan Daniel de Perman	8
s. Zuane de Jurizza del q. s. Piero	1	Stephano de Salis	1
Lazaro pescador	1	S. Antonio de Trento genero del q. m. Nicolò del Argento	3
Jacomo Buiese	3	Primos quaì sta nella botega delli Juliani	2
M. Pietro Burlo	5	Andrea del q. Paulo	2
Zuane de Bucari	4	Cichino pescador	1
Marco de Fiume	2	Zuan Mulich	3
Forte fiolo de q. Gregorij	1	Michiel Vremetz	1
Antonio Trintino bastaso	1	Maddalena Lovrica	1
Michiel Bonazza	1	Vicenzo del Cernical	2
Grasino Gentile hebreo	10	La moglie del q. Fortuna	1
M. Francesco Wasserman	4	Nicolò del Dugo	2
M. Rodolfo Coraduci	6	La moglie del q. Luis furlano	1
M. Zuane Wasserman	6	Juri furlano	1
Pietro Berle	6	Lucia Cavrissana et sua fiola	1
Michiel de Novamesta	2	Paulo Foicha	1
Ms. Ludovico del Argento	18	S. Francesco de Vidal con sua socera	6
M.a Lutia del q. m. Nicolò del Argento	2	Dreta fiolo d. Zuan Domenico de Servola	2
Ms. Justo Peregrino	3	Juri Dobram	2
Justo de Bastian furlano	2	Thomas de Simetz	2
Bortolo Celliga	1	Michiel de Michieli	3
S. Piero de /risingoi de q. Michiel	5	Martin Versa	9
S. Christophoro d'Alber	3	M.o Michiel murator furlano	2
S. Natal Motta	1	Gregor Ropet et suo fratello	4
Ms. Jacomo Motta	4	Thomas Larpa	3
Ms. Lazaro Francolo	5	M. Pietro de Miretz del q. m. Batt.a	8
S. Christophoro Cigotto	2	M. Miritio suo fiolo	4
Ms. Lazaro Francolo	5	S. Josepho Gercetz	3
M.a Margarita de Cigotto	2	Domenico de Porpet	1
M.a Antonia del q. m. Luca Burlo	2	M. Mattio Chichio	6
Il R.do Ms. prè Thoma Chichio	3	M. Gabriel Marentio	15
M.a Jacoma dl. q. Franco de Cil et dona Catharina sua fiola	5	M.a Diana del q. M. Bonetto Juliano	2
S. Troylò de Rizzo	4	Jacomo Carcoz	2
Ms. Lazaro Juliano	4	Juri Scarlavai	1
M.a Maria de q. m. Pietro Juliano	2	Zuana del q. m.o Josepho fabro	1
Ms. Lazaro Bonomo	6	Piero fiolo del Cichino pescador	1
Daniel fiolo de Simon Blanch	2	S. Battista Babich	3
Luca Cheber (o chebir?)	1	La moglie del q. Zuan Passera	1
Marco de Opchiena	1	M.o Jacomo pellizzaro	1
Mochor de m.o Stephano	5	Jacomo de Peretz detto Turco	3
M. Daniel Bonomo	5	Francesco Squarcina	2
Nicolò Covazzo	3	Zuane de Valpergar	6
Zuane pescador	2	Jacomo de Peretz	1
S. Jacomo del Blanch	8	Nicolò Valpergar	6
Vidal Massimo del Argento	2	Paulo becharo	3
Vidal del Argento del q. Ms. Nicolò	4	Urban de Valpergar	2
		Jacomo de Suartznech	2

S. Baldassar Chichio	3	Argentino del Argento detto de	
M. Pietro Miritio del q. m. Vital	6	Homobono	1
Francesco Paduano con suo genero	5	Michiel de Ripniza	3
M. Hieremia Petazzo	10	Josepo de Tressim	4
S. Ludovico de Norsa	5	Nicolò Michovile	3
S. Antonio de Zurine del q. s.		Jacomo Michovile	2
Thoma	3	Luca Baroga	8
M.o Zuan Paulo Cella	4	Bartolomio Tarolla	1
M. Giovan de Ustia	9	Angel Furlano	1
Pietro Peregrino	5	Santa del q. Bastian furlano	1
M. Lazaro Peregrino	4	Andrea de Camnich	4
M. Christophoro Peregrino	3	d. Fran.ca del q. Girardo de Girardo	2
M. Giovan Andrea de Leo	7	Justo della Spada Natural	2
S. Antonio Perman	2	Juri Zensco	1
Dona Lutia de q. s. Justo Perman	1	Jacomo Zotto	4
M. Bernardino d'Aquileia del q. s.		Lazaro de Lorenzo con sua socera	2
Justo	6	Zorzi Bordon	2
S. Andrea de Aquileia con Anto-		Piero Gallina	2
nio Gercetz suo genero	3	Zuan Galloto	1
M. Michiel Burlo	4	La moglie del q. Brageri	1
Thoma de Vidali del q. S. Bitino	2	Zuan de Saletz	4
M. Ludovico de Bonomo del q. m.		Michiel Valpergar	4
Josepho	10	Il R.do M. prè Julio Orobono	4
M. Stetnar Bonomo	10	Mattia de Simetz	3
M. Pietro Enden	12	Michiel Lovrica	2
M. Francesco Morello	7	Domenico del Zoch	2
M. Pietro Bonomo del m. Odorico	5	La moglie del q. Juri Mettes	1
S. Thoma de Vidali del q. S. Vidal	5	Clara dl. q. Lorenzo Petenar	1
M. Hieremia de Leo del q. M. Pietro	7	Zuan de Ranzano	2
S. Francesco de Zurine	4	Gregor Floriancich	3
M. Lazaro de Snello detto Con-		Andrea fiolo de Marco de Fiume	1
turbino	6	Zuan de Rinniza	3
M. Piero Nicola Maestro de scola		Crise de Todero	2
con d. Zuana sua cognata	3	Mochor Molich	2
Martino bregento	2	Bertole de Saletz con il fratello	8
Mi Pietro Stella	6	Blas de Goritia	2
d. Catharina del q. S. Gilio Chielo	2	Christophoro Michovile	2
S. Mario Studena	4	Mattia furlano	1
M.o Valentino calligaro	1	Allessio de Pliscovizza	2
M. Pietro Baiardo	3	M.o Domenico calligaro genero de	
M.a Maria de Baiardo	1	Margarita Chichia	1
S. Zuan Maria Babich	4	Valentino de Montalcon con suo	
Itt. sua madre	1	fiolo	3
Marco de Sesana	2	Zuan Maria de Thomado	1
S. Antonio Cella	6	Juri Cosich	1
S. Domenico de Lorenzo	4	Justina del q. Domenico de Thomado	1
Daniel furlano qual tien la pira	1	Simetz Paucich	1
S. Antonio de Snello del q. S. Natal	3	Blas Paucich	1
d. Catharina del q. S. Justo da		Zuan Bradaz	3
Aquileia	1	Lorenzo Bradaz	1
M. Domenico del Montanello	15	Zuan furlano genero del Bradaz	2
M. Alessandro Fino	5	Colota de Buchari	1
M.a Augusta del q. M. Anto		Zuan Maria Bradaz	2
Juliano	4	Zuan Pivedor	2
M. Justo Juliano	15	Zuan d. Camnich del q. Piero	1
M. Michiel Sanchies	3	Gregor de Thomado	2
Itt. quello de Gradisca qual tien		Durligo del Stock	3
botega detto scudelino	3	Berton Lovrica con suo genero	6
S. Hierolimo Foresti	1	Zuan de Modrusa detto pelaigavo	3
M.a Valetta Foresti	2	Lazaro de Rosso	2
Samuel hebreo	6	Jernel Stenta	4
S. Paulo Conti	2	Valichio Chichio	2
Jacomo del Vrem	1	Toni Germech	2
Vicenzo Bulcich	2	Polo hystridan	1
d. Catharina del q. m.o Titio	1	Andrea Radicich	2
Lo fiolo del q. Daneluto	1	Philipppo de Cantiano	1
Mattia Copriva	1	Juri Cerovetz	5
Clemen di Goritia	2	Francesco Bergam	3
Michiel de Mandà	1	Piero Visintino	1
Jacomo de Buri	4	Zuan del Stock	1
Zuan de Gradisca genero che fu de		Thomas de Mazzoia	1
Scorzaicha	1	Luca marito de Ursana del q. Citin	2
Matteo Gregor de Marieta	1	Jacomo Lovrica	1
Battista Paduano	1	Nicolò Bordon	2

Lorenzo de Lorenzo	2	S. Piero Jurco	3
Francesco Scornizza	3	Cristina vedova con quale sta secco	1
Zuan Cicutta	2	Mattio Berle, et M.o Juri suo socero	2
S. Jacomo Gorzani con suo genero	4	S. Andrea de Cergna	3
d. Lutia d'Alber	1	Leandro Cigotto suo genero	1
S. Thoma de Jurco	3	Valentino official	1
Hierolimo Decio	1	S. Zuan de Jurco genero de S. Zuan de Snello	3
d. Michiela del q. Lorenzo con suo fiolo	1	Valentino de Valentino	2
M. Alessandro Goynoe	5	Antonio Scussa	4
S. Francesco Tofanio	2	Francesco de Scipion	4
Mattio piranese	2	M. Gregorio Crovato	3
Francesco Scozai	1	Antonio Torondolo detto pegez	1
M.o Battista Soranzo	3	Pascalino de Snello	1
Il R.do M. prè Andrea Stella	3	Zuan Antonio de Rosso official	2
Il Magnifico Signor Antonio Marentio	15	Servol Zonta	2
M. Baldassarò Navareti con li fratelli	7	Drea de Todoro	1
Zuan Chaydas	2	Pascalino Furlano	1
S. Piero Tofanio	2	La moglie del q. Francesco Cuna	1
Lorenzo Bordon	2	S. Jacomo Scussa	4
S. Zuan Goyna	3	Nicolò Mirissa	1
S. Hierolimo Tofanio	3	Mirigo Schiavuzi	2
Luca Radicich	2	Culan furlano del papa	1
Christophoro Gradisano	1	S. Nicolò Massaro	5
Michiel Metes	2	Piero Gregoriza	1
M.a Honorata de Piccardo	3	M.o Piero Svincer	1
S. Alber de Alber	3	M.o Andrea Svincer	1
S. Justo de Thomice	3	S. Piero Blagusizo	2
Jacomo Radicich	2	Zuan de Peterlino	3
M. Marco de Alessandro	2	M. Francesco Marentio	7
Jacomo del Das	1	Lazaro de Stajer	2
La moglie dl. q. Justo Capital	1	S. Zuan de Thiepolo	4
Mattia de Slopa	1	Antonio de Girardo	3
Mattia Crovatiza	1	Paris de Paris	2
S. Jacomo d'Aquileia	4	Antonio Chiarpa	4
S. Christophoro de Jurco et la heredità del q. Andrea Scarlavai	7	M. Redolfo Argento	10
Bertolo Bertuzi	5	Canciano de Canciano	1
Zorzi Gallina	3	Andrea Mirissa	2
Bertolo Confetto	4	M. Lorenzo Bottoni	20
Zuan Pauliz	1	M. Tulio Callò	12
Toni Pauliz	1	M. Lazzaro de Rubertis con li fratelli	9
La fiola dl. q. Domenico del Top	1	M. Gofredo del Argento	3
Jacomo Isolano	3	M. Benedetto Ciron	2
Nicolò Goyna	1	S. Castrino Schiavuzi	3
Jacomo d'Astolfo	1	M. Christophoro Coppa	5
Martino de Stieffin	3	Iosepo de Tonia Granda	2
Nicolò de Modrusa	2	Zuan Forlanich	2
Toni Carnello	2	Michiel de Pirino	2
Jurin Blagaia	2	Mattia furlano	2
Toni Zonta	2	La nuora della q. Sabata con lo fiolo	1
Nicolò de Camnich	2	Jacomo Zaroti	1
Francesco Paduano che stava con li frati	1	Marco Belforte	2
S. Bertolo Studena	3	S. Christophoro Traunar del q. S. Stephano	1
Michiel Turco	4	Iosepo Venerio	1
Il R.do M. Prè Mattio Camnicho	3	d. Jacomo de Moresini	1
S. Antonio de Snello de S. Zuan	2	M. Marino Trauner et suo fiolo	7
Simon Jurco	1	S. Christophoro Traunar del q. S. Thoma	5
Hierolimo Paduano	3	d. Zuana del q. Fioreti con li suoi nepoti	2
S. Zuan de Snello	6	S. Bitino Tirino	3
Nicolò de Valentino	2	Bernardino Scozipotech	1
Il R.do M. prè Nicolò Perentino	3	S. Zuane Tirino del q. S. Francesco	4
S. Bartolomio de Salis	6	M.o Andrea Bresan	1
Il R.do M. prè Francesco de Rosso	3	d. Menega de Pasculliza	1
Josepho de Comen	5	Antonio de Servola de Veniza	7
Pirin de Pirin	3	Bernart de Romans	1
Toni Godina	3	d. Antonia del q. Piero Massaro	1
Andrea Belle	4	S. Piero Longo	1
Mattia Neboise	2	Christophoro furlano genero del papa	1
M. Zuane Codopo et il R.do M. prè Justo suo fiolo	10		
Zuan Sadina	2		

S. Simon Traunar	4	Bartholomeo de Marzaris	1
S. Mochorio Wren	4	Chrostoporo Coppa del q. S. Zuan	2
Martin Super	6	S. Justo Torondolo	3
Lazaro pescador fiolo de Zane	2	Francesco suo fiolo	1
M.o Piero calligaro de Cassandra	2	Zuan Confetto	2
Simon Massaro del q. Valentino	3	S. Jacomo del Argento	5
Marco Franco	3	M.o Antonio de Augustino callafà	2
Stephano Scarlavai	5	Nardol piraneso	4
S. Antonio de Tiepolo detto moro	1	S. Zuan Daniel de Snello	2
Anna de Profetta	3	S. Bittino de Thomice	3
d. Lucretia del becharo	1	M.o Antonio furlano callafà	2
Martin becharo	3	M.o Leonardo marangon con li suoi	
Antonio favro	3	fioli	5
La moglie del q. Carlino et sua fiola	1	Gregor Franco	3
S. Piero della Spada	5	Christohoro de Marzarijs	1
S. Leonardo Tiepolo	2	S. Pietro Scarlavai	10
M.o Mattio Sardina, et sua madre	3	Bernardini Carnello	2
Mattia de Preteulis	2	Zuri de Gallignana	2
Marco de Usmigna	1	Michiel Scarlavai	5
Zuan Morona	1	S. Pietro de Leo q. m. Francesco	3
Antonio Chiapital	4	S. Mattio Cergna	2
Nicolò Buz	4	M. Saladino de Saladino	2
Jacomo Gallina	1	M. Justo Massar	2
Battista del Burl	5	M. Dorio Peterlino	4
Paolo Spiron	3	S. Andrea de Leo del q. m. Fran-	
Chiaretta	1	cesco	2
S. Antonio de Zurine de q. Francesco	5	Cholozzi marinaro	1
S. Zuan de Chichio con suo padre S.		Jacomo Claunich	1
Jacomo	4	Josepo de Goritia	2
M. Tadeo de Francolo del q. M. An-		Culamo della Musa	2
tonio	5	M. Boncine del Argento	3
M. Bernardino Sbardelato	4	M.o Zanetto fabro	4
M.a Colotta del q. S. Domenico de		Zuane de Vidali suo genero	1
Torondolo	6	Bolter Sancetz	2
M.a Fumia del q. S. Bartholomeo		Angelo furlano che tira il carro	2
barilaro	2	M. Pietro del Argento del q. m. Justo	4
d. Catharina de Pellizarolo	2	M. Andrea de Leo del q. M. Robba	10
S. Nicolò della Spada del q. S. Ma-		M. Hieremia del q. m. Antonio	8
rino	2	Mattia hosto detto Striz	5
Paulo de Goritia	1	M. Marcheseti de Marcheseti	5
S. Michiel Babich	3	Isepo hosto	6
Bortola de Din	2	Toni fiolo de Matte	1
Pasculino Trivisano	4	Gregor Bodetz	1
Luca de Histria	2	Mattia Bodetz	1
Nicolò Robetz	2	M.o Vicenzo hosto	4
Spuliriza con suo nepote	2	M. Lenardo favro	1
Zuan de Santo Floriano	3	M.o Andrea che conza l'hore	1
Francesco Girardo	3	M.o Andrea favro	1
S. Mattio de Tiepolo	2	M. Rizzo de Rizzo	4
M. Alovio Marentio	10	S. Dominici de Rizzo	4
S. Christophoro Torondolo	6	S. Mattio de Rizzo	4
M. Francesco Baiardo con suo fra-		M.o Antonio Pichol	2
tello M. Antonio	10	S. Flaminio Peterlino	2
Michiel de Moschieniza	2	M.a Francesca de Peterlino	1
Zanetto Pulisano	2	M. Alovio Capuano et fratelli	9
Zanetto Ingioistro	3	M. Tiberio Raptio et fratelli	9
S. Domenico Babich	6	M. Ludovico della Spada	6
S. Zorzi Studena	5	M. Giovan Andrea Pomo	7
S. Lazaro della Spada	3	d. Maria de Rosso	1
Zuan Chich genero de Mareulina	2	M.a Lutia de Bonomo	2
Simon Pulisano	2	d. Girarda d'Aquileia	1
La moglie del q. Bortholomeo Buz	2	Francesco Goyna	1
M. Martino de Aquileia	8	Julio et Anibal Cergna	4
M. Mattio del Gatto	2	Nicolò Tomice del q. Francesco	1
suo genero	1	M. Giovan Battista Marcheseti con	
M. Benvenuto Petacio	30	suo fiolo m. Simon	20
M. Francesco Stella	5	M. Nicolò della Spada del q. S. An-	
M.a Zuana Stella	3	drea	5
S. Vidal del Argento del q. S. Fran-		Zuan de Goritia et Jacomo de Gi-	
cesco et sua madre	2	rardo	8
M. Francesco Jurco	10	Simon del Blanch	4
M. Nicolò de Turice	5	M.o Battista calligaro	4
Gregor Cerovetz	2	S. Toma de Valter	4

Domenico Scozipotoch	1	M.o Hierolimo barbiero	4
M.o Michiel calligaro qual conza curame	2	M.o Andrea spadaro	2
S. Nicolò de Vidali	2	M. Pietro Paulo di Argento del q. m. Vidal	5
S. Benedetto de Valter	3	Francesco Romano	1
S. Antonio della Spada	4	Bortholomio Fanesse detto Mantellino	2
La moglie del q. Nicolò de Felsa	1	Nardol de Todero	1
S. Tonello de Codoppo, et sua socera	7	Toni Bulcich	1
M. Atalante del Argento	4	Susana del q. Domenico Bulcich	1
S. Christophoro de Tiepolo	5	D.a Jacoma del q. m.o Gioan et S. Domenico suo genero	9
M. Justo Coppa	12	M. Ancillotto del Argento	4
Andrea de Scussa	4	Zuan Vulcano	1
Heler de Povir	1	Piero Burato	2
M. Nicolò Basileo	5	La moglie de Michiel Brageri	1
M. Joan Natal del Argento del q. m. Pietro	7	M. Martino Pellizzarolo	6
M.a Margarita del q. M. Justo del Argento et suoi fioli	8	S. Zuane Picol	2
Bortolo de Nadalino	5	M.o Piero calligaro	3
Vicenzo Ingistro	-	M.o Piero Fanesse calligaro	2
Le doi fiole del q. Justo Matiolo	1	Michiel Boldrino	6
Lazara de Lia	1	S. Antonio de Valpergar et S. Lazaro fratelli	10
Zuan furlano	1	S. Jacomo Schiavuzi	3
Ursana del q. Zanat furlano	1	M. Gabriel Monte	6
S. Marco Coppa	4	S. Lazaro Studena et sua madre	5
M. Erasmo Saurer	12	S. Zuane Studena	7
M.a Diana de Conti	5	M. Pietro Paulo del Argento del q. M. Bortholomio	5
M. Vidal Miritto del q. M. Battista	8	Julia hosta	3
M.a Lucretia de Juliani	7	M.o Biasio calligaro	2
La heredità del q. M. Joan Jacomo Juliani	14	M. Zuan Battista Rotta	9
M.a Francesca de Bocco	4	S. Alessio Mirissa	3
S. Christophoro Perman	2	M.a Judit del q. dottor Marcheseti et sua madre	4
Silvestro Paduano	1	Piero official	1
S. Daniel de Francolo	3	S. Justo della Spada	1
M.a Oretta de Bonomo	4	S. Pietro Vrisingoi del q. S. Ganoro	5
Valtiero Goyna	4	S. Andrea Vivo	2
Alessandro Chiapitol	6	M.a Lucretia del q. S. Jacomo della Spada	4
D.a Maria del q. S. Zorzi Studena	5	M.o Bernardo sarto	2
S. Christophoro de Norsa	2	Mochor Decio	1
Nicolò Isolano	3	M. Giovan Malgranello	7
S. Francesco Facina et suo genero	6	S. Silvestro de Snello	3
S. Zuane del q. m.o Matte	5	Bernardino Marzaro	2
M.o Antonio Fanesse calligaro	3	M. Ludovico Bonomo de Felsar	9
M.o Berto cimarolo	5	M. Bortholomio botaro	1
M.o Fidante calligaro	3	Il mastro che conza cadreghe	1
Nicolò Marinaro genero d. Casandra	2	S. Jacomo de Rosso	6
M.o Michiel calligaro genero del Peterlino	1	M. Giovan Maria Basileo	6
M. Rafael Argento	3	M. Messaldo Barbo	12
M.a Francesca del Argento	2	M. Giovan Baseio del q. m. Daniel	9
M. Christophoro Belli	4	M. Bonomo de Bonomo	10
Juste Schiavuzi	2	M. Ludovico Marentio	13
M. Mario del Argento	6	M. Vidal del Argento del q. m. Francesco del Argentino	14
M. Jian Natal Bertosio	3	M. Jacomo Cella	5
Nicolizza hosto	4	Leandro becharo	2
S. Hierolimo Prasel	6	S. Bernardino de Aquileia del M. Zuan Daniel	6
Dreia de Buda	3	S. Martino Grassetto	6
Luca fiolo de Tomichio de Segna	3	S. Francesco de Gerro con la sua madre	4
M.o Antonio Beces	1	Lanfranco Grassetto	3
M.a Stella de Paduino	6	Paulo bregento	1
Catharina moglie del q. mastro Michiel sartor	1	Antonio Cocha detto il cavrisano	6
M.a Maria Paduino	4	S. Nadal Zurine	2
M.o Jacomo Guantaro	1	M.o Piero Massar	2
S. Alessandro de Tiepolo	5	M.o Jacomo Massar	4
d. Maria del q. Hierolimo Pellizzarolo	4	M.o Zuane Massar	3
Il calligaro che sta nella bottega della predetta	1	M.o Zorzi calligaro de Lubiana	2
M.o Jacomo, et Piero svizari	3	S. Christophoro Calladino	2
Michiel hosto	4	S. Zuan de Chichio de S. Mattio	2

M.a Battistina del q. S. Silvestro		Il mandriaro et molinaro di M. Gabriel Juliani de Sotto	6
Burlo et sua sorella M.a Zuana	2	Il molinaro del molino del Baldigara	3
Mattio d'Orso et Antonio suo cognato	6	Il molinaro del molino delli Rapitij	4
S. Justo de Studena	2	Il molino di Bellapugaza	4
Luca de Gradisca	2	Il molino del Stella	5
S. Nicolò Batardo	6	Il fiolo del q. Gardina	4
Heler Furlanich	3	Il genero del q. Gardina qual stantia sopra la mandria de Sel fontane	4
Vechio pescador	1	Il molinaro de detti Gardini	3
Bastiana del q. Rosso	1	Li doi Gardolichi, quali stano a Chiatinara	6
Justina sua cugnata	1	Gardino vechio qual sta in Chiatinara o vero Monbeu	4
S. Vicenzo Mirissa	3	Pregaretz et compagno quali stano a Catinara	6
M. Piero Piccardo	5	Sametz	4
M. Giovan Maria Bonomo	7	La moglie del q. Bastiano Chos in Zugnano et il suo nepote	6
M.o Vilio calligaro con il R.do M. prè Domenico	4	Li doi fratelli de Godina quali stano desopra Feletei	6
M. Marco Paduino de M. Pietro	6	Urbano Prompich	3
M. Bonomo del q. m. Bonomo	6	Il mandriaro del Enden, qual sta in Feletei	4
S. Antonio de Lorenzo	6	Il mandriaro qual sta a Santa Anna	6
M. Giovan Battia Bonomo del q. m. Bonomo	3	Li mandriari del Saurer	6
M. Catharino Burlo con M. Domenico suo fiolo	9	Lo mandriaro di M. Giovan Maria Basileo	6
M. Bartholomio Mirissa	4	Il mandriaro del signor Benvenuto Petacio	5
M.o Mattia pellizaro	1	Il mandriaro de m. Pietro Bonomo del q. m. Bonomo in Quart	3
M.o Blasio calligaro genero del maestro Juri calligaro	1	Il mandriaro del m. Catharino Burlo	4
S. Zanon Blagusizo	4	Li mandriari delli Juliani appresso Rismegna	3
Stephano de Goritia	1	La villa de Servola	20
D.a Lutia de Baseio	1	Il molinaro di M. Pietro Paulo dl. Argento q. m. Vidal	4
Valentino de Canal	1	Il molinaro de S. Mochor Wren et S. Ludovico de Norsa	3
M.o Andrea Crismar	1	Il mandriaro de Ponzano	6
Michiel bregento	1	Il Convento de Santi Martiri	6
Michiel de Zurine	2	Il Convento della Nuntiata	3
M. Jacomo Calletti	2	Il Convento de Santo Francesco	3
S. Stephano Paniano	3	Il mandriaro del Miretz in Disiella	3
S. Pietro Antonio Schiavuzi	3	La mandria di Zachich	4
Mattio Cargnello	1	La mandria del Fino	3
Toma de Goritia	1	Domenico Boranello	1
Bernardino furlano	1	Zuan Maria del Blanch	2
Zuan Taroz	2	M. Battista Coppa	4
S. Francesco d'Orso et sua madre con Domenico Cindino	8	Mattia de Clemen	3
La heredità del q. m. Jacomo de Miretz	3	Francesco Conti	1
La heredità del q. m. Stephano de Conti	3	Piero de Sadina del q. Cichin	2
La villa de Santa Croce darà opere	64	Mattio Von della Comare	3
Contovello	45	Marin de Goritia	1
Prosecho	20	Piero de Massaro con sua madre	6
Opchiena	34	Battista Visantino	1
Bussiel	8	S. Nicolò Jurco	4
Chuchunel	15	S. Zuan della Spada con suo fiolo	7
Trebechian	30	M. Leonardo Wren	6
Gropada	23	M. Zuan Wren	5
Bovolenta	3	S. Pietro Coppa	5
Basovizza et Lipiza	54	S. Zuan Valesso	5
Scorcula del Mitler	6	Mattia Pulissano	2
Tristinico	4	S. Zuan Tirino del q. S. Michiel	3
Ivan Blagaia qual sta a Chuchunel	2	Antonio Modrusa pellatigavon	5
Il Mandriaro qual sta a Santo Palaj	4	Li fioli del q. Hierolimo Mioranza	1
Il Mandriaro qual sta a Timignano	4	S. Antonio Torondolo	8
Luca de Manda qual sta a Longara	2	M. Ricciardo Bonomo	4
Vremetz mulinaro delli Rubertis	4	Bortolomio furlano	1
Il mulinaro del molino de Sopra de m. Justo Juliano	7		
Il molinaro del molino del Belli	4		
Il molinaro del molino del Juliano sotto quello del Belli	4		
Il mandriaro de M. Giovan Battista Bonomo	3		

GLI ULTIMI MISERABILI DECENNII

Quella miseria che aveva stroncato la vigoria della vita municipale al tempo del Hoyos, e di cui i rappresentanti cittadini, come abbiamo veduto nell'altro capitolo, avevano dipinto quadri così foschi quando s'erano difesi contro l'applicazione di nuovi aggravii dopo il 1573, quella miseria, dicevo, si fece anche più desolata e più nera nei due ultimi decenni del Cinquecento. Tutti i documenti ne parlano e, per quanto sia evidente che i cittadini continuavano a esagerare nelle loro geremiadi per guadagnarsi esenzioni fiscali e contributi finanziari dalla Corte, tuttavia l'esame dei fatti dimostra con quanta difficoltà e in quali angustie la città campasse. Essa guardava sempre come un triste destino quel suo territorio «picciolo sassoso, et tutto greppo difficile di coltivar, et poverissimo»: certamente, mancanza di uomini e di danaro impediva il renderlo più bonificato, più vastamente appoderato, e peggio, i proprietari di vigne preferivano vedere i suoi «bareti» incolti, purché l'aumento della produzione non buttasse giù i prezzi del vino. Ma è altrettanto certo che non poteva dare il grano, né gli alimenti alla città. Quel terreno carsico roccioso torno torno, che scavavano «con le unghie e coi sospiri», era l'immagine concreta della loro bisognosa esistenza. Le rivalità commerciali con gli istriani, il «proceder sinistro» dei cranzi ai loro danni, il loro completo isolamento rendevano anche più profonda la sensazione dell'essere «oppressi dalla miseria». Si direbbe proprio che la percezione della loro sofferenza fosse sempre presente nel loro spirito e si sentissero tanto in fondo. Se parlavano della loro città la dicevano «infelice et mal vista da circunvicini» o «povera e paziente» o «travagliata patria» e quasi sempre degna di commiserazione. Come tutti i miseri, credevano d'aver avuto tempi molto

migliori: questa città — scrissero nel 1585 — «visse talmente ornata d'immunità et privilegij ch'à tutti li vicini era riguardevole et bella...», però dagli invidiosi «è stata à poco à poco riduta in termine che (non è più) né vaga né bella, ma à fatto vilipesa viene», e se il Principe non la soccorreva «non si poteva sperare bene alcuno ma total ruina». Allo stesso Principe rinnovavano con cento piaggerie l'espressione della loro fedeltà invocando aiuto, e facilmente non potevano comprendere perché poco o nulla procurasse a loro questa strombazzata fedeltà, che poi non era mai anche indiscussa obbedienza, rimanendo tutta diversa dalla sommissione dei sudditi arciducali. Comunque essi la davano come integra e sicura, ma durava senza compenso, perché la città riceveva diplomi e pergamene, mai aiuti pratici effettivamente atti a difenderla o a restaurarla. Soffriva e tollerava il soffrire per una sola ragione, che abbiamo già spiegata e che era di poter continuare a governarsi e amministrarsi con forme di libertà, che la classe dirigente stimava sufficienti a assicurare la sua nobiltà e la sua autonomia, e tali che nessun altro dominio le avrebbe concesse al certo. Ricordiamo ancora quanto aveva detto a proposito di queste ambizioni repubblicane il capitano Römer.

Avevano dichiarato e ripetevano che il loro sostentamento veniva quasi soltanto dal vino e dal sale («la dote della città» dirà qualcuno) e che dovevano vendere questi prodotti per comprare il grano e le altre cose necessarie. Ed era proprio nel campo di questa produzione che più erano angustiati dalla politica del retroterra e da quella del governo arciducale. Ma in ogni ramo la loro grama vita economica veniva stremata o inceppata. Anche in quello monetario, perché il cambio imposto nel 1581 tra moneta tedesca e lira veneta, con la perdita per questa del 10 p. c., li aveva danneggiati profondamente: invano avevano protestato di non poter sussistere col solo danaro tedesco e di non volere che il loro commercio fosse soggetto a mutazioni arbitrarie di quel genere e preda di speculazioni sui cambi.

Pagavano care quelle loro libertà oligarchiche, che invero continuavano a non portare né felicità, né benessere, né pace. Sul golfo San Marco affermava sempre inesorabilmente il suo dominio. Transiti di ferri e di acciai dalla Carinzia verso lo Stato romano e verso il Napoletano soffrivano molto in mare delle an-

gherie marchesche che vigevano da anni, e indarno si richiedeva al governo arciducale o a quello imperiale d'intervenire a Venezia.

V'erano case organizzate per il commercio dei legnami che compravano in proprio e esportavano via mare: nel 1584 il governo arciducale istituì un monopolio dei legnami e quel commercio, da cui traevano vita molte persone, andò tutto perduto per la città.

Indarno imploravano (dal 1544) di poter tenere, oltre a quella di San Giusto, altre due fiere, l'una a Calendimaggio, l'altra a San Lorenzo. Rinnovarono la supplica nel 1583, dopo aver rilevato che anche l'unica fiera concessa era «in gran parte spenta» dall'ostilità dei cranzi, ma più specialmente dalle tasse, con le quali il fisco aveva gravato le transazioni. La domanda girò per vari dicasteri e rimase ancora inesaudita.

Quell'anno 1583 fu uno dei più angustiati perché, oltre al soffrire delle difficoltà commerciali e economiche, ebbero anche una sentita umiliazione di fronte all'odiato signore di Duino. Venne allora a conclusione, dopo decenni di conflitti, la questione dei confini e delle vigne di Sistiana e di Canovella. In un primo momento credettero di aver ottenuto una sentenza favorevole, ma furono assai presto delusi, perché l'arciduca fissò sì la frontiera al limite da essi difeso, ma vietò distruggere le vigne illegittimamente piantate in quelle due terre, e anzi le obbligò a pagare una decima al duinate. E poiché contro gli espliciti ordini e decreti dell'arciduca o del luogotenente l'anno prima i cittadini avevano tolto il vino ai duinati padroni di quelle vigne e recato gravi danni, l'arciduca, che troppo spesso aveva tollerato di essere disobbedito, questa volta volle imporre la sua autorità: li condannò al risarcimento dei danni e fece imprigionare tutti i giudici rettori dei due ultimi quadrimestri del 1582, nonché Pompeo Brigido loro consultore. Il Comune mandò un memoriale veemente, ma senza frutto: peggio, l'arciduca che voleva mortificarli non solo riconfermò le inique sentenze, ma li invitò a scrivergli con maggior «modestia», perché non fosse costretto a usare «pro ratione suae dignitatis oportuna remedia». La città rimase piena di proteste d'uggia di turbamento: erano troppo convinti d'essere stati sempre dalla parte della ragione perché non fermentassero in loro quei sensi di collera e di rancore che sono in chi si stima

vittima dell'ingiustizia e impotente a reagire contro la prepotenza.

Un'altra profonda delusione li fece più tristi in quello stesso anno. Le conversazioni veneto-austriache di Vienna, che dovevano regolare soprattutto la navigazione, andarono a vuoto e Venezia rimase assoluta padrona del suo mare. Invano l'arciduca, mediante il Cardinale di Trento, aveva invitato la Santa Sede a collaborare per risolvere quella questione. Nel marzo, il Cobenzl, Massimiliano Dorimbergo e il Garzoni, delegati arciducali alla conferenza di Vienna, poiché conoscevano gli affari marittimi, non si peritarono di proporre all'arciduca che pagasse un tributo annuo a Venezia come segno di riconoscimento del suo diritto di superiorità nel Golfo, a patto che Venezia dichiarasse del tutto libera la navigazione: essi erano convinti, o almeno speravano che il commercio a Trieste e negli altri porti arciducali avrebbe preso un grande slancio, e che negozianti «olandesi, norimberghesi e stiriani» vi avrebbero mandato le loro merci. Si lasciarono speranzare anche a Trieste? Non si può dubitare perché, date le intime relazioni che i Dorimberghi e il Garzoni avevano coi cittadini, è ovvio che avranno fatto loro conoscere le condizioni proposte all'arciduca proprio a loro beneficio. Anzi, forse a proporle erano stati spinti dai loro amici triestini. Ma i procuratori veneziani, gelosissimi custodi dei principii dello Stato, non ammisero nemmeno che si mettesse «in controversiam» la questione del dominio del mare, affermando che questo sarebbe stato già intaccato, se avessero concesso libertà di navigazione. Quanti avevano contemplato rosee prospettive nell'avvenire della città le videro quindi sfumare nelle acque.

Per il grano si rinnovarono sempre gli stessi guai degli anni precedenti: benché la città offrisse ai cranzi di essere «come granaro, e magazzino a punto delli loro formenti», e qualche volta riuscisse a ottenere tale situazione, in generale, quelli del retroterra si ostinavano ancora a tenere il mercato dei cereali sui Carsi e a venderli tutti ai negozianti veneti, lasciando la città a bocca asciutta. I diplomi absburgici, che imponevano il transito obbligatorio via Trieste, come gli anni passati, non avevano mai efficacia, né gli arciduchi gliela procuravano. Il Cragno era per essi — massime se stavano in guerra col Turco o da questo minacciati incomparabilmente più importante di Trieste. Nel 1585 il Comune

mandò l'ennesima vana supplica all'arciduca Carlo, perché vietasse i mercati granari a Comeno e a Clanez. Nel 1586, provando «somma penuria», chiedeva gli ottenesse la tratta dei grani dalle Marche. Nel 1590 stava ancora mandando suppliche, tra le quali una alla moglie dell'arciduca Ferdinando, perché ai luoghi vicini fosse dato ordine di vendergli le biade necessarie all'alimentazione della città. Ma gli ordini o non venivano o non erano obbediti, come venti o trenta anni prima. Nella città arrivava sempre poco grano e il «povero popolo» protestava nelle piazze contro i mercanti che il poco vendevano troppo caro.

Questi tempi sono calamitosi, scrissero nel 1584, «per una quasi continua carestia di tutte le cose necessarie al viver dell'huomo» e «l'un male aiutato e tirato dall'altro, et l'altro dall'altro» li costituiva in miseria perpetua.

Il commercio del sale era stato sempre essenziale della città, che scambiava questo suo prodotto con grani e altre merci e, allo scopo di far fronte alle domande, faceva venire sale di fuori, eludendo le proibizioni veneziane. Nel 1582 la Camera arciducale pretese che i sali forestieri, che da tempi immemorabili pagavano soltanto un dazio di soldi quattro al moggio, pagassero invece il sestiero (circa 16,7 p. c. del valore) come quelli triestini. Nel 1583 altro guaio: la Camera arciducale aumentò improvvisamente il dazio d'ogni soma di sale da carantani nove a ventuno: successe che i compratori, non volendo pagare il sale così caro, sospesero in gran parte la frequentazione della città. Si fosse almeno, dicevano i triestini, creato un dazio preferenziale per il prodotto locale, aggravando magari del doppio quello veneziano. Era ovvio invece che, a parità di prezzo, il mercante dell'interno preferiva la piazza istriana, più ricca di prodotti e meglio preparata al commercio dalle leggi dalle usanze e dai banchieri di Venezia. Avevano quindi dovuto calare il prezzo del sale, ma senza molto vantaggio per loro: comunque sale fu venduto, perché il fisco segnò un aumento quasi triplo delle sue entrate coi dazi gettati da quel prodotto. Ci fu tra il 1583 e il 1584 una gragnuola di altri «dazi straordinari», dei quali i cittadini non dovettero rallegrarsi certo, anche se mancano memorie delle loro proteste.

Ma la città già smunta e scarnita era tribolata in modo speciale nella vendita del suo maggior prodotto d'allora, ch'era

il vino. Nel 1569 la Carniola inferiore aveva incominciato a produrre un vino locale, detto «marchwein», che venne presto in voga nella provincia. Le autorità cragnoline non tardarono a prendere la difesa di questo nuovo provento. Nell'agosto 1570 quei di Lubiana protestarono perché i triestini vendevano il loro vino in quella città «con gran danno dei carniolici», ma i nostri non si lasciarono deviare dalle loro antiche strade, né rinunziarono a forzare la vendita. Lo smercio era necessario e perché moltissimi ne vivevano e perché chiamava in città (come il sale) molti mercanti, la cui frequenza era vitale per l'economia comunale. Il lavoro nei vignali sassosi costava molto danaro: il prodotto era liberato dal dazio comunale soltanto se era esportato. Una diminuzione dell'uscita rappresentava quindi grosse perdite sicure: già il non smaltirlo tutto era gravoso. D'altra parte quelli della Carniola non avevano intenzione di tener conto degli interessi triestini: ...«sempre, si dichiarò allora, detti carniolani et in tutte le attioni sono slati contrari a questa città, et in diversi modi hanno cercato di tirarla a loro devotione e di gravarla con gravezze insolite...». C'erano dunque rancori di carattere politico e magari volontà di danneggiare la città, che da oltre un secolo ostinatamente rifiutava di accettare la giurisdizione carniolica. Perciò avvenne che nel 1578, postergando tutti i privilegi assicurati alla città, dai Re e dagli arciduchi e rompendo secolari consuetudini di cui essa godeva, i carniolici posero un grosso dazio protezionistico sul vino importato da Trieste.

Il prodotto triestino seguiva due vie: per andare nel Cragno, quella di Senosezza, per andare nella Carinzia e in Germania, quella di mare sino a S. Giovanni di Duino, donde proseguiva via terra. Ma anche questo porticciuolo apparteneva al Cragno: i vini triestini (erano di solito vini dolci) ivi transitanti vennero quindi assoggettati al nuovo dazio, benché non diretti in quella provincia.

Il contraccollo nella città fu molto vibrante. Il Comune protestò con ogni vigoria contro l'«intollerabile gravezza» e l'«ingente iattura». I danni furono proprio grandi: il prezzo del vino cadde a quote vili, molti perdettero il loro danaro e andarono in rovina, molti s'indebitarono. Chiesero all'arciduca Carlo che «si degnasse stabilire che la città oppressa da tante miserie ne fosse

liberata». Ma tutto fu vano. Provvidero allora da sè per quello che doveva formare parte importante dell'esportazione, cioè per il vino dolce. Si accordarono coi compratori che l'avrebbero portato non più a Duino, ma nel porto veneto di Monfalcone, dove confluivano anche i vini istriani. Il Comune avrebbe pagato il nolo delle barche addette a quel trasporto. E così fu fatto. Ma i cranzi reagirono e ricorsero alla Corte affinché dichiarasse obbligatoria la scala di Duino. Ricorsero anche i triestini, asserendo che i carri del vino non potevano superare l'erta di Contovello per andare a Duino, e che in quanto alle acque, essi da secoli godevano esportazione franca via mare e libertà di navigazione, né intendevano in nessun modo rinunciarvi: era altresì ingiustissimo che i vini istriani potessero portarsi con le barche a Monfalcone senza opposizione carniolica e ai triestini lo si volesse interdire. Quanto all'andare in un porto veneto, liberissimi i mercanti forestieri compranti i vini nostri di condurli per mare dove volevano.

Non ottennero ragione dalla Corte. Ripresero le loro protestazioni, sembrando loro impossibile che l'arciduca per favorire il minimo vantaggio che i cranzi potevano avere a Duino provocasse il «danno e la rovina della poverissima città tergestina»: difesero risolutamente la «inviolabile, et frequentata libertà della navigazione de' mercanti a Trieste, et da Trieste altrove», contro i carniolici che non avevano la «pur minima ragione, autorità, o giurisdizione nel porto, mare, e riviera tergestina».

Se si pensa a questa situazione, a questa contesa, a questi danni, una volta ancora non è difficile intendere quali sentimenti dovessero essere nei cittadini torteggiati dalla Corte e dai suoi sudditi. S'inchinavano, si prostravano, cantavano il chirielleison per guadagnare l'animo dell'arciduca e perché non pensavano di tradirlo. Ma i rancori contro di lui e contro i suoi ufficiali non potevano non essere profondi. Non avevano rassegnazione di vassalli, non animo di servi: convinti della giustizia della loro causa e orgogliosi invece, e angariati, e mortificati, ieri di fronte all'odiato duinate, oggi di fronte ai contadini cranzi, sempre di fronte a Venezia. E' chiaro inoltre che cosa potessero pensare delle autorità arciducali quei proprietari di vigne che si vedevano mancare il reddito di tante fatiche, quei salinari a cui scarseggiavano ormai i clienti del retroterra, quei mercanti che non si stimavano protetti

contro la concorrenza veneta, quella massa di cittadini che era sempre solidale nel soffrire e nel protestare, e quei magistrati comunali che indarno moltiplicavano le suppliche a Corte e tutto vedevano cadere sulle loro spalle. Di più, si sentivano offesi. Anche se la nostra città non è un ducato, scrissero risentiti in una delle su citate proteste, è ingiusto sprezzarla. E conchiusero con questo avvertimento all'arciduca: se non ci darete ragione «la Vostra Serenissima Altezza sij certissima, che di continuo sarà molestata per questo dalla afflitta Città predetta tergestina, la quale come il lupo per fame sarà sforzata di continuo exclamare, et ricercare il bisogno suo». Si richiamarono allora, e si richiameranno anche più tardi con maggior decisione al privilegio del 1382 e alle libertà e agli utili che loro assicurava. E similmente più tardi protesteranno che la città era costretta a pensare da sè perché il bisogno di mangiare e la necessità non hanno legge. E diranno: «porta horribil spavento a tutti considerando che quelli che sono stranieri et sudditi veneti godono tanti benefitii, et questa nostra patria già tanto grata et cara alli serenissimi Principi Austriaci hora abieta se ne resta — cosa horrenda a pensarvi, et spaventevole a udire». Parole di chi faceva il piangi, tuttavia molto significative d'uno stato d'animo guasto e di gente che evidentemente teneva il conto aperto con quel dominio, che per antichi patti doveva proteggerla e favoriva invece i suoi avversari o i suoi concorrenti.

Alle nuove proteste l'arciduca rispose invitando i triestini a mettersi d'accordo con la dieta della Carniola. Ciò significava una volta di più che non prendeva le parti della città. E questa, costretta perciò a trattare, sapendo di non «ottenere cosa alcuna buona da carniolani», venne con loro a patti e, per liberarsi dall'obbligo della scala e dal dazio di S. Giovanni di Duino, fece una convenzione per due anni (agosto 1583 - agosto 1585) impegnandosi — dopo lungo recalcitrare — al versamento di 400 fiorini annui alla Carniola. Si presero i danari, non dal bilancio comunale, ma dalla regalia dell'olio, cioè dalla percentuale che ricevevano sulla produzione e sul commercio di quel sugo: «si facevano consolati — scrissero — con il lambicco di un poco di questo olio» vedove e orfani, che ora ne rimarranno privi.

Il vantaggio fu pressoché nullo. Il calamitoso dazio aveva levato il corso dei mercanti, e i vignaioli nel 1584 si trovavano in tali condizioni, che nell'inverno le uve pendevano ancora da molte viti non potute vendemmiare per mancanza di quattrini. Il prezzo dei vini era a loro giudizio vilissimo. Il Comune non poteva aiutare in nessun modo: era «*invitato a far buona massaria*» dall'arciduca, ma continuava ad affermare che non trovava denaro per quanto buona amministrazione facesse. Gravavano sempre pesantemente le povere finanze il grosso contributo e le «*robotte*» comandate per la costruzione del castello. Tasse e dazi non si potevano più imporre. «*De tutto il vino che si vende a minuto pagamo datio — avevano detto nel 1580 — se compramo pesce pagamo anco datio, per comprar legna pagamo datio, se compramo uno staro di formento pagamo anco datio, et generalmente di molte altre gravezze siamo gravati...*». Si sarebbe dovuto scemare questo peso, impossibile aumentarlo. Il Comune non trovava nemmeno un ebreo che gli facesse un mutuo, e anzi gli ebrei dovevano succhiare molto sangue con le loro usure, se l'anno prima avevano pensato di cacciarli dalla città. Nel 1584 il vescovo Coret e il capitano arciduciale, delegati a trattare per la fabbrica del castello, scrivevano: «*non possiamo se non confessare che in questa città è grandissima povertà*» e questa povertà è «*assai manifesta*».

In onta a ciò essi negarono ogni remissione dei tributi non soddisfatti e dei nuovi che si chiedevano col pretesto di quella interminabile costruzione della fortezza. Dopo dieci anni dall'accordo del 1574 si erano sborsati soltanto 6500 dei diecimila fiorini promessi e fornite solo dieci delle trenta mila giornate di lavoro convenute. In quel momento la Corte chiese un nuovo patto per la fabbrica poco avanzata, promettendo in compenso alcuni lavori portuali: la città avrebbe dovuto saldare tutti gli arretrati e impegnarsi per altri dieci anni al pagamento annuo di 1500 fiorini e di 6000 opere o giornate. Rispose dalla città un nuovo lamentoso grido di protesta, un altro richiamo all'impremiata fedeltà e ai sacrifici offerti a essa, un'altra ostentazione della povertà più dura e più oppressiva: prima rifiutarono tutto, poi offrirono di saldare i debiti e nei seguenti dieci anni versare 5000 fiorini, ricusando sempre le «*robotte*», anche le arretrate. Accusati di disobbedienza, minacciati di perdere le entrate pubbliche, pressati

e spremuti dall'intransigenza dei commissari delegati offrirono diecimila fiorini per il decennio veniente: negarono ancora le opere comandate. Da documenti posteriori si rileva che furono obbligati a versare gli offerti 1000 fiorini per altri dieci anni: delle «robotte» nulla risulta, ma non pare le evitassero, costretti almeno a quelle di cui erano già debitori.

Nel 1585 rimasero di nuovo senza frumento. Non furono in grado di rinnovare la convenzione col Cragno e si trovarono contro come avversario il capitano di Duino, che pretendeva facessero scala e pagassero il noto dazio nel suo porto. Il prezzo del vino rimase basso e non redditizio. Protestarono reclamarono supplicarono per essere liberati da quella gravezza e da quell'obbligo, ma ebbero torto dalla Corte. Nel 1586 parve che l'arciduca Carlo riconoscesse i loro diritti al libero transito in mare, ma la questione non fu risolta. Ancora nel 1587 (benché da Capodistria si accennasse a un «accrescimento de' negotii di Trieste») presentavano a vuoto petizioni perché gli antichi privilegi imperiali e arciducali fossero rispettati e si potesse con essi sostenere la concorrenza degli istriani. Un decreto arciducale del 1591 a loro favorevole venne respinto dai carniolici, che mantenevano il dazio sul vino. Nel 1593 erano ancora altre prese con costoro. E ricordavano che «una picciola particella» dei vini triestini andava ormai per mare e soltanto in novembre: il resto, via terra anche verso Duino, malgrado l'aspra strada del Carso. I triestini, «faticosi, et poverissimi, sustentandosi con questa sola et laboriosa intrata del vino» si difendevano con ostinata energia. Per proteggere questo loro principale provento, poiché avevano vecchi diplomi che vietavano ai carinziani l'importar vini che non fossero entrati via Trieste o via Duino, s'erano caricati di spese forti e tenevano gente a Villesse nel Friuli e sui passi di Pontebba e di Monte Croce, perché arrestassero quanti violavano quei diplomi recando in Austria vini veneti senza le prescritte bollette triestine e duinati. Era un'altra prova di quella strana energia che l'unità dei cittadini e la loro volontà di vivere conferivano alla piccola terra.

In quegli anni s'inasprirono le relazioni coi Veneziani, sia causa il sequestro d'una nave triestina carica d'olio, sia causa certe saline piantate da Ludovico Bonomo con la garanzia del

Comune sugli argini alla bocca della Rosandra. Questa faccenda rimontava al 1578, e s'era prolungata sino al 1586, quando i Veneziani, affermando che dette saline col restringere l'alveo del torrente danneggiavano i loro fondi, ritornarono con barche armate e distrussero gli impianti. Lo stesso Bonomo invocò l'intervento dell'arciduca, chiedendo rappresaglia sulle navi venete e ricordando che una rappresaglia di tal genere fatta quell'anno dai Napoletani aveva reso indisturbato il transito del ferro. Vi furono poi altri sequestri di navi. Le barche dei sopradazi e gli zaffi veneziani «assediarono» i legni dei mercanti sin dentro le acque triestine, dinanzi agli occhi dei cittadini. Il provveditore Emo aveva sbarcato marinai a Servola e tagliato roveri in quei boschi. Tali fatti essendosi complicati con vecchi e nuovi incidenti alle frontiere del Friuli e dell'Istria, parve che l'arciduca Carlo volesse reagire seriamente. Infatti trasmise all'Imperatore le lamentele dei triestini invocando ripetutamente (marzo-luglio 1586) il suo aiuto e incitandolo di nuovo a chiedere la cooperazione della Spagna e del Papa per rompere nell'Adriatico l'insolenza dei Veneziani a vantaggio e a onore della Casa d'Austria, tanto offesa e tanto danneggiata. Egli stimava di dover difendere il suo onore e l'interesse dei suoi sudditi, anche con mezzi estremi. Diede ordini severi a Vito di Dorimbergo, che era ancora capitano di Trieste e oratore cesareo a Venezia. Questi cercò di mutare l'animo del Senato protestando che «ai sudditi d'un principe cristiano, tanto amico et bon vicino et che serviva per antimuraglia a tutta Italia contro la furia et rabbia turchesca si usassero tante stranezze, rappresaglie et altri struscii». Parlò anche in tono minaccioso al Senato e consigliò all'arciduca di pensare al blocco degli approvvigionamenti veneti in Austria e alla fortificazione dei confini. Ma nel caso concreto dovette dar torto ai triestini: la barca era stata fermata con diritto e rilasciata, e «quando Ludovico Bonomo avesse riguardato più al benefitio et honor pubblico, che al suo particolare, né avesse fatto lavorare contro la prohibition», si sarebbe evitato quel «disordine et importante eccesso» delle saline. Il Dorimbergo, da quell'uomo avveduto ch'era, minacciava, ma si augurava e cercava che la situazione non si aggravasse con la guerra: agiva quindi con prudenza. Venezia rispose accortamente su tutti i punti controversi, ma quanto alla

libertà e al dominio nel Golfo e alle pratiche dei suoi provveditori non cedette un minimo che. Sapeva l'arciduca non preparato alla guerra, né al perdere i dazi dell'esportazione, e sul mare impotente. Trieste doveva subire le conseguenze di tale impotenza. L'azione dell'arciduca fu quindi fermata: si ribadirono invece i rancori fra triestini e marcheschi, si reiterarono gli arresti delle navi, rimasero aperte e si esasperarono le vertenze per le saline. Però l'ostilità dei Veneziani incominciò a ribollire soprattutto perché sospettarono o seppero che i triestini avevano qualche rigiro d'affari con gli uscocchi. Questi talvolta mandavano parte dei loro bottini a Trieste e i cittadini levavano rapidamente le merci offerte dai nemici di Venezia. Anche i giudici rettori, malgrado l'esplicito divieto arciduciale, ne compravano.

Ma chi obbediva, e chi si faceva obbedire a Trieste? Il capitano Dorimbergo era stato quasi sempre assente dalla città. Il nuovo capitano, Giorgio Nogarola, nominato nel 1591, vivrà anch'egli lontano facendosi rappresentare dal luogotenente Rodolfo de Attimis. I cittadini dei Consigli maggiore e minore che nel 1578, dopo aver lottato con capiosa tenacia e meritoria fermezza, avevano riconquistato tutti i diritti statutari soppressi nel 1564, mantenevano sempre la loro posizione di nobili che volevano governare liberamente la città. Il loro più inconvertibile atteggiamento era quello — diceva l'Attimis — che mirava «a tor l'autorità» al capitano arciduciale, a fare che «terminasse coi muri del castello». Non interrompevano le tradizioni. Malgrado le innovazioni introdotte negli Statuti dall'arciduca Carlo, malgrado particolari decreti della Corte, non intendevano ubbidire incondizionatamente agli ordini del capitano: discutevano anzi persino quelli dell'arciduca, protestando con suppliche memoriali e ricorsi contro quanti sembravano inaccettabili. Non so se, come qualcuno insinuò, si facessero anche «lecito di burlarsi del capitano», ma veramente non gli davano pace, e in quanto a rispetto, doveva guadagnarselo ogni giorno. Forse non è vero il detto del Kandler, che col vescovo Rapicio «gli ultimi raggi del patriziato antico e medio si erano estinti». I tratti essenziali di quei patrizi, anche se un Pietro Bonomo o un Rapicio non uscivano più dai loro ranghi, rimasero, mi sembra, immutati; le lotte condotte sino al 1578 e dopo, e anche nel Seicento, ne sono la prova. Difendevano

gelosamente come nel passato i loro Statuti e quella che consideravano la loro libertà; e soltanto da questo spirito di libertà nasceva nuova vita nel loro corpo. Fuori di essi, si può dire, nulla contava e si può aggiungere che la storia di Trieste è ancora soltanto la biografia di questo corpo di patrizi. Ma non v'è dubbio che la miseria li aveva sconquassati, minorati, ridotti a espedienti d'ogni sorta per vivere, a vincoli non sempre morali per resistere alla povertà loro e all'autorità altrui. E le condizioni economiche e politiche gli avevano portati al punto, che sentivano preoccupazioni ben diverse da quella di studiare a fondo il latino e di far letteratura. La loro era una cultura politica; la continua difesa delle libertà aveva creato un'educazione dialettica e un'esperienza che sembravano rendere sapiente il loro spirito tradizionalistico. A disposizione delle loro lotte contro i capitani o per gli interessi economici avevano sempre le necessarie dottrine politiche e l'eredità morale dei secoli.

I patrizi, che costituivano i due Consigli e davano i magistrati al Comune, formavano quasi un'entità razziale a sè, vivendo da secoli sempre nella stessa cerchia, e nelle stesse case, come una casta chiusa, legandosi gli uni agli altri con tanti matrimoni, che erano quasi tutti parenti e avevano più o meno lo stesso sangue. Consideravano il Comune poco meno che una proprietà familiare e facevano una politica di famiglia, sul tipo di quei grandissimi istituti, il Senato Romano e il Maggior Consiglio veneziano, di cui erano minuscola immagine e voluta presuntuosa imitazione. Questo spiega anche il loro inflessibile spirito di libertà o di autonomia, il loro istinto di «repubblichisti». Ora, essendo i più costituiti in miseria e tribolati e spiantati, naturalmente stringevano sempre peggio i legami parentali per aiutarsi comunque, per consumare in famiglia la torta delle entrate comunali, per abusare dell'autorità e delle leggi a loro comodo, per assicurarsi impunità. Ma tra queste unità familiari, troppo serrate l'una sull'altra dentro le brevi mura per non urtarsi e pestarsi, le passioni scoppiavano spesso furibonde e suscitavano le fazioni. Nel 1587 patrizi delle famiglie Giuliani Bottoni Piccardi Mirissa e Bonomo si scontrarono in piazza con le armi: vi furono morti e feriti.

Il Fondaco, che disponeva di danaro liquido e del grano, suo surrogato, restava come negli anni antecedenti la greppia principale. Messi in bando i ripetuti decreti arciducali e gli ordini del capitano, continuavano a violare lo statuto facendo del Fondaco un banco d'imprestiti o meglio, di mutuo soccorso, di cui approfittavano specialmente i messeri dei Consigli. Voti e altri favori elettorali vi si compravano, come nel passato, col denaro di quell'istituto, e il fonticaro continuava a essere un personaggio potente. Nel campo della giustizia si esplicava più gravemente questo patriziale camorristo. Il giudice condannava il debitore insolvente, ma se questi apparteneva a una famiglia del Consiglio o era altrimenti da esso favorito, il creditore non poteva ottenere né l'arresto del debitore, né il suo danaro. Il vicario condannava spesso i cittadini delle famiglie cospicue a multe d'ogni genere: le autorità comunali però, se si trattava d'uno dei loro, dichiaravano i multati inesigibili, oppure mettevano i loro beni all'asta, ma il bene licitato ritornava con vari trucchi nelle mani del proprietario. In quell'anno 1591 persone non ignote avevano ferito gli ufficiali che volevano arrestare un debitore, e dei feritori nessuno s'era curato. Il luogotenente del capitano multava Fabrizio Rapicio per ingiurie al vicario e i patrizi e le autorità comunali prendevano le parti del Rapicio. O per ferimenti o per altre ragioni cittadini erano condannati al bando, ma i banditi spesso passeggiavano tranquillamente nella città, perché nessuno si curava di eseguire la sentenza. Il capitano o il suo luogotenente non potevano disporre degli zaffi del «cavaliere», il quale, o per paura o per rispetto o per far piacere a chi gli conveniva, troppo sovente lasciava correre i condannati se della classe dominante. S'erano avuti anche degli omicidi e i rei, se protetti dai patrizi, avevano potuto fuggire senza molestie.

Rodolfo de Attimis, appena giunto nella città, si trovò in lite col Comune perché osò vietare un rialzo del prezzo del vino nelle bettole, che giustificavano con la carestia. A poco a poco le controversie si moltiplicarono e la situazione divenne tale che la Corte spedì commissari delegati a risolvere i litigi. L'Attimis scrisse nel 1592 frementi atti d'accusa contro «l'audacia la petulanza i cattivi costumi» dei cittadini. Vi sono, asseriva, fra di essi «alcuni buoni, amanti della pace e della giustizia e fedelissimi

alla Casa d'Austria; ma poiché sono in minoranza anche la loro autorità si avvilisce». L'impunità dei delitti era la maggior causa, sempre secondo l'Attimis, della corruttela: tanto era divenuta comune la licenza dello spergiuro e l'omertà nell'occultare i delitti che s'aveva maggior cura dell'impunità e dell'utilità degli amici e dei parenti che non della propria coscienza. Si poteva ripetere il detto biblico: omnes declinaverunt, et non est qui faciat bonum. Il che era esagerato, ma sinceramente sentito e rispondeva all'impressione che doveva provare nella libera città il gentiluomo friulano, abituato alla disciplina feudale e militare della sua terra. Anche il nuovo capitano di Duino, Raimondo della Torre, nel 1588, protestando contro «l'insopportabile isolenza» dei nostri, aveva scritto all'arciduca, che la Sua Serenità era «offesa dai triestini nel disprezzo che facevano dei mandamenti dei suoi delegati, oltraggiata nei suoi sudditi e danneggiata nella sua camera», e che colpa di tutto era la troppa libertà di cui i triestini godevano.

L'inverno del 1595-1596 fu disastroso: il freddo e le tempeste rovinarono le vigne gli oliveti e i frutteti. Lo stesso arciduca Ferdinando trovò giusto che i triestini fossero soccorsi, ma dagli altri, poiché concesse di prendere a prestito danaro ipotecando le saline di Servola e con altre onerose condizioni, però nuovamente rifiutò di sospendere il contributo per la fabbrica del castello, che si pagava, come sappiamo, dal 1574. Risposero i cittadini che questa generosità era inutile, poiché dalle saline, già «alienate a fitto» poco o nulla si poteva ricavare, e quel contributo li stremava. Ma le «orecchie di S. A. Serenissima erano riempite d'offese contro di loro»: erano stati denunciati come «spenditori inutili splendidi, e prodighi del danaro pubblico». Ma se non potevano spendere punto niente «di queste piccole et poche rendite pubbliche» senza il nulla osta delle autorità arciducali? Ricordavano all'arciduca la generosità mostrata in eguale occasione dall'Imperatore Massimiliano nel 1496: sovvenisse in egual modo a «tanta infelicità et necessità d'esso populo tempestato et oppresso», e ordinasse alla Carniola di prestare alla città a nome suo o del governo 3000 staia di cereali; avrebbero pagato in tre anni obbligando in solido i beni della comunità. Non conosco il successo di questo ricorso, ma credo fosse nullo.

O forse la pratica relativa si arenò perché più duri avvenimenti agitarono la vita della città quando, appunto quell'anno, incominciarono a sentirsi gli effetti della complicità con gli uscocchi e delle conseguenti rappresaglie veneziane. Nell'estate del 1596 le barche armate di San Marco fecero impedimenti d'ogni sorta alle navi che portavano sale a Trieste. L'anno seguente, nell'aprile, Almorò Tiepolo ebbe l'ordine di bloccare i porti di Trieste e di Fiume. I triestini presero subito provvedimenti e proibirono, pena la forca, la vendita o l'acquisto di merci rubate dagli uscocchi. E infatti il capitano del Golfo «si levò d'intorno alla città e allargò quel commercio». Ma pochi mesi dopo il blocco fu ripreso. La città non aveva più colpa diretta, ma era percossa in quanto Venezia faceva responsabile delle piraterie il governo arciducale, che non voleva allontanare gli uscocchi dal Quarnaro, e se la pigliava quindi con tutti i soggetti austriaci. Nel marzo del 1598 in Senato si propose di assaltare Trieste, ma la risoluzione non fu presa, decidendosi invece di «assediare et incomodare tutti li luoghi arciducali di marina». Nel 1599 l'assedio continuava, ed era così stretto che non solo impediva ogni navigazione col porto, ma anche il remigare per la riviera triestina. L'arciduca Ferdinando, che ci rimetteva 60 mila fiorini d'entrata, intervenne a Roma ottenendo finalmente anche l'appoggio della Spagna. All'ambasciatore spagnolo, chiamato in Senato, poiché si meravigliava che attaccassero Trieste e Fiume, che non li avevano offesi, i Veneziani risposero, scrive egli: «que ellos tenian a los de Fiume y Trieste en la misma quenta que tenian a los escoques, y que dela misma manera quenan tomar la vengança dellos». Nello stesso collegio, avendo il ministro dell'arciduca voluto risentirsi per la cattura d'una barca operata dai Veneziani, «gli fu risposto molto acramente». Il Nunzio Delfino non s'esprimeva come lo spagnolo, sosteneva invece non vero che i vassalli di Sua Altezza fossero così netti da quella pratica con gli uscocchi, e che molti, anche triestini, andavano con essi, davano loro aiuto favore e ricetto vettovagliando le loro barche. In giugno, intorno alla galera di Marco Contarini, stavano nel golfo triestino altre quattro galere con navi minori che «non lasciavano passare un vascello dall'altra banda». Benché non grandi redditi avesse la città dalla navigazione, i danni erano tuttavia assai gravi, oltre alla triste sensazione

dell'essere assediati e soffocati nel piccolo porto. Ma il danno maggiore veniva alla città dal fatto che carinziani, carniolani e carsolini rifiutavano recarsi per i commerci nella città assediata, e andavano in massa a Capodistria, comprarvi vino olio sale. Gli istriani, scriveva il Comune all'arciduca, «godono vivono e trionfano» per il concorso continuo di mercanti e di salmari: Trieste invece è come chi muore se non gli si porta a tempo la medicina necessaria. La città, appoggiata dalle autorità arciducali presenti, domandò che almeno per alcuni mesi fossero chiuse le strade del Carso e costretti i sudditi di Sua Altezza a portarsi in Trieste, dove la raccolta del sale era stata buona e quella del vino e delle olive mercè di Dio prometteva bene. Ma l'arciduca Ferdinando, che aveva avviato trattative con Venezia per risolvere la spinosissima questione degli uscocchi, non volle aggravare la situazione con una rappresaglia così provocante. E l'assedio continuò con crescente iattura della città bloccata dalle navi veneziane.

Alla fine del 1599 o al principio del 1600 la peste entrò dentro le mura triestine e completò tragicamente la desolata e nera miseria, in cui s'era chiuso il Cinquecento.

NOTE

Note al primo capitolo

¹⁾ La letteratura precedente in Premrou, «Archeografo triestino», XXXIX, 1924, p. 239-240, 252, 272.

²⁾ Vedi per tutto questo Tamaro, *Assolutismo e municipalismo*, p. 164 e documenti.

³⁾ Cfr. la lettera del vescovo Castillejo, datata Genova 13 agosto 1559 e il suo «Catalogus scripturarum», ad litt. E, pubblicati qui come documenti, e tratti dal manoscritto esistente a Cagliari, di cui Tamaro, op. cit., p. 139. La Santa Sede deliberò la promozione del Castillejo appena il 4 novembre 1558.

⁴⁾ *Venetianische Depesche vom Kaiserhofe*, III, p. 72, n. 3 dov'è citato per errore il Castillejo.

⁵⁾ Il fatto è narrato dal Castillejo, manoscritto di Cagliari, fol. 69 a, ripr. fra i documenti. La fuga degli anabattisti è del 5 maggio.

⁶⁾ La lettera (Vienna, HHSA., Oest. Acten, Trieste, I) del Betta è del 20 maggio 1559 e non si riferisce, come è stato detto altrove, alla nomina del vescovo, ma al suo ritorno in sede. In una lettera d.d. 27 giugno 1559 (conservata ibidem) Ferdinando lodava il vescovo d'essere partito per Trieste: «quod te ad curam demandatae tibi Ecclesiae contuleris, eiusque curae et maxime extirpanda novae haeresi ibi nunc pullulascanti secundum officium boni pastoris sedulo vigilare velis...». L'avvertiva che avrebbe raccomandato al capitano di dargli tutta la necessaria assistenza «in negotio religionis». Con la stessa data è conservata anche la lettera di raccomandazione diretta al capitano.

⁷⁾ Per tutte le questioni, ci si riferisce a due lettere del Betta, l'una del 6 e l'altra del 22 agosto 1559, che si pubblicano qui. Circa l'affare delle monache, il Castillejo aveva scritto una lettera il 4 ottobre 1554, che non è più conservata e un'altra l'8 ottobre 1554 (manoscritto cagliaritano, fol. 52 r-53), in risposta a un «libello calunniatorio» del Baseggio. Eccone le parti principali :

...Est enim dictus Joannes Maria (Baseggio) solvendo non poenitentiam summam dicto monasterio. Quam omnem sibi non solum condonavit haec praetensa (la badessa intrusa) verumetiam facit eidem Joanni Mariae potestatem insumendi et dilapidandi pro arbitrio. Cui noctu diuque fores monasterij patent magna cum infamia monasterii, reclamantibus quibusdam honestissimis virginibus quae parum honestis modis tractantur ab intrusa et suis sequacibus quia nolunt iniustae ac violentae electioni consentire aequi istae honestae virgines talibus modis ab intrusa tractatae sunt vasallae Maiestatis vestrae ex nobili genere et nobiliores (ut audio) pudore et modestia. Reliquae ut omnibus manifestum est iampridem perdidit faciem et ipsa pretensa Abbatissa est de Dominio Veneto, cuius etiam sorores (ut manifeste constat) sunt infames, siquidem una monialis in Aquilegia laborat morbo gallico quam ut ipsa asserit aquae benedictae aspersione contraxit. Tertia cum ego eram Romae ipsa quoque ibi erat litigans cum haeredibus Cardinalis Grimani super legationem quandam, precium quoque, ut ipsamet dicebat, amissi pudoris. Haec quoque, quam non pudet virginibus velle preesse, a Sancto Vito in Foro ubi nata est Utinum et ab Utino Tergestum non aequis passibus ut compertum est venit. Habebat quidem amitam nonam in hoc ipso monasterio quam Episcopus Bonomo meus praedecessor incarceravit et postea eiecit a monasterio. Haec de multis narrare visum est quo Maiestas Vestra intelligat multa obstare ut etiamsi omnium consensu fuisset electa non debuisset confirmari». Narra quindi che il canonico Tomaso Ciccio, uomo stolido e incostante, era venuto a confessare dinanzi al notaio di aver depresso il falso per istigazione del Baseggio e dell'intrusa badessa, e mette in guardia il Re perché «uec enim difficile est Tergesti conducere testem qui id dicat quod sibi imperatum fuerit etiamsi nunquam viderit aut sciverit». Chiede una sentenza del Re per agire. Sedato l'affare delle monache, tutte le altre questioni si risolveranno facilmente: «reliqua quae indigent correctione sine strepitu secundum ordinem a Sacra M. Vestra datum fieri spero, solum in hoc negotio monialium periclitatur totius civitatis tranquillitas». Ireneo (IV, p. 79) scrisse che il Castillejo scacciò fuori del monastero nove monache. Risulta invece che uscirono di loro iniziativa anche dalla lettera di Ferdinando I, datata Augusta, 5 aprile 1555 (Trieste, A. C., vol. Documenti Ferdinando I, fol. 117), dov'è scritto: «Noi havemo inteso la vostra litera qualmente il reverendo divoto nostro diletto Antonio Castilegio Episcopo tergestino habia fato nova electione in lo monasterio delle moneche de li. Et in tal et altri sui negozi inconvenientemente et (con) dessordenation sia procedesto... Anchora avemo apiazer che aveti procedesto bene aver provisto le moneche le quale per il proceder del Episcopo sono husite fora del monesterio: et voi haveti provisto seperatamente de una casa et a loro datoli lo suo conviniente et ordinario intertenimento...».

⁸) Il fatto nella lettera del vescovo Betta, d. d. 22 dicembre 1559, qui pubblicata. Forse al Girdali seccava l'eventualità di un processo per eresia che avrebbe fatto troppa luce sullo scompiglio religioso della città. Il Betta

metteva in evidenza il falso forse anche perchè non gli dispiaceva di porre in cattiva luce il Girdali, che per essere stato fautore del Castillejo probabilmente non era suo amico. La legazione del Girdali a Vienna insieme a Gian Maria Bonomo, Kandler, *L'Archivio Comunale*, p. 20.

⁹⁾ Fra i triestini che furono imprigionati a Lubiana nel 1563 c'era probabilmente un protestante, poiché ad esso il Kishl osava rivolgersi per farsi tradurre alcune postille di Lutero, di cui aveva trovato soltanto il testo italiano, Elze, *P. Trubers Briefe*, p. 373. Nel 1578 si dichiarano ufficialmente nette da eretici tutte le terre giuliane, fra cui Trieste, cfr. Loserth, *Die Reform und Gegenreform in den inneroesterr. Ländern*, p. 292. Nel 1583 il vicario Bisanti trovava molti eretici nel Goriziano (Paschini, *Riforma e controriforma al conf. nordor. d'Italia*, p. 20), ma di Trieste non si hanno più notizie. Nel 1607 il vescovo de Bertis accennava di nuovo alla presenza di alcuni eretici (Ireneo, IV, 125).

¹⁰⁾ Manoscritto cagliaritano, fol. 1 seg.

¹¹⁾ La su citata lettera da Genova.

¹²⁾ Lettera del Betta all'Imperatore, del 12 marzo 1560, conservata insieme alle altre a Vienna. Del Pontefice dice: spero «me in adipiscenda confirmatione iam aequiorem pontificem habiturum».

Note al secondo capitolo

¹⁾ Dellagiacomà, *Trieste nell'ultima metà del secolo XVI* Programma del Ginnasio Comunale, Trieste, 1873) - Tamaro, *Storia di Trieste*, II, p. 72-74. Cfr. anche il memoriale di Giusto Rapicio, in Kandler, *Documenti racc. e pubbl. in occasione di collocamento di busti enei*, ecc., p. 14. Fonte principale le *Scritture* di Gerolamo Garzoni nella Bartoliniana di Udine, delle quali è copia nella Biblioteca di Trieste. Il Garzoni fu a Trieste giudice del maleficio dal 1562 al 1565 e vicario del civile dal 1565 al 1566. Godette molto i favori della Corte e fu anche proprietario di S. Servolo, che alla sua morte passò al genero Benvenuto Petazzi.

²⁾ Conservato nella raccolta «Inneröst. Acten - Triest», fasc. I, nell'HHStA di Vienna, datato 31 gennaio 1560: copia autografa di Giusto Girdali con annessa sua nota di trasmissione al Re di Boemia. Cit. Tamaro, op. cit., II, p. 70. Per il 1560 vedi anche Trieste, A C, Libri Consiglio, VIII, fol. 86, r: decisione di chiedere all'Imperatore il trasporto del mercato di Senosezza, proibito e ora rinnovato a Corgnale, dentro Trieste: li aiuti, perchè causa carestia

e tempeste «sono giunti a tanto che appena pono vivere». Offrono se ascoltati come compenso 300 fiorini per fortificare le mura. Gli istriani e gli altri forestieri sieno liberi di venir comperare il frumento, il Principe di mettere quel dazio che crederà.

³⁾ Graz, Landes-Reg. Arch., Kopialbücher, n. 25, fol. 106: «Bevelch von wegen Abstellung der verföderung des Getraidts aufs Wälhisch», Vienna, 6-X-1561, diretto ad Antonio della Torre, Giorgio Höfer e Gaspare Maurich, con riferimento a un rapporto di questi commissari del 5-IX-1560. Il Comune non cessò d'interessare la Corte all'affare dei mercati carsici. L'8-III-1562 (Trieste, A C, Libri Consiglio, VIII, fol. 183) i rettori pregavano Andrea Rapicio, che era a Vienna, di occuparsene e gli mandarono in dono 16 braccia di damasco nero, promettendogli che, se l'affare si fosse bene risolto, non gli sarebbero stati ingrati.

⁴⁾ Trieste, A C, vol. «Memoriali e suppliche», datato 1563. Rileva in principio che la città deve pensare non soltanto ai suoi cittadini, ma anche ai mercanti e ai naviganti che frequentano il suo porto.

⁵⁾ Trieste, A C, Libri Consiglio, vol. VIII, pagina messa tra carte del sett. e dell'ott. 1560: i rettori, dopo aver detto che la città «è giunta hormai a tali termini che mai più fu a simili» e rilevato che pochissimo frumento le era venuto, e «dee dubitare di dover essere de male in peggio», affermano che vi sono per tal fatto «di molte ragioni, et la prima che li cranci sempre se hano lamentato et hora più che mai si lamentano di questa stadiera, et dicendo che sono inganati fugono il portar formenti qui, et più presto li vendono sopra le strade, et altrove che quivi; oltre di ciò, quando il formento si misurasse come per tutto il mondo si suol fare non solamente li cranci vedebono il fato loro, e fuzeressimo questo biasimo che appresso loro et suoi patroni habiamo...». Nella seduta dei Quaranta del 13-X-1560 (ibidem, fol. 98) si decide: «et quo re vera vectores ob stateram conqueruntur, et sine dubio libentius triticum Tergestum afferent... hinc in antea mensurari debeat labacensibus mensuris... et in illo mensurando debeant illi ipsi modi et ordines quibus utuntur Labaci hic pariter in nostro fontico observari». Secondo la misura di Lubiana, tre sacchi facevano uno staio, e i cranzi pagavano ora un soldo e il compratore due di dazio su questa misura unitaria, mentre prima si pagavano tre soldi per ogni sacco: lamentatisi i daziari della pesa per il danno che ne derivava, fu ristabilito che «possint ab unoquoque sacco tritici conducto per salmarios ad vendendum exigere solidos tres et non ultra...» e che il grano sia dopo pesato secondo la misura di Lubiana.

⁶⁾ Trieste, A C, Libri Consiglio, IX, fol. 66-71: sedute del 19, 20 e 23 gennaio 1563. L'attacco contro Corgnale risulta del 18 gennaio. Vi si ricorda anche un allarme stato in città pochi giorni prima con queste parole: «considerando... che alli giorni prossimi passati di notte è stato acceso fuoco in una

casa in questa città, nella quale notte fu dato campana martello, et fuggite uno imputato de caso di stato con un altro suddito veneto, dubitandosi stante le cose predette che non intravenisse come a Marano intravenne, et sapienti pauca...». Si accenna «alla Città et Popolo de Sua Maestà confinante con el Leon ruggiente», e si tratta anche «super articulo navigiorum quae indies Venetorum triremibus contra capitulationes liberae navigationis expressas mari detinentur, et distrahuntur a viatico», decidendo di fare alla Maestà una «elegantem supplicationem». Con lettera del 14-I-1563 Ferdinando (vedi Trieste, A C, Codice Piccardiano) aveva invitato i triestini a mandargli «gravamina que vobis contra pacta foedera in dicta libera navigatione exhiberi pretenditis»: voleva discutere la questione con Venezia.

7) Vienna, HHStA, Inneröst. Acten, Triest, fasc. I: relazione datata Gorizia, 2-II-1563. La relazione sembra stesa dallo stesso capitano di Trieste, poiché parla di sè stesso in prima persona. Un altro dei commissari relatori fu il barone Giuseppe Egg: a Graz, LRA, Exemptbücher, fol. 43, Vienna, 27-V-1563, l'ordine di rimborsargli le spese fatte nella «pericolosa commissione» per l'azione di Trieste contro Corgnale.

8) «das ain hauptman alda zu Triest zu wenig gwalt und obrigkhait uber die Stat hat».

9) «Wir bedenken gleichwill, wan die angezaigt, oder in ander weg mit straf gegen in verfahren würde, das inen solches (weil sij von natur frech und der straff oder reprehension ungewont) neu und unleidlich zusein gødeuen würde, glauben wir doch, das imo khainer nichts böses fürnemen oder zuthuen understeen würde, sonderlich weil das schloss in e. Khaj. ma. etc henden und die nachparrn mit den Triestern, und die Triester mit inen in stâthen zwitteracht und widerwartigkhait steen, zu dem weil uns auch bewisst, das die fürnemisten burger in der stat ob disen oberzelten und andern iren pösen handlungen ain sonders missfallen tragen, und demselben ganzlich zuwider sein, sich auch desthalben zu den andern in rath zugeen ganzlich eüßern, nichts desto weniger zu meren sicherheit und verhietung ethwas ubels, rathen... Come risulta da un atto, Vienna, 22-II-1564 (Graz, LRA, Kepiolbücher, 1564, fol. 17), seguendo il consiglio dei commissari, la guarnigione fu rinforzata a Trieste dopo «die empörung welche von wegen ainer fravenlicher und muetwilligen Handlung so die Inwoner unnsrer stat Triest an denen zu der Ylben ainermals begangen...».

10) Una traduzione italiana pubbl. dal Kandler, *Consiglio dei patrizi*, p. 94-98: il testo latino nel Codice Piccardiano, fol. 25-30. Nell'elenco dei nominati membri del Consiglio maggiore, il Kandler ha ommesso un Silvestro Burlo.

11) Libri Consiglio, IX, fol. 174, seduta 10-XII-1564: D. Rapicius judex se.rmi Caroli. Nella seduta del 28-XII-1564 (fol. 179) il Consiglio dei XL elesse fonticaro Bartolomeo Mirissa, ma il rappresentante del capitano cassò la nomina

come «impossibile e illegale»: il Consiglio maggiore, malgrado insistenti interventi del Rapicio, confermò e dichiarò legittima detta nomina.

12) Libri Consiglio, IX, fol. 97-100, sedute 5 e 9 gennaio 1564.

13) Libri Consiglio, IX, fol. 160, 13-X-1564.

14) Libri Consiglio, IX, fol. 191-193, 4-III-1565: si nomina una commissione per trattare coi commissari «cum occasione novae reformationis hunc venerint», e si decide di eccepire uno dei commissari, Jacopo Orzon, perché sospetto, probabilmente di connivenza coi nemici della città. Lo Scussa, p. III, ricorda due commissari venuti per la riforma degli Statuti, Vito Dorimbergo e Volfango di Neuhaus, ma siccome dà una data che mi sembra errata (dicembre 1565), non saprei dire in qual momento sieno venuti.

15) Ecco il testo integrale del protocollo della seduta del 19 marzo 1565, quale è nei Libri Consiglio, IX, fol. 196-197 :

Die lunae XIX Mensis Martij. Tergesti in Palatio Communis in Consiglio Maiori, et multitudine populi. Astantibus Clarissimis Dominis Vito de Dorumbergo equite Archiducuale consiliario et locumtenente Illustris Comitatus Goritiae, et collegis commissariis à Serenissimo Principe Carolo Archiduce Austriae etc. Domino D. N. Clementissimo Delegatis et Subdelegato.

Astante etiam clarissimo D. Capitaneo Civitatis Tergesti.

Spp. D D. Judices proposuerunt ut infra videlicet

Et p^o. iuxta relationem factam per Clarissimos dominos Commissarios antedictos de tenore commissionis in eorum personas delegatae à Serenissimo Principe Domino D. Clementissimo proposuerunt et una cum Do. Provisoribus et sex Deputatis ad hoc specialiter per consilia civitatis consuluerunt quod mens et intentio non tantum consiliariorum omnium, verum etiam totius populi ibidem in Palatio praedicto congregati cognoscatur et aperte manifestetur, an scilicet magis contententur de antiqua reformatione statutorum uti proficua ac maxime utilis et necessaria toti universali quam de presenti et proxima reformatione seu novis ordinibus uti ipsi Civitati damnosis, et maxime perniciosis, ita et taliter quod ad hoc, ut aperte cuiusque animus cognoscatur a dictis Clarissimis Commissariis ibidem presentibus, ferantur pixides iuxta antiquam consuetudinem, narrando et aperte manifestando tum civibus tum incolis et cui magis libuerit acquiescere antiquis statutis, is in primum pixidem suffragium ferat, cui vero placebit acquiescere, et volet novas reformationes, seu novos ordines permanere, is in pixidem secundum suffragium relinquat.

Quae quidem propositiones per spp. Provisores civitatis cum ipsis pixidibus fuerunt clara voce circumcirca omnibus civibus et incolis declaratae et aperte manifestatae, ac inventa fuerunt suffragia in p^o. pixide scilicet n^o. 452. in secundo vero n^o. 7.

Note al terzo capitolo

I documenti dei fatti qui narrati si trovano nell'Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna, nella raccolta «Innerösterreichische Acten», fasc. III. Essi sono :

- 1) lettera della Corte al capitano del 3 marzo 1573;
- 2) ordine al Vintana del 4 marzo 1573;
- 3) ordine al cap. di Duino e al Petazzi di S. Servolo perché mandino guardie al castello di T., 5 marzo 1573;
- 4) rapporto del capitano Römer, dell'11 maggio 1573;
- 5) ordine all'amministratore del capitanato, G. B. Busseto, di sospendere i lavori, 27 agosto 1573;
- 6) altro ordine eguale al Busseto, 19 settembre 1573;
- 7) parecchi rapporti di carattere amministrativo del Busseto, del Marenzi e del luogotenente Pietro Urbano Frangipani, nonché ordini ai Carsi e al Duinate perché diano calce e «robotte», dal 20 gennaio al 26 dicembre 1574;
- 8) senza data (fine 1573 o 1574) — rapporto del capitano Römer sui suoi progetti (fol. 36-44 del su citato fascicolo);
- 9) senza data — parere del Governo e della Camera («Regierung und Cammer») sul rapporto precedente;
- 10) testo del primo discorso tenuto dal Marenzi ai triestini (copia, fol. 168-173) — senza data, ma settembre 1574;
- 11) prima scrittura negativa (copia) dei triestini ai commissari arciducali — settembre 1574;
- 12) secondo discorso del Marenzi (copia) — settembre 1574;
- 13) seconda scrittura dei cittadini con risposta negativa (copia) — settembre 1574;
- 14) commissione dell'arciduca ai capitani di Trieste e del Cragno per la loro missione a Trieste, del 28 agosto 1574;
- 15) terza risposta dei commissari arciducali ai triestini — senza data, fine settembre 1574 — aggiunto un verbale dell'elezione degli oratori, da cui

risulta che gli otto del Consiglio erano Pierpaolo dell'Argento di Vitale, Pierpaolo dell'Argento di Bartolomeo, Bernardino d'Aquileia, Giov. Andrea Pomo, Pietro Pellegrini, Bonomo dei Bonomi, Lodovico dell'Argento e Francesco Giurco; i quattro «de universitate» Pietro Guden, Tullio Calò, Giacomo Blanc e Pietro Scarlavai.

- 16) rapporto dei commissarii sulle loro trattative coi triestini, del 30 settembre 1574;
- 17) rapporto del capitano Römer, del 1° ottobre 1574;
- 18) rapporto del capitano Römer, del 3 ottobre 1574;
- 19) credenziali del Comune ai dodici oratori, del 4 ottobre 1574;
- 20) supplica con cui il Comune chiede l'appoggio dell'arciduchessa Maria, del 4 ottobre 1574;
- 21) «supplicatione della Città et tutto populo tergestino» del 12 ottobre 1574 — «pubblicata in Consiglio rogatorum iuxta status formam»;
- 22) atti allegati alla precedente «supplicatione», cioè :
 - a) privilegi degli arciduchi Leopoldo e Alberto, dell'Imp. Massimiliano (30-X-1517), dell'Imp. Carlo V, 16-VI-1519, per il commercio, 10-VII-1519 per gli statuti;
 - b) lettera dell'amministratore del Cragno per soldati inviati (2-II-1573);
 - c) lettera di condoglianze dell'Imp. Massimiliano per taglio delle viti operato dai Veneziani (20-VIII-1511);
 - d) ringraziamento del Cragno per sussidio di uomini mandato da Trieste contro i Turchi (17-VIII-1552);
 - e) «gratie la qual godono li tergestini nel Regno Napolitano»;
 - f) «umil supplica della fraternitade de M. S.to Sebastiano et S.to Rocho... con le fraternitadj di S.to Nicolò, S.to Giovan Battista, S.to Silvestro, S.to Bartholomeo S.to Marco, S.ta Croce in la città»;
 - g) supplica «dei caniparij del Hospital di S.to Justo»;
 - h) supplica tradotta in tedesco «der gantze pruderschaft der Baur und arbeiter zu unser liebe frawe der stadt Triest»;
 - i) supplica della «povera scholla et fraternitade del Sacratissimo Corpo del nostro signor Giesu X»;
 - l) supplica dei «fidelissimi servi et cappellani capitulum et canonici ecclesiae cathedralis»;
 - m) due suppliche «pro abatissa et monialibus S.ti Benedicti della Cella»;

n) «dittera del Ser.mo Principe Carlo inclito arciduca di Austria, S.or S.or N.ro Cle.mo de quando mandò li clari.mi S. Commissari a pigliare il possesso della Città dove appar confirmati tutti li Statuti et privilegi, et antique consuetudini», del 4 maggio 1564;

23) parere del Governo e della Camera («Regierung und Cammer») sulla supplica degli oratori del Comune, del 13 ottobre 1574;

24) risposta dell'arciduca agli oratori triestini, del 15 ottobre 1574;

25) ordine al cap. Römer per le robotte, del 18 ottobre 1574;

26) ordine del 4 dicembre 1574 al Marenzi di occuparsi delle robotte e dei lavori commessi invano al Römer «seines gleich damahlen fürgefallenen herausraissen halben» (mi sembra che l'«herausraissen» — trarsi fuori — non possa interpretarsi se non con rifiuto di impacciarsi o partenza simile a fuga). O forse morte improvvisa? In un documento del 5-V-1577 (più sotto) il Römer è dato come morto. Ireneo della Croce, III, 96, dice che morì nel 1576;

27) ordine all'amministratore del capitanato di mandare i conti della costruzione del castello e intanto di sospendere i lavori, 29-XI-1581;

28) ordine del capitano Vito di Dorimbergo di dare spiegazioni sui danari avuti dal Comune per il castello, 25-X-1584;

29) conti del capitano Vito di Dorimbergo, 2-I-1585, sui danari avuti dal Comune pel castello: risulta che il suo defunto amministratore von Edling ne aveva intascata una parte — è ricordato un Bartolomeo Rovero, soprastante alla fabbrica del castello;

30) traduzione tedesca di un rapporto del capitano Vito di Dorimbergo, 25-VIII-1585, su certi resoconti di spese per il castello che non tornano;

31) «conto et extrato delli danarj dati et pagati dalla Mag.ca Com.tà della Città di Trieste per la fabbrica del castello de essa Città per la Conventione fatta con Sua Ser.ma Altezza per 20 a ragione di f. 1000 al ano comenzando dal ano 1575» — nel lungo elenco delle spese ricordati un Andrea de Aguleja «comandator delle rebote», un mastro Zorzi marangon et mastro Matio che «lavoreno in castello», Bartolomio Rovero «soprastante della fabbrica del castello (astigiano, che nel 1562, Jenner *Annali*, appare come maestro di musica nel Duomo) — ci sono spese per invio di soldati, per «sechie per portar aqua quando si abrusò (1581) la stalla in castello, per «conduir il Verziero in Ancona» (1586) — vi sono nel settembre 1587 «al tempo de Crutio et Compagni» spese per uno «mandato a Gradisca per polvere al tempo de deti forositi», per un altro «mandato per il Il.mo S. Conte della Torre per conto delli detti forasiti», per

denari dati «al S. Pietropaulo Argento insieme con un frate il qual dal S.or Loc.te fu mandato a Graz a Sua Ser.ma Altezza per conto delli forositi», nonché per danari «spesi per conto delli forasiti in castello...». (Si tratta dell'episodio narrato dall'Ireneo, IV, 109?) — nel 1588 maggio, furono date lire 242 s. 8 a m. Jacomo della Motta «per haver servito sopra la fabricha del porto». Nel 1601 la città aveva pagato fiorini 18859 e s. 44 $\frac{1}{2}$ e doveva ancora f. 1140 e s. 15 $\frac{1}{2}$;

32) il capitano Nogarola chiede (24-VIII-1598) si ordini alla città con minaccia di punizione di versare i danari che deve per il castello (risposta della Corte, 7-IX-1598);

33) «conto et extrato» dei danari versati o spesi dal Comune sul fondo per il Castello dal 1575 al 1604: dovevano ancora f. 817 e s. 15 $\frac{1}{2}$;

34) lettera del capitano Ascanio Valmarana, il quale dice che il Comune contesta la cifra di f. 1620 e s. 8 che la Camera gli attribuisce come debito restante dei 20 mila fiorini promessi (26-IX-1610);

35) lettera del Comune all'arciduca, 14-X-1610, con cui afferma di non essere debitore per la fabbrica del castello, che di f. 353 e s. 40 $\frac{1}{2}$;

36) la Camera dell'Austria interna, 26-I-1624, chiede sieno approvate spese necessarie per completare l'arsenale e la fortezza secondo il piano fatto da Riccardo Strassoldo quando tornò dall'installazione del nuovo capitano Francesco della Torre;

37) rapporto di Francesco Febo della Torre con una descrizione «delli mancamenti trovati nel castello di Trieste fatta da Mastro Bartolomio Milanese muratore» — la descrizione ricorda le seguenti parti del castello: l'arsenale — il zaigaus (Zeughaus) — la salezatta (salisada) del zaigaus — la casa del castelan — bastion di Venezia — logiamenti delli soldati in Venezia — il logiamento sopra la casamata — la muralia longa — il volto sopra la schalla del bastion di Vizenza (Vincenzo?) — la casa dil Zoi(?) — li casamenti del soldati verso la muralia longa sopra le stalle — li volti in Vizenza verso la città — le guardiole — l'arsenale picholo — il porton che va in postoina;

38) due rapporti del soprastante alle artiglierie (zeugwart) Cristofolo Kowalt, l'uno (1626) sulla mancanza di munizioni, l'altro (1623-1626) sul consumo di polvere fatto per salve dal castello (solennità religiose — per il ritrovamento di sante reliquie a S. Giusto — per la presa di Breda — per l'arrivo del Governatore di Graz — per l'incoronazione reale — per l'elezione del cardinale Harrach — per la commedia in palazzo comunale ecc.);

39) rapporto (28-IV-1626) di una rivista tenuta in castello, nel quale sono nominati un capitano Francesco de Ero, il cappellano Ant. Giustinelli,

l'alfiere Clemente Struggeroli, l'architetto Gian Pietro Pomis, il cancellista Nicolò Paradisi;

40) rapporto con cui il luogotenente Frangipani e il Marenzio trasmettono (I-II-1575) l'elenco dei cittadini e delle «robotte» come sono state divise fra di loro. Pubblicato nel capitolo seguente.

A Graz, LRA, HK, 1570/VI/21, ci sono due lettere e una relazione del cap. Römer sulle condizioni del castello, 20-V-1570 e 31-I-1571. I più gravi difetti rilevati dal Römer sono nel bastione di mezzogiorno, esposto a facili attacchi e bombardamenti dalla montagna più alta che sta di fronte, l'indebolimento delle muraglie con le grosse volte della casamatta: il cavaliere di questo bastione era così debole da non potervi mettere grosse artiglierie e la grande cortina, che si congiungeva a questo bastione, aveva insufficienti fondamenta. Il bastione rotondo verso la città era costruito a metà come la cortina settentrionale: bisognava finire l'uno e l'altra, rafforzare l'altra cortina e creare una controscarpa al bastione Venezia. Il Römer descriveva il duomo e il campanile di San Giusto come controcastello o controfortezza e ne chiedeva la demolizione, affermando di non aver trovato contrari a questa idea i cittadini, che pensavano con le stesse pietre costruire una nuova cattedrale in piazza. Dalla Corte si rispondeva, il 12-VI-1570, che nulla si poteva fare perchè mancavano i danari, e invano per allora il Römer ritornava sull'argomento.

Dal rapporto del capitano Römer del 1573 o 1574 (più su, num. 8), ecco il quadro tracciato alla fine :

«Mit diser furschung und gerathner erpauung wurde die stat inner zehen jaren in sölichen ansehenlichen sichern stand khomen, das sich ir frtl. durchl. etc sambt iren lannds unnd leüthen derselben in unfridens unnd fridens zeiten höchlichen zu erfreyen hetten. Wolten dan ir frt. durchl. nach vollndtem gepeu auch doch nuer etliche arierte schif, wo nit fusten, galloten oder galeen erzeugen, wie sy dann derselben zu irer im und am adiriatischen meer habenden jurisdiction unnd der anrainenden lannde beschüzung und erhaltung vor allen anddern sachen bedürftig, auch zu machung, erzeugung unnd staffierung derselben von des gehülz, eisens, flax, biscuits unnd grosser anzahl der ublhätter wegen, die pösst unnd gewünscht gelegenheit haben. So ist nit weniger unwidersprechenlich war, das solches in albeg irer frtl. durchl. etc unnd derselben erben auch getreuer lannd unnd leuthe unaussprechenlicher wolfart aufnemen unnd guetem gedeyen auch verhoffenlich durch solch ainig mitl das vilfeltig unnd imerwherend disputieren, zanekhen und greinen mit der nachberschafft von wegen der freyen schiffung ins kunigreich Neapolis, sonnder villeicht auch gar in Levante richtig zu machen, sonnderlich aber die khaufmanswharen, so aus dem nidern und hohem Teütschlannd gen Venedig hinein auch volgends weiter in Levante nach Alcairo unnd Constantinopel verführt merers thails auf Khardnndtn, Crain, Görz unnd dann irer frtl. durchl. etc meer porten Aglern S. Johans, Triest unnd S. Veit am Phlaum zu bringen sein,

des dann irer frtl. durchl, etc camergfell ansehnlich mehren unnd den armen unnderthanen in gedachten fürstenthumben ain statliche narung geben wurde, wie solches ain jeder auch gering verstenndiger leichtlich aufzunemben unnd es derhalben weiter ausszufiern gar nit vonnötten, doch alles zu irer frtl. durchl, etc unnd derselben löblichen rãth mererm unnd vernüfftigerm bedenncken gestelt».

Dal rapporto del Römer del 1-X-1574 (più sopra, n. 17) riproduco le frasi che definiscono l'atteggiamento politico dei cittadini :

«Erstlichen ruemen sy sich ein republica zu sein, unnd treiben derhalben viell unnd selzame reden dardurch sy tugkñisch unnd allerley rãngkh zu erzaigen sich in viell weg offentlich unnd haimblich nit scheuchen.

«Ob aber sy sich zu ainer republica zu erhalten das ansehen haben unnd inen ir tuegkh, hoffart unnd widderspennigkhait zu ubersehn unnd zu dissimuliren sey, ist meines erachtens tieffer nachzugedenken.

«Die vielverdienten straffen, so sy durch viellerley muettwill begangen, unnd inen nachgelassen worden, haben sy allerdienns sorgloss, pösshafftiger unnd ungehorsamer gemacht.

«Wie ungehorsamb, spöttlich, verächtlich sy dieses eur frstl. durchl. begern in windt geschlagen, ist zu sehen unnd so inen solches ungestrafft sollte nach unnd hingelassen werden, wurden inen warlich die hörrner zu aller ungehorsamb höher wachsen.

«So ist Triesst freyer als khain stat in Italia, unnd glaub noch ausserhalb nit».

Queste sono le parole con le quali il Marenzio prospettò un grande avvenire alla città nel suo primo discorso al Consiglio dei cittadini (più su, n. 10) :

«Et quando Sua Serenissima Altezza vederà questa prontezza in Voi, le Signorie Vostre siano securissime, che per grandissimo beneficio loro, non sol farà ridur in perfetione il detto fortificio, ma anchora è al tutto risoluta di ampliare et assicurare il vostro porto, il quale sol apportare tanto giovamento a questa città, come sapeti. Et à fine che la navigatione sii libera tenerà ancho delle galere, et fuste armate per sicurezza delli mercanti, giovamento incredibile à tutta questa Città, et suoi cittadini, posciachè tutti li mercanti tirati da tal sicurezza, et comodità del porto assai più volintieri veniranno con ogni sorte di mercantie in questo loco con grandissima comodità di tutti, et non senza grande accrescimento delli vostri daciai. Voi stessi poi sapeti quante barche delli vostri cittadini siano sta perse, et prese da nimici con tanto danno di questa vostra città, et ruina di molti, et hora con puochissimo vostro incomodo vi si rapresenta conveniente rimedio, acciò non vi seguiti mai più tanto dano et male. Et che più è, dalla fortificatione, et assicurazione del porto ne seguirà, che tutti li formenti, ferri et altre mercantie, quali vengono da tutte queste parti da terra veniranno condotte qua con grandissimo utile così publico, come particolare, perché li vostri daciai s'accresserano grandemente, le biave et altre cose bisognose alla città si haverano per miglior pretio, ove hora con

tanta fatica à pena ne potete haver tanto formento che sii à sufficientia per la città pagandolo anche a pretio eccessivo; affittarete le vostre case a maggior pretio, vendereti li vostri vini quanto vorete, et finalmente ne conseguirete molte altre infinite comodità, et utilità dal concorso di tanti mercanti, condotta di tante merci, et concorso di tante gienti...».

Sul castello, per gli anni posteriori al 1558, a cui arrivano le notizie del mio «*Municipalismo e assolutismo a Trieste*» ricordo :

a) Graz, Landes Reg. Arch. Kopialbücher 1559-1560, fol. 180: ordine a Antonio Marenzi (18-X-1559) di devolvere da 1000 a 1200 fiorini «zum gebew ainer pasteyen».

b) Vienna, HHSA, Oesterr. Acten, fasc. 1, 21-XI-1560, ordine al Cragno di fornire dall'arsenale di Lubiana falconetti e altre armi e munizioni al castello di Trieste.

c) Vienna, HKA, Inner Oesterr. Trieste, 1563: il ricavo del dazio sul grano nella misura di 2000 fiorini, è destinato alla costruzione del castello.

d) Graz, ibidem, Kopialbücher, 1568, fol. 279, doc. del 18-XII-1568 concernente spese per riparazioni all'arsenale del castello e per munizioni.

e) Graz, come sopra, Kopialbücher 1569, fol. 43: concessione (7-II-1569) di 200 fiorini per riparazioni alla casamatta, di cui era caduta la volta.

f) Graz, ibidem, Hofkammeracten 1/13/1570, un muro del nuovo arsenale è crollato e lo si ripara.

g) Jahrbücher der K. K. Könstsammlungen All. H., vol. XIII, doc. n. 8952: ordine (2-III-1573) di riprendere la costruzione del castello.

h) Graz, ibidem, HKA, VIII/16,1573: riguarda il trasporto al castello di Trieste di cannoni fabbricati a Lubiana.

Non risulta dai documenti la collaborazione di Sallustio Peruzzi supposta dal Morpurgo, Archeografo Triestino, XLV, 1932, p. 92. Il Baldigara non era architetto, come crede lo stesso autore, ma semplice soprastante, cioè capo muratore.

Sull'episodio del 1566, cfr. Adriani, *Istoria dei suoi tempi*, VII, p. 45 e «Atti e Memorie» 1890, p. 292, doc. 31-VII-1566, con cui il governo veneto si lagna delle voci sparse dai triestini con «estrema malignità». Il Jenner, *Annali*, narra che i triestini armarono tre barche, una di Pietro Leo, una di Alvise Marenzi e la terza di Cristoforo Belli (che parlava il turco) e che il Leo fece un dono al provveditore dell'armata veneziana. A Vienna, HHSA, Berichte aus Venedig, rapporto dell'ambasciatore imperiale (5-IV-1566) sulla protesta del Turco contro gli uscocchi. Nella stessa raccolta rapporto del medesimo ambasciatore (3-V-1561) sui mercanti tedeschi, dov'è scritto: «Verum si nunc navigatio maris Adriatici esset libera, mercatores hi omnes ad loca M. V. proficiscerentur ut ibi mercaturam suam exercerent».

Il capitano Cristoforo Sigismondo Römer zu Marez, commendatore a Meilperg fu installato dai commissarii Giorgio della Torre, Annibale Egg e Giorgio von Edling nel febbraio del 1570 (Graz, LRA, Kopialbücher, 1570, fol. 24, 75 e 76).

Circa il progetto d'una strada militare Lubiana-Trieste vi sono atti a Graz, LRA, Kopialbücher 1573, fol. 206 (12-VI-1573), 1574, fol. 403 (1-XI-1574), fol. 455 (7-XII-1574) e 1581, fol. 82 (29-IV-1581), nonchè HKA, VI/5, 1573. Gli ordini per la costruzione furono più volte ripetuti e alla fine del 1574 si nominò anche un «Weegmaister» Andrea Schwarz, «zur machung des Weeges von Triest bis zeen Laibach», ma nel 1581, pur dichiarando la strada necessaria, si rilevava che le spese necessarie erano troppo grandi e ci si limitava a fare un breve tratto presso Prevallo. Già nel 1564 (Graz, ibidem, Exemptbücher, fol. 163, 2-XI-1564) si era ispezionata la «cattiva strada» e nel 1565 (Kopialbücher su citati, 30-VII-1565) s'erano ordinati lavori che duravano ancora nel 1579 (Graz, HKA su citati, 1569/IV/14 e 1570/II/20. Nel 1571 (Kopialbücher, 7-IV-1571) si davano nuovi ordini e nuovi danari affinché la «weegsarbeith bestendiglich und gut zuagericht werde».

Il Fondaco (pag. 38) aveva ricevuto un regolamento molto severo nel 1562 (pubbl. Kandler, Raccolta Conti, *Annona*), ma inutilmente. Nel 1564 si afferma in Consiglio minore (Libri Consiglio, IX, 119, 11-V-1564) che del fondaco «iam dici potest illud dictum evangelicum consumatum est». I giudici rettori nel 1573 (Graz, LRA, HKA, 1573, VIII/70) comunicarono che avevano proceduto all'elezione di fortuna di un nuovo fonticaro e che avevano denunciato Lazzaro Pellegrini, che doveva più di 6000 lire: costui però aveva provato che questi denari se li erano divisi circa 170 cittadini fra di loro in tempi diversi: la miseria era così estrema che i rettori non si sentivano di procedere contro quelli che non potevano restituire il debito e chiedevano dilazioni, che furono accordate. Il Römer, in un rapporto precedente (Graz, ibidem) non si permetteva di affermare che le innumerevoli gravi discordie agitando la città avevano la loro prima origine nei disordini del Fondaco. Il partito al potere, a cui apparteneva sempre e da cui era anzi designato il fonticaro, adoperava i fondi dell'istituto (destinati all'acquisto di grani) a scopi elettorali, favorendo con prestiti a lunga scadenza i suoi fautori e corrompendo gli elettori, cioè i membri del Gran Consiglio che dovevano eleggere ogni quadrimestre le cariche del regime. Narra anche in qual modo, con prestiti simulati al fonticaro, facessero apparire, a ogni resa di conto, che i fondi erano intatti. Chiedeva una riforma nel senso che il fonticaro fosse eletto a fortuna e improvvisamente per scoprire le casse vuote. Questo era stato accettato dalla Corte e la scoperta dell'ammanco aveva dato origine al rapporto su citato del Comune. L'amministratore del capitanato, G. B. Bussetto, informò (Graz, ibidem) dei risultati di questa elezione, rilevando «da potenza il favore e il sèguito» che aveva nella città, specie nel Gran Consiglio, il fonticaro che legava la gente ai suoi voleri col prestito del denaro e la faceva ballare come voleva. Rilevava però il Bussetto

che la maggior parte dei debitori non era in grado di restituire subito i denari, avuti illegalmente perché lo Statuto proibiva prestiti sui fondi del Fontego. E' annesso ai documenti qui citati un elenco di 134 debitori.

Per la concessione che avevano del loro stato cfr. Archivio comunale, fascicolo «Risse fra patrizi»; una supplica di molti cittadini, dal 1560, in cui domandando la cattura d'un bandito, scrivevano: «siete obbligati... di procurare a tutto poter vostro *la nostra repubblica* sia al tutto libera netta e sicura d'huomini e persone di mal affare».

L'idea che avevano i più devoti all'arciduca circa l'obbedienza e il loro diritto risulta chiara da una dichiarazione che Giusto Giraldi aveva fatto alcuni anni prima (Libri Consiglio IX, 60, 10-II-1562): «nam qui se et iura sua audiri et intelligi petit, non est nec vocari potest inobediens».

Nicolò Basilio fu premiato e nel 1575 fu nominato giudice rettore per conto dell'arciduca: sola nomina del genere che io conosca oltre a quella del Rapicio nel 1574.

Le vivissime relazioni che i triestini avevano allora con Venezia e l'Istria veneta mi sembrano evidenti in alcuni particolari del processo Basilio-Argento (Chersi, *Archeografo triestino*, XLVIII, 1934, p. 17 e 29) dove si vede che l'imputato era assistito da tre avvocati tutti veneti, e che l'accusatore, ferito, ricorreva a un medico di Muggia prima, e poi a uno di Venezia. Rilevo che ancora nel 1753 l'Intendente Hamilton (Cusin, *Archeografo triestino*, XLV, 1932, p. 227) dichiarava che la costituzione della città era identica a quella di Venezia.

Dei dodici oratori è meglio conosciuto soltanto il Pierpaolo dell'Argento di Bartolomeo, che nel 1575 fu giudice rettore e, com'è raccontato nel lavoro su citato dal Chersi, ferì mortalmente Giovanni Baseggio, per cui dovette andare in esilio. Giovanni Andrea Pomo figurava nel 1553 tra i partigiani dell'Hoyos. Bonomo dei Bonomi nel 1549 era cancelliere del Comune e nel 1555 faceva parte del Consiglio minore.

Per l'atteggiamento del Römer, dopo il successo degli oratori triestini, vedi il documento riportato su al n. 26 e un ordine per fare l'inventario del capitano, novembre 1575 (Graz, LRA, *Kopialbücher* 1576, fol. 36) dal quale risulta che il Römer era assente. Nel febbraio del 1576 Jacopo de Attimis, Volfango von Neuhaus e Antonio Marenzi installarono il successore, Vito di Dorimbergo.

Alcune notizie e documenti sul castello dopo il 1575 :

a) il Jenner negli Annali registra per il 1576 la continuazione dei lavori in castello, soprastante Matteo Rovere (Rovore);

b) Graz, LRA, HK. 1576/XII/51, doc. del 20-X-1576, Vito Dorimbergo scrive alla Corte perché i triestini paghino regolarmente i danari per i quali si sono impegnati e nomina le fornaci di calcina preparate sui Carsi;

e) Graz, *ibidem*, 1576-XII-51 — lettera del Dorimbergo, Trieste, 5-V-1577, in cui dice che la città, anche causa la peste, non ha versato, dal 1575, se non 467 fior.: chiede si esiga il resto e accenna a lavori in corso al bastione rotondo verso la città;

d) Graz, LRA, HK, 1584/V/75, doc. del 16-VII-1584: dai conti del Comune risulta che esso ha pagato sino allora f. 3964 s. 10, mentre il capitano ha reso conto soltanto di f. 2996: gli si chiedono spiegazioni;

e) Graz, *ibid.*, id., 1588/VI/8, lettera dell'architetto Vintana, Gorizia, 22-V-1588, in cui dà queste notizie sul castello: «Anchora le S. V. Ill. Clar.me et molto Mag.che saranno informate del danno che potria intraverir nelli doi volti delle casematte di dentro di un bastione nel castello di Trieste, che volendo terepienar ditto bastione di sopra via per poter adoperar i pezzi per gli fianchi, io son sicuro che non potria portar tal carigo. Parimente un'altra torre apresso la porta nel entrar di esso castello qual è tutta schiopatta, et segna de caschar; però quella voria essere levatta quanto prima»;

f) Trieste, A C, *Miscellanea storica*, 263,119, anno incerto tra il 1591 e il 1595, forse 1592: due lettere, l'una all'arciduca Ernesto, l'altra al governo dell'Austria interna. Questo aveva domandato il resto arretrato del tributo per la costruzione del castello, minacciando tali pene che «alli posteri nostri potria apportar un gravame insopportabile». Il Comune protestava contro il tono di questa lettera, affermava all'arciduca che i danari dati sino allora non erano stati spesi per il castello e in parte erano ancora in mano dei Dorimberghi, invocava i sacrifici fatti fedelmente per Casa d'Austria, ricordava la loro grande miseria e pregava l'arciduca di accettare quel poco che si sarebbero sforzati di dare. Al governo scrivevano protestando contro la minaccia e pregando di «non si mover con tanta fretta» verso sudditi fedeli. Se i danari fossero stati spesi con la prontezza con cui da loro erano stati sborsati, il castello sarebbe già finito: «siavi dolce — dicevano — accettar quel poco che possiamo porger»... La lettera all'arciduca citata dal Kandler, *Archivio Comunale*;

g) Il Jenner negli *Annali* all'anno 1596 narra che il capitano Rodolfo Attems fa fare lavori al bastione Vincenzo in castello.

Degli architetti che lavorarono al castello, dai documenti pubblicati dai su citati *Jahrbücher der Kunstsammlungen des all. H.*, vol. XIII, risulta che Giuseppe Vintana succedette a suo padre Antonio nel 1561 e rimase sino al 1568 quando fu assunto Tizio Baldino, morto nel 1571. Nel 1573 il Vintana ritornò senza incarico fisso (nel 1584 stava a Gorizia), che riebbe invece nel 1593. Del Pomis più su ricordato e che fu probabilmente suo successore è una biografia nel citato volume degli stessi «*Jahrbücher*». Dai quali (vol. XIII, doc. 9181, 30-VI-1580) risulta che maestro Tizio era stato anche pittore e aveva dipinto nel castello.

Note al quinto capitolo

Fonti principali di questo capitolo, oltre a poche righe dell'Ireneo e del Kandler, *Consiglio dei Patrizi*, sono i seguenti documenti inediti :

I) *Libri Consiglio*, nell'AC, vol. VIII (1561) fol. 133-138 .

II) *Volume «Memoriali e suppliche»*, AC, Comenda il :

- a) memoriale della città all'arc. Carlo contro l'imposta carniolica sul vino, 1580 (fol. 112-118) ;
- b) memoriale datato 31-I-1582 dalla Cancelleria aulica, ma della fine del 1581, sullo stesso argomento ;
- c) memoriale, senza data, segnato dal Kandler 1583, sul trasporto del vino via mare ;
- d) memoriale del 19-I-1583, per le fiere ;
- e) memoriale del 24-VII- 1583 (fol. 80-82) : oratori triestini per il libero commercio del vino via mare ;
- f) memoriale del 23-VII-1585 (fol. 101-106) contro l'Hofer di Duino, sullo stesso argomento ;
- g) memoriale all'arc. Carlo, 21-IX-1585, «in materia di dazi» (fol. 95-99) ;
- h) memoriale all'arciduca Carlo, 19-IX 1587, «in materia di movimento di vini» (fol. 122-125) ;
- i) memoriale del 1591 (senza data) «lamentazione per li dazi civici» (fol. 146-150).

III) *Volume «Commercio»*, AC :

- a) «lettera del Magistrato alla Carniola in merito al dazio sui vini», 28-IX-1582 ;
- b) «informazione» di Giuseppe Rabatta, luogotenente di Gorizia, sul commercio dei vini che si fa a Monfalcone a danno di Tr., 19-X-1589 (fol. 64-67) ;
- c) lettera «sulla controlleria dei vini navigati a Villesse», 26-X-1594 (fol. 74-76).

IV) *Volume «Miscellanea storica»*, AC, Vago 1 A :

- a) nota alla commissione nominata circa vertenze con la Carniola per il dazio sui vini e contro C. B. Bonomo che a danno della città s'era fatto agente della Carniola, 1593 (senza altra data) ;
- b) lettera all'arc. Ernesto contro le pretese della Carniola, datata dall'Hortis tra il 1591-1595 ;

V) *Codice Piccardiano*, AC :

- a) protesta di Lubiana contro i commercianti triestini di vino, 25-VIII-1570 (fol. 246) ;
- b) decreto dell'arc. Carlo circa il transito obbligatorio dei vini via Trieste, 28-III-1590 ;
- c) privilegio di Ferdinando per il transito dei vini via Trieste, 1597 - (fol. 35) ;

VI) Vienna, HHStA, Innerösterreichische Grenzacten

a) fasc. VI, tra i molti e minuti documenti che si riferiscono alle trattative di Vienna concernenti le questioni controverse di Marano, dei confini e della navigazione :

1) risposta dei procuratori veneziani all'Imperatore sulla libertà della navigazione (data dell'arrivo in Cancelleria, 23-I-1583): ripete tutti gli argomenti sostenuti vent'anni prima dal Chizzola alla conferenza di Cormons;

2) lettera di Vito Dorimbergo a Giovanni Cobenzel di Prosecco consigliere dell'arc. Carlo, 16-II-1583: sul duro trattamento dei mercanti triestini in mare da parte veneziana;

3) doc. del marzo 1583: la Cancelleria arciducale esprime parere contrario alle proposte veneziane circa i confini e la navigazione;

4) rapporto dei commissari Max de Dorimbergo, Giovanni Cobenzl e Girolamo Garzoni, datato Vienna 14-III-1583, contenente una relazione sulle difficili trattative coi veneziani («umb das sy vill haben und schier gar nichts dargegen thuen wollen») e proposte per la soluzione del conflitto per la libera navigazione: è aggiunto un «terminus notabilis (compromesso sui confini) a Sacra Cesarea Maiestate excogitatus et propositus inter serenissimos archiduces ex una et serenissimum dominium Venetum ex altera, cum conditione liberae et absolutae navigationis sine alicuius vectigalis solutione subditis serenissimorum archiducum ac aliis quibuscumque cum eis commercia exercentibus in sinu Adriatico relinquendae»;

5) rapporto di Vito Dorimbergo, Venezia, 21-VI-1583, sugli affari in corso (confini, Aquileia e a.) e sulla politica adriatica dei Veneziani: lo hanno informato «che ragionando alcuni senatori fra loro delle differenze con Vostra Altezza habbia a dire, che... poco noceva alla repubblica il lasciar le cose come sono, et toccarono anco non so che della navigatione, et che si volea far porto notabile quello di Trieste, volendo concludere che anco se si pagano qualche poco, saria stato dannoso alla repubblica il concedere la navigatione, il qual ragionamento se ben è stato fuori di consiglio et di senato, pur uscito dalla bocca dei grandi, dinota poca volontà di buona vicinità et opinione concetta nelle menti loro che niuno al presente li possi nocere, fuori ch'il Turco, del quale solo grandemente temono»;

6) atto datato a matita 1583: contiene le previsioni di ciò che faranno i Veneziani se non si accetterà il compromesso e si verrà alla guerra «liberius in Tergestinos movebunt et eos in universum salinis et aliis maritimis usibus interdicerent, navigationem asperius quam antea unquam impedient et omnino tollent»);

7) doc. senza data, ma del 1583, intitolato «Informatio ad omnia argumenta quae sine dubio per rempublicam Venetam vel eius procuratores adducentur in tractatione Marani, portuum et liberae navigationis coram Caesaream Maiestatem»: il capitolo terzo «in tractatione liberne navigationis», lunga confutazione della tesi veneta;

8) doc. senza data, ma del 1583: rapporto dei delegati austriaci sulle difficoltà dei negoziati coi Veneziani («octava et non levis est difficultas», quella della navigazione);

b) *fasc. VII* - tra altri documenti riguardanti le medesime trattative coi Veneziani

1) «forma di memoriale o replica da esser presentata alla Maestà cesarea sopra la risposta data dal Signor ambasciator Veneto alli gravami de sudditi di sua serenissima Altezza» — senza data, ma 1583: concerne le saline della Rosandra, l'arresto di barche triestine e fiumane, l'attività dei sopracomiti veneti, gli uscocchi;

2) lettera dell'arc. Carlo, 21-IV-1583: «an herrn cardinalen von Trient, wie er di sach bey Irer Båbstlichen Heyligkeit der freyschiffung am Adriåtsich mr anbringen soll»;

c) *fasc. VIII*, documenti del 1584 e del 1586, sempre sullo stesso argomento

1) lettera del Dorimbergo all'arc. Carlo, Cermons, 8-II-1584: «vedendo hormai troppo chiaramente il fine della prima et di questa trattazione de signori Venetiani non esser mai stato di acquietare et componere le differenze con eguale, giusto et honesto partito, ma solo di trovar occasione di allargar i loro confini sin al Lisonzo et con qualche fortezza escludere dal Friuli in tutto la serenissima Casa di Austria...» dà prudenti consigli sulla politica da condurre contro di loro, armando i confini e facendo lega con altri principi;

2) lettera del Dorimbergo all'arc. Carlo, Trieste, 30-XII-1584: consiglia fortificare i confini, reclutare truppe nel Friuli, sui Carsi e in Istria, impedire ai sudditi arciducali il commercio con l'Istria veneta, con ciò mettersi in grado di poter reagire contro le provocazioni veneziane;

3) supplica di un gruppo di triestini rappresentati da Tullio Calò all'arciduca contro i danni inferti dai Veneziani al commercio dell'olio via mare — senza data, ma febbraio 1586;

4) lettera dell'arc. Carlo a Massimiliano Dorimbergo, Graz, 23-II-1586, perché persuada l'Imperatore di intervenire a Venezia per la navigazione «weil die sachen nit alain uns und die unsern, sondern auch ir Kayserlichen Majeståt und unser ganzes haus Oesterreich betrifft, welchem zwar an erhalt und continuiierung der freyschiffung am Adriatischen mr hoch und vil gelegen...» Esiste anche la lettera con cui quel Dorimbergo consiglia all'Imperatore d'ascoltare la preghiera dell'arciduca: chiede anche istruzioni per sapere se si debbano iniziare i negoziati per le frontiere decisi nel dicembre del 1584;

5) lettera del Cobenzl all'arciduca, Wurmbs, 27-III-1586: poiché l'Imperatore non crede dover ricorrere all'aiuto del Papa e della Spagna consiglia di insistere per convincerlo che tale azione prima o dopo sarà inevitabile — annessa la lettera, Graz, 22-IV-1586 che l'arciduca scrisse in questo senso all'Imperatore;

6) rapporto di Vito Dorimbergo, Venezia, 21-VI-1586: ha protestato «delle novità et violenze usate dalle galee et barche armate nell'aperto mare et nelle acque vicine alli porti di Trieste et Duino»; il Doge gli ha dato «bone parole secondo il solito dicendogli esser la mente di questa repubblica di continuare bona pace et vicinità con Vostra Altezza et dispiacere infinitamente che da suoi ministri siano fatte cose, che a quella portino mala sodisfattione» e che risponderanno dopo assunte informazioni; dalle parole d'un senatore deduce che «d'impedir la navigatione e l'infestar li navigli et barche con più frequenza et asperità del solito naschi dal sdegno concetto per le depredateioni d'Uscocchi e^t massime quelle fatte sopra l'isole, et ne proprii porti loro, senza riportarne quella sodisfattione col castigo contro li contrafacienti che hanno ricercato»;

7) lettera dello stesso oratore all'Imperatore, Venezia, 21-VI-1586: riferisce degli inutili passi intrapresi per rimuovere i Veneziani dalla loro politica adriatica — aggiunta copia di una nota verbale presentata al Doge per chiedere restituzione di barche e di merci sequestrate;

8) ordine al Dorimbergo di sollecitare gli affari triestini contro i Veneziani, Graz, 24-VI-1586;

9) lettera dell'arc. Carlo all'Imperatore, Graz, 24-VI-1586: non si può attendere inattivi che Venezia s'impadronisca del mare e riduca i triestini alla rovina; i Veneziani hanno più bisogno dei prodotti alimentari austriaci che lui delle loro sceterie; è certo che il Papa e il Re di Spagna lo aiuterebbero ma desidera prima l'aiuto dell'Imperatore; non può lasciar che i Veneziani magari si accostino alle mura della città o vi entrino; le ruberie degli uscocchi servono di pretesto ai Veneziani per dominare il mare;

10) lettera dell'arciduca all'Imperatore, Graz, 26-VI-1586: «Ir kayszerlichen Mayestät wird abermalen über des herrn oratoren zu Venedig bericht umb der Venediger unleidlichen repressalien abstellung ersucht»;

11) lungo rapporto del Dorimbergo all'arciduca, Venezia, 28-VI-1586, che riguarda anche le questioni sorte ai confini e specialmente le rapine degli uscocchi; riferisce di aver parlato in collegio in tono minaccioso ma inutilmente; è intervenuto per altri sequestri di navi; non sa che cosa consigliare all'arciduca perché il proibire l'esportazione di carni e grassi sarebbe «di supremo danno alla camera di Sua Altezza per la perdita dei soliti datii, ma che importa più, la cosa potrebbe venire ad una aperta guerra» e a questa le terre arciducali non sono preparate;

12) altra lettera dell'arciduca all'Imperatore, Graz, 1-VII-1586: «merfeltige vermanung an ire Kayserliche Mayestät yber deren Venediger so gar übermässig in tägliche vergweltigung Irer Durchlaut landt unnd leuten, darunter di Triesster und S. Veitter, denen 2 Schiff erbärmlich beraubt und genumen worden in specie begriffen» — dopo aver parlato con veemenza dell'arroganza dei Veneziani, dei danni e delle offese che arrecano all'arciduca e ai suoi sudditi, dice: «Weil es dann in disen hochgefährlichen üblen stands einmahl geratten den Venedigern mit rauben und insultirn so woll unnd ye anderst nicht daran ist, dan das man unserslands von wortten und ratten, auch zu werkhen und thatten ainisten greiffen muesz» — quindi prima di passare ai fatti gravi chiede consiglio;

13) altro rapporto del Dorimbergo, Venezia, 19-VII-1586: ha fatto sentire la volontà dell'arciduca «fin a quei termini però che'l trapassarli non possa metter tal gelosia et suspetto a questi signori... che... non pigliassero occasione di essere i primi a mover le armi...»; parla degli uscocchi, delle saline distrutte sulla Rosandra, della disobbedienza e temerità di Lodovico Bonomo, del sequestro e del rilascio della barca di Michele Turco;

14) «exemplum decreti caesarei oratori Veneto ratione depraedationum dati», Praga, 22-VII-1586: nota verbale all'ambasciatore veneto contenente un lungo elenco di tutti gli ultimi incidenti occorsi in mare: domanda alla repubblica di risarcire i danni e di lasciar libera la navigazione «casu quo secus fieret serenissimus Archidux facere forte non posset, quin ad ea tandem deveniret media, quae necessitas iustaque ditionum et subditorum suorum defensio requirere videntur»;

15) lettera del Dorimbergo all'arciduca, Venezia, 6-IX-1586: «Mi duole supremamente d'haver a significare humilmente all'Altezza Vostra che di niun frutto è stato per hora il gratioso offitio fatto dalla Maestà cesarea con l'ambasciator venetiano ressidente in quella corte et qui con l'illustrissima Signoria col mezzo mio in proposito delle continue violenze et odiose operationi che si senteno ministri loro per mar e per terra...» — allegata una «Risposta de signori Venetiani su tutti gli affari controversi fuorché sulla libertà della navigazione, di cui hanno rifiutato discutere»;

16) nota verbale dell'ambasciatore di Venezia presso la Corte imperiale, senza data, in risposta a quella presentatagli il 22 luglio: tutta finezze nel riferire della soluzione avuta dalle querele presentate, nel mostrare ogni cosa risolta per il meglio, nel dichiarare pronta la Repubblica a buon vicinato purché «non sia turbata l'antiqua e indubitata sua giuridittione nel Golfo», e nel mettere in primo piano i torti dell'arciduca che contro gli ordini imperiali mostrava tolleranza verso gli uscocchi — tipico questo inciso, dopo aver dichiarato legittimo il sequestro degli olii dei triestini: «quando si havesse però creduto, che tanto fusse il bisogno di Trieste, non solo le haverebbero concessa quella quantità, ma maggiore ancora...»;

d) fasc. X

1) nota all'arc. Ferdinando dei due funzionari locali Nicolò Gastaldo e Erasmo Schauer, Trieste, 10-IX-1599, nella quale parlano dell'assedio marittimo e della necessità di chiudere le vie dei Carsi;

2) supplica del Comune all'arc. Ferdinando sugli stessi argomenti, 16-IX-1599;

VII) Vienna, HHStA., Innerösterreichische Acten, fasc. VIII, Trieste :

a) «la querella del Sig.re Rudolffo delli S.i d'Attimis contra li Triestini», anno 1591 (recte 1592): violenta e lunga requisitoria, diretta ai commissari arciducali delegati a dirimere la sua vertenza coi cittadini, nella quale il tono e le conclusioni morali sono esagerati e di là dalla realtà, mentre i fatti citati mi sembrano tutti veri e esatti;

b) allegato agli atti del processo Brenner — Comune triestino (1657) un «Extract del memoriale presentato a Sua Altezza Serenissima di Rodolfo d'Attimis Luogotenente di Trieste li 4 maggio 1592»;

VIII) *Graz, LRA, Hof-Kammer Acten*

a) *posizione «1584 august 2»*

1) doc. del 18-VIII-1584: lettera al vescovo e al capitano di Trieste, commissarii delegati, perché, spirato il decennio per il quale i cittadini s'erano impegnati al tributo e alle opere per il castello, ottengano da essi un impegno per un altro decennio per 1500 fior. annui e 6000 «robotte» per il castello e per lavori portuali;

2) doc. senza data: nota del vescovo, anche per il capitano: chiede ai triestini obbedienza agli ordini sovrani e che diano 1500 f. e 6000 robotte annue;

3) doc. 17-XII-1584: supplica dei triestini (in latino) all'arciduca, con cui chiedono, tenuto conto della loro fedeltà e della loro grande miseria, di essere esonerati dal nuovo tributo richiesto per un altro decennio e autorizzati a pagare soltanto quanto di danari e di opere erano debitori secondo la convenzione del 1574: «demonstrantes cuncta hec exterminari in desolationem abitura quando ex archiducali et sancto nutu vestro clementer nobis in hoc provisum non fuerit...»;

4) doc. senza data, allegato alla precedente, memoria del Comune ai commissarii: dichiara «impossibile pagare senza estermio quanto loro si domanda; già quanto convenuto nel 1574 fu impossibile adempiere causa la loro miseria; sono sopravvenute nuove difficoltà ai loro commerci: in quanto al porto è inutile bonificarlo, perchè la navigazione non è libera. Come Dio «s'appaga de' puri cori de' mortali si appagherà ancora Sua Altezza della prontezza dell'animi» loro e della loro fedeltà. Offrono 500 fior. e vorrebbero che Dio esaudisse la domanda del «savio e giusto» Socrate e rendesse visibile l'interno delli loro animi perchè si vedesse la loro «prontezza incomparabile d'obedir... ma se non si po, se siamo così poveri, ed deboli supplisca almeno a quello che per impossibilità non potiamo la clemenza del prencipe...»;

5) doc. senza data, allegato al precedente: seconda memoria del Consiglio maggiore ai commissarii arciducali per dimostrare che «ad impossibilia nemo tenetur»: temono anche una perpetuazione del tributo perché «obligatio decennialis est obligatio ad longum tempus et sapit naturam emphiteoticam». Ricordano come il Cragno e la Corte con gabelle e esazioni abbiano reso difficile il commercio: la loro miseria non è colpa loro: Malgrado tutto sono disposti a dare altri 500, cioè 1000 fior. annui come nel decennio passato. Sperano si tenga conto della loro fedeltà e delle loro condizioni;

6) rapporto del vescovo Nicolò Coret e del capitano Dorimbergo, 17-XII-1584: trovano la prima offerta dei triestini di 500 fiorini «lontana da ogni honestà et convenevolezza», anche la seconda di 1000 fior. senza le robotte è inaccettabile; il Gran Consiglio voleva convocare il popolo «per rispondere et servirsi di esso per scudo alli consultori... perché esclamasse di non poter fare le robotte...» ma essi hanno vietato questa convocazione; il Gran Consiglio ha deciso quindi di ricorrere all'arciduca. Non negano che nella città ci sia grande

povertà, specie perché il commercio dei vini non va più, ma può pagare oltre i 1000 fior. anche da 3 a 4 mila «robotte». Se si ostinassero a rifiutare, l'arciduca dovrebbe limitare le loro spese pubbliche e trarre dalle entrate ordinarie i mezzi per saldare le spese del castello;

7) nota dell'arciduca al Comune, 20-II-1585: insiste nella sua denuncia di 1500 fior. e 6000 robotte ogni anno per un decennio e se farà qualche concessione su questo punto, prendendo in considerazione la supplica del dicembre, lo farà quando avranno pagato i 3500 fiorini e le 20.000 giornate di lavoro che ancora dovevano

b) *posizione 1584-IV-30:*

una nota concernente il dazio del sale;

c) *posizione 1596-VI-27:*

1) supplica del Comune all'arc. Ferdinando per un prestito di grano, senza data, ma febbraio o marzo 1596;

2) lettera dello stesso arciduca al capitano di Trieste, in risposta alla precedente supplica, Graz, 16 marzo 1596;

IX) *Graz, L R A, Kammer Registraturbuch, 1577, n. 43, fol. 188 e 235 seg:*
note riguardanti una remissione del 10 o 15 p. c. sul dazio d'importazione per rame e zinco via Trieste, Graz, 3-IV e 3-V-1577.

X) *Graz, L R A, Kopialbücher*

1) anno 1581, fol. 129, doc. del 26-II-1581, da cui risulta che a favore del monopolio è stato soppresso a Tr. il commercio con «tavole, legno di quercia, alberi da vela e remo»;

2) anno 1582, fol. 194, doc. del 3-XII-1582: dopo aver rilevato che molto sale viene portato a Trieste da Pirano, ordina che tutto il sale forestiero paghi alla Camera arciducale quanto paga sul posto quello triestino.

Dagli stessi *Kopialbücher, 1578, fol. 93*, risulta che il porto di Trieste era insabbiato e impraticabile sino dal 1576: si autorizza una spesa di 500 fior. (7-VIII-1578) per dragarlo e si ordina di tenerlo sempre netto e praticabile.

Sull'affare delle saline piantate sugli argini della Rosandra esistono molti documenti a Vienna, H H St A, Inneröst. Grenzacten, fasc. VIII: Vito Doringbergo informa che per timore di guerra nel 1578 aveva invitato i triestini a sospendere i lavori e aveva esortato i Veneziani a lasciare le loro poco amichevoli intenzioni, meravigliato «della fantasia che è loro venuta di voler impedire che dette saline non si facciano sotto pretesto ch' il mare sia loro». Riconosceva che i lavori iniziati dai triestini potevano danneggiare le saline muggesane, ma anche i muggesani avevano usurpato il letto della Rosandra: voleva la decisione d'una commissione arbitrare. Aveva fatto sospendere le nuove saline, nel 1578, anche perché non voleva che un possibile conflitto intralciasse le trattative che l'arciduca conduceva a Venezia per un prestito. Vedi anche Luciani, «Atti e Memorie», 1890, p. 295 e 1891, p. 80.

Sul commercio del ferro e sul divieto veneziano al suo transito via Trieste si trova a Vienna, H H St A, Inneröst. Acten, fasc. 6, un rapporto di Ottobono Spinola del 15-V-1580. Lo Spinola, stato a Tr. agente della «terzaria del Regno di Napoli», rileva gli ostacoli frapposti dai Veneziani ai «navigli carichi di ferri e azalli (che) andavano in Regno o che di Regno venivano a Trieste carichi di oglii», per far che «detta terzaria forzosamente si serva di essi ferri e azalli da Venetia e non da Trieste». Il danno per i napoletani era grande giacché «per li grossi datii che pagavano di entrata e usita» il ferro costava via Venezia da 8 a 10 ducati il migliaio più che via Trieste. Propose metter sull'esportazione del ferro austriaco via Tarvisio-Plezzo «un grosso datio, assai più di quello che pagano quelli che entrano et escono per Trieste», e di più proibire l'esito di carni grani carboni e legna verso Venezia. Non fu seguito, probabilmente, perché le proposte ricordavano troppo Origene. Rilevo che in un rapporto da Venezia, I-X-1569 (Vienna, H H St A, Inneröst. Grenzacten, fasc. IV), Vito da Dorimbergo, riferendo dello stesso commercio del ferro, attribuiva ad altre cause il fatto che i mercanti tedeschi andavano da Tarvisio via Pontebba a Venezia e non via Gorizia a Trieste: prima, le pessime rovinose strade del Friuli austriaco, seconda, l'abbuono di metà del dazio solito assicurato ai mercanti dai daziarii veneziani. E dell'impedimento che si faceva ai naviganti con detti ferri «resti però certa V. A. — soggiungeva — che non è principal causa di far levare dalla solita strada i mercanti che già l'usano per molti anni, perchè è tanto il comodo et utile che ne cavano, che non li può disviare il disturbo che dalle barche armate ricevono...».

In un rapporto del 14-XII-1585 (Graz, LRA, Hofkammer A., pos. 1585-XI-21) l'esattore Gastaldo comunica da Trieste che nei mese di novembre erano arrivate a Trieste 86,5 migliaia di ferro e acciaio, e 120 libbre di chiodi, delle quali erano state esportate via mare 83, risp. 115: nello stesso tempo per la via di Pontebba erano andate a Venezia 3754 centinaia di ferro e acciaio.

Il podestà Contarini («Atti e Memorie», 1895, pag. 412-413) nel 1587, mentre stava a Capodistria riferiva che la città era fiorente di commerci e che più di 40.000 cavalli erano venuti coi grani: pochi mesi dopo, ritornato dalla podesteria, scriveva che Capodistria era una povera città «quasi derelitta per l'accrescimento de' negotij di Trieste». Quando diceva la verità? Nel dicembre del 1586 («Atti e Memorie», 1895, p. 88) a Capodistria si ordinava di perseguire i contrabbandieri che portavano sale a Trieste danneggiando il commercio della città coi carniofici.

Una relazione del podestà Alvise Priuli da Capodistria, 1577, Luciani, «Atti e Memorie» 1890, p. 75 mostra il grande vantaggio del commercio del sale con queste parole: «et quelli (i cranzi) levar un anno con l'altro concorreno con 40 in 50 mille cavalli accompagnati da 30 e più mille persone che oltre ii portar che fanno le biave et altre robe, lassano buona somma de danari nella città».

Nel Morelli I, 172 e segg.: accordi e collaborazione coi goriziani contro i contrabbandi di vino veneto; I, 195, il cambio della moneta del 1581; III, 296

notizie su Vito di Dorimbergo. Nel Dimitz, III, 227, notizie sul «marchwein» carniolico. Dall'Jenner, *Annali*, risulta che il vino costava a Trieste al principio del 1500 lire 9-10 all'orna (66,03 litri) e nel 1577 lire 19.

Sui conflitti con Duino, cfr. Tamaro, *Beghe fra Trieste e Duino*, p. 22 e segg. A pag. 80 le accuse di Rodolfo della Torre contro i triestini.

Circa la situazione causata dagli uscocchi, cfr. oltre a alcuni documenti pubblicati dal Luciani negli «Atti e Memorie» di Parenzo, 1890, Horvath, *Monumenta uscocchorum*, I. p. 141, 157, 165, 166, 169, 183 seg. 194, 223, 224, 232, 238, 254, 270.

Kandler, *L'Archivio Comunale (Raccolta Corti)*, p. 26 ricorda alcuni delitti di questi anni: 1587, risse e uccisioni fra patrizi — 1593, memoriale sull'uccisione proditoria di Mario Ustia — 1597, giudice Pietro Baiardi maltrattato da alcuni patrizi e da un popolano. I documenti sono nell'A C in un fascicolo «Risse».

Nel 1598 (Ireneo, IV, 117) sorsero liti tra il Comune e il nuovo vescovo Ursino de Bertis, sedate appena nel 1600. A Vienna, H H St A, Innerösterreichische Acten, Trieste, esistono documenti inediti concernenti la nomina del vescovo :

a) lettera di Ferdinando al cardinale Madruccio, 9-IX-1597, con cui comunica la nomina del de Bertis, già segretario di suo padre e parroco a Oberdorf e chiede di procurargli la conferma papale.

b) lettera dello stesso allo stesso, 30-XI-1597: l'arciduca prega di esentare il povero vescovo dalla presentazione a Roma;

c) lettera di Ferdinando al Papa, I-XII-1597: poiché de Bertis è povero, il viaggio è pericoloso causa minacce di guerra, e del vescovo hanno bisogno i diocesani e lui per affari pubblici, insiste per l'esenzione della visita a Roma;

d) copia d'un breve del Papa, del 25-X-1597: ha stabilito che i vescovi designati alle cattedre in Italia provino la loro dottrina alla presenza sua; stima questa innovazione necessaria e saluberrima; il recedere da essa sarebbe di cattivo esempio, *et tantum magis quod Tergeste ipsum in Italia esse nemo ambigit*; invita l'arciduca a non opporsi;

e) lettera di Ferdinando al pronotaro apostolico Reghino perché porti a buon fine la pratica concernente il de Bertis.

APPENDICE

APPENDICE

DAZI, DOGANE E TASSE DAL 1571 AL 1584

In appendice pubblico i bilanci delle entrate del fisco arciducale e delle spese fatte per suo conto a Trieste per alcuni anni dal 1571 al 1587. Si trovano a Graz, LRA, Hofkammer Acten, posiz. 1573-X-12, 1581-IV-8, 1584-II-26, 1585-IV-11, 1585-XI-5. Lo studio delle cifre non può dare sufficiente materiale per giudicare il volume e il valore del commercio, nè per confermare o negare le dichiarazioni di miseria dei cittadini. Le oscillazioni del quarantesimo, dazio tipico del traffico via mare, sono molto larghe, ma non possiamo dire se sieno dovute a variazioni dei prezzi o se a congiunture particolari che ci sono ignote. Nel 1568 (Graz, LRR, Hofkammer Acten, 8-XI-1568) Domenico Montanelli accusava l'esattore Marenzi per esorbitanti pretese di quarantesimo: ciò mostra che anche il modo della percezione influiva sull'ammontare dell'entrata e poteva quindi renderla variabile. Il complesso delle entrate tra il 1571 e il 1587 non presenta notevoli mutazioni, tuttavia si sale o si scende continuamente. Si fa un gran salto da oltre 13.314 fiorini del 1583 ai 47.802 fiorini del 1584. Si vede che il governo arciducale ha imposto nuovi gravi balzelli che hanno aumentato improvvisamente di circa 260 p. c. le sue entrate. Si procedette forse anche a una percezione più rigorosa, e questa si rifletterebbe nell'aumento del quarantesimo, del vecchio dazio sul sale ecc. Ma c'è un «nuovo» dazio sul sale (nuovo anche rispetto a quello «nuovo» del 1571) che rende d'un tratto, non meno di 8474 fiorini e 40 soldi, quasi due terzi di tutte le entrate dell'anno precedente. Ci sono i «dazi straordinari» che da poco più di 588 fior. del 1583 balzano a oltre 15657 fiorini in un anno. Inoltre le entrate delle «filiali» (mude delle strade carsiche) si sono quasi triplicate. Anche qui si deve trattare di nuove imposizioni.

Ecco i documenti :

Bilancio del 1571

Durleuchtigster fürst, gnedigster herr.

Nachdem wir E F Dt einnembers zu Triest Anthonien Marenzens eingelegte raittung vom verschinen 1571. jar bei diser camerpuechhalterei zum bschluss gehandelt und wie nun dieselb befunden worden, das haben E F Dt aus neben verwartem ausszug gnedigist zu vernemben, darüber wir ime Marenzen auch ainen gebrauchigen raitbrief stelln und schreiben lassen den E F Dt wir zu derselben gnedigisten signatur der verordnung und geprauch nach hieneben gehorsamist übersenden und thuen daneben E F Dt uns gehorsamist bevelhen. Datum Grätz den 6. october anno etc im 1573.

E F Dt untertenigiste, gehorsamiste N. derselben n^o. fürstenthumben und lande verornte camerräthe.

Sumari auszug über Anthonien Marenzen einnemers zu Triest raittung vom 1571. jar.

Emphang.

Der rest vom 1570. jar	3699 fl 37 K $\frac{1}{2}$ g $2\frac{1}{2}$ pf d		
Emphang des grossen quarentes	1528 » 54 » 2 » 2 » »		
Mörsteigerung	253 » 13 » 1 »		
Quarentes vom viech	7 » 46 »		
» » fleisch	1 » 4 »		
Täglich	330 » 56 »	3 » »	
Landmaut	424 » 54 »	3 » »	
Altmaut	60 » 58 »	3 » »	
Mörmaut	130 » 36 »	1 » »	
Neusalzdaz	3966 » 36 »		
Salz daz aufs mör	350 » 32 »		
» von dem frembden salz	3 » 17 »	2 » »	
Extraordinari gefel	492 » 51 » 2 »		
Unterambter	2361 » 46 » 28 » 3 » »		
Neuzoll von der Crainerischen leinwat	138 » 12 »		
Peenfall und contrabant	431 » 59 » 1 »		
Quarentes vom salzdaz von dem contrabant abgezogen	2 » 44 »		
Suma des emphangs tuet	14196 » 6 » $\frac{1}{2}$ » $3\frac{1}{2}$ » 2 p		

Ausgaben

Auf ambtleut und diener besoldungen und gnadengelt	1280 »
Auf provisionen	480 »
» verweisungen und bevelch	3435 » 34 » 1 » 2 » » »
» zeugwart und puchsenmaister	763 » 15 »
» die soldaten im gschloss Triest	1980 »

Peenfäll und contrabant	431 fl 59 K 1 g	4 p
Auf pesserung der ambtheuser	69 » 14 » 1 » »	
» schreiberei und ambtnotturften auch potenlon	158 » 28 » 1 » »	
Den adlspersonen aus Crain ist nachge- lassen diz jar	2 » 20 » 1 » »	
Auf suessgetrank u. vastenspeiss	4657 » 17 »	
Suma der ausgaben	13258 » 3 » 2 » »	2 » »
Rest der einnemer	938 » 2 »	$\frac{1}{2}$ » 1 p

Solcher rest wierdet bei dem 1572 jährigen und durch den gegenschreiber unterschribnen auszug wider in emphang genomen, alda abermals der emphang die aussgab ubertrifft

2312 fl. 33 K $1\frac{1}{2}$ pf d 4 perver

Guetmachung.

Bei den handelsleuten in ausständen	1068 fl. 9 K 1 d
» der KMt ausständig umb suess ge- tranks und anders.	820 » 47 »
Bargelt in der amtstruchen	424 »

Suma vergleicht sich u. ist weiter kein rest
W. Tapper puechhalter m. p.
Hofkammer 1572 Oktober 12

Bilancio del 1579

Summari ausszug über Niclasen Gastüldt einnemers zu Triest raitung vom ganzen 1579 jar.

Emphang.

Erstlichen der gross quarentes	1919 fl 46 kr 2 pf d
Mer staigerung	311 » 36 » 2 » »
Quarentes vom viech	22 » 27 » 1 » »
» » fleisch	82 »
Täglich quarentes	288 » 10 » 1 » »
Landmaut	93 » 3 » 1 » »
Alte maut	439 » 52 » 2 » »
Mörmaut	165 » 58 » 3 » »
Salzdáz	3638 » 56 »
» aufs mör	181 » 44 »
» vom frembden salz	17 » 29 »
Extraordinari gefell	546 » 13 »
Undter ämbter	2730 » 53 » 2 » 1 »

Neu zoll	22 fl 49 kr
Peenfall und contrabanden	365 » 41 »
Salzdáz von contrabant betretungen	2 » 30 »

Summarum des ganzen emphangs von disem 1579. jar bringt zusammen benentlichen

10. 748 fl 17 kr 1 pf d

Dagegen die aussgaben.

Auf ambleut und diener besoldungen	1294 fl
» provisionen	1030 »
» verweisungen und bevelch	2071 » 24 kr
» zeugwarth und pūxenmaister besoldungen.	486 »
» die soldaten im gschloss Triest	1930 »
» pesserung der unter ambtheuser	11 » 32 » 2 pf d
Von den peenfallen und contrabanden	144 » 45 » 1 » »
Auf zeughauss notturften	223 » 17 » 1 » »
» raumung der porten zu Triest	6 »
» zehrung und schreiberei notturften	113 » 18 »
Den adlspersonen die alte maut freigelassen	1 » 2 » »
Auf frūcht, sūsswein, mōrgeschmalz und vastenspeiss	3313 » 49 » 2 » »

Summarum aller obsteenden aussgaben bringt zusammen 10625 fl. 7 kr. 2 pf d

So nun empfang und aussgaben gegenaiander gelegt und aufgehabt werden, ubertrifft der empfang die aussgaben umb 123 fl. 9 kr. 3 pf d

Solchen rest soll einnemer bei seiner 80 jārigen raitung wider in empfang stellen und verraiten.

J. G. Walter nō. camerpuechhalter m. p.

Bilancio del 1582

An erzhertzog Carl zu handen der hofcammer.

Wir haben E F Dt raths u. einnemers zu Triest Niclasen Castald raitung zum ganzen 1582. jar bei diser camer zum bschluss gehandelt, wie wir nun dieselb befunden, das haben EFDt auss nebenligendem extract zu vernemen. Darūber wir ime gebreūchigen raitbrief aufrichten u. schreiben lassen, welchen EFDt wir zu derselben signatur der verordnung u. gebrauch nach hieneben ūbersenden u. iro uns dabei untertenigstes vleiss bevelchen wollen. Datum Graz den 16. februari anno etc. im 1584.

E F Dt camerrāte.

Summari ausszug der Niclasen Gastaldt einnemers zu Triest raitung zum ganzen 1582. jar.

Empfang.

Erstlichen den rest vom verschinen 1581	1908 fl 40 kr 2 pf 2 pf
Der gross quarentes	2376 » 29 »
Staigerung	375 » 36 » 2 »
Quarentes vom viech	9 » 39 »
» » fleisch	2 » 20 »
Täglich	246 » 5 »
Landmaut	88 » 23 »
Alte maut	425 » 52 »
Mör »	200 » 55 »
Salzdáz	3847 » 12 »
» aufs mör	194 » 32 »
Daz vom frembden salz	25 » 12 »
Aufschlag vom traidt	58 » 50 » 2 »
Quarentes vom brot	15 »
Extraordinarigefell	561 » 22 »
Gefell bei den underambtern	3537 » 54 » 2 »
Neuen zoll	221 » 13 »
Empfang der contraband straff	186 » 23 » 2 » 2 »
Salzdáz von dem betreten contraband	11 » 1 » 1 »
Suma alles emphang bei dem einnehmeramt	
Triest vom 1582. jar samt rest von 1581. jar	14178 fl 2 kr 1 1/2 d pf
Entgegen die aussgaben vom ganzen 1582. jar.	
Auf der amtleut u. diener besoldung	1578 fl
» provisionen u. gnadengelt	810 »
» bevelch u. verweisung	4211 » 8 kr 2 pf d
» zeugwart u. püxenmaister	386 » 36 »
Auf di soldaten im schloss Triest	1920 »
» besserung der ambtheuser	37 » 43 » » »
Von den peenfellen auf notturft des schlossgebeus	89 » 51 »
Auf raumung der mörporten	9 » 34 »
» schreiberei u. amptszerungen	179 » 58 » 1 »
Denen adlspersonen passierten salz	1 » 13 » 2 d
Umb suess u. sauergetränk auch fastenspeiss	4791 » 1 » 2 » »
Summarum aller aussgaben vom ganzen 1582. jar bringen	14015 fl 6 kr 1 pf d 2 d pf

Es übertrifft der emphang die aussgaben umb

162 fl 54 kr 3 1/2 d pf 2 pf d

welche suma der » » » » ist einnehmer bei negster raittung
wider in emphang zp nemen u. zu verraiten schuldig

J. G. Walter

nđ. camerpuochhalter m. p.

Bilancio del 1583

Summari ausszug über Niclase Gastalds Einnemers zu Triest
Raittung vom ganzen 1583 sten jar.

Empfang

Erstlich der rest vom verschinen 82 jar	162 fl 54 kr 3 ¹ / ₂ so : 2 pf
der gross quarentes	1919 » 39 » 2 » -
staigerung	364 » 48 » - - : -
Quarentes vom viech	14 » 38 » - - : 2
» » fleisch	3 » 39 » - - : 1
Täglich quarentes	259 » 4 » -
Landt mauth	71 » 56 » 1 :
Altte mauth	417 » 58 » -
Mörmauth	183 » 50 » -
Mer Salz dâz	3798 » 4 » -
Salz dâz aufs Mör	314 » 8 » - - : -
Salz dâz von fremden salz	5 » 23 » - - : -
Aufschlag vom Getraidt	1352 » 26 » - : 2
Quarentes vom Bredt	5 » 43 » - : 1
Extraordinarj Geföll	588 » 32 » - : -
die fillialn	3222 » 18 » 3 so : 1
New zoll	398 » 43 » 1 so : -
Peenfall und contrabandt	232 » 29 » - : 1
von contrabandtsbetrettungen	3 » 51 » - : 1

Summa alles Empfangs

13314 fl 8 kr 2¹/₂ so : 2

Dagegen volgen di Ausgaben

Erstlich auf Besoldungen	1465 fl 19 kr - : -
Auf provisionen	810 » 50 » -
» Verweisungen und bevelch	2902 » 59 » - : 2
» Zeugwart und puchsenmaister	381 » 6 » - : 2
Soldaten im Schloss	1878 » -
Besserung der ambtheuser	77 » 5 » -
Peenfall	133 » 55 » - : 1
Salittersieden	153 » 16 » - : 1
Rambung der Mörportten	11 » 43 » - : 1
Shreyberei notturfftten	177 » 30 » -
Nachlass den Adls Personen	1 » 28 » 2 -
Suess und saur getrankh	4906 » 46 » - . 1

Summa aller Ausgaben

12839 fl 59 kr 2 so : 2

Bilancio del 1584

An die hofcammer

Durchleuchtigster fürst, genedigister herr, wir haben E F Dt rot u. einmembers zu Trieste Niclasen Gastaldt amtsraitung vom ganzen 1584. jar bei diser camer zum bschluss gehandelt, wie wir nun dieselb befunden, das haben E F Dt aus neben ligendem extract genedigist zu vernemben, darüber wir gebrechlichen raitbrief aufrichten und schreiben lassen, welchen E F Dt wir zu derselben genedigisten signatur der verordnung und gebrauch nach hieneben gehorsamist übersenden Und iro uns dabei untertenigis vleiss bevelchen wellen.
Datum Gráz 31 october 1585

E F Dt camerräte

Summari ausszug über Niclasen Gastall einnehmer zu Triest raitung vom ganzen 1584.

Emphang.

Erstlichen dei rest vom verschinen 1583 jar	474 fl 9 kr $\frac{1}{2}$ pf d
Der gross quarentes	2821 » 11 » 2 » »
Staigerung	471 » 52 »
Quarentes vom viech	24 » 41 » 2 » »
» » fleisch	2 » 24 »
Täglich »	411 » 29 » 3 » »
Landmaut	112 » 40 »
Alte »	481 » 18 »
Mör »	199 »
Alt salzdaz	4370 » 48
Alter dāz aufs mör	175 » 36 »
Neu salz aufsaz	8474 » 40 »
» aufsaz aufs mör	347 » 50 »
Von auslendischen weinen	246 » 30 »
» frembden salz	6 » 50 » 2 » »
Sechstier	24 » 56 »
Aufschlag vom traidt	2655 » 57 » 1 » »
Vom brot	1 » 52 » 2 » »
Extraordinarigefell	15657 » 33 » 1 » »
Fillialen haben ertragen	10057 » 32 » 2 » »
Neuer zoll	422 » 49 » 2 » »
Poenfäll u. contraband	360 » 24 »

Summa alles emphang bei dem einnehmeramt Triest vom ganzen 1584 jar sambt den rest des 1583 jar zuesamen

47802 fl 6kr 2 $\frac{1}{2}$ pf d

Entgegen volgen die aussgaben vom ganzen 1584 jar.

Auf der ambleut und diener besoldungen	2292 fl 39 kr 1 sch d
» provision u. gnadengelt	1042 »
» bevelch u. verweisungen	35359 » 48 »
» zeugwart u. puxenmaister »	436 » 40 »
» die soldaten im schloss Triest	1936 »
» besserung der ambtheuser	15 » 35 » 2 »
» zeughaus notturften	62 » 14 » 2 » »
Die peenfäll bei gmainer statt	124 » 34 » 1 » »
Auf salittersieden	400 »
» pottenlohn auch gmaine Kundschaften	31 »
» schreiberai notturften	210 » 33 » 1 » »
Denen adlspersonen passierten salz	32 » 1 » »
Umb suess u. sauer gedrank	4288 » 58 » 1 » »

Summarum aller aussgaben vom ganzen 1584 jar

46200 fl 35 kr 2 sch 1 pf d

Es unertrifft der emphang die aussgaben umb

1601 fl 30 kr 3 $\frac{1}{2}$ pf d

J. G. Walther
nõ cammerpuechhalter.